

Giovedì 18 dicembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Richiesta d'interdizione per Giorgio Bassani

È stata presentata nuovamente al tribunale civile di Roma la richiesta di interdizione di Giorgio Bassani, l'ottantunenne autore del celebre romanzo «Il giardino dei Finzi Contini». A presentare l'istanza sono stati la moglie Valeria Sinigaglia, separata di fatto da quasi trent'anni, e i figli Enrico e Paola, i quali ritengono che lo scrittore ferrarese non sia più capace di intendere e di volere. Già tre anni fa i familiari avevano inoltrato richiesta di interdizione per il loro congiunto. Dopo una lunga causa istruttoria, lo scorso aprile il tribunale aveva dichiarato Bassani inabile, cioè parzialmente incapace di intendere e di volere: era stato perciò nominato un curatore speciale, nella persona dell'avvocato romano Sandro Fasciotti, per gestire tutti il patrimonio dello scrittore negli atti straordinari, come vendite e acquisti, mutui ed ipoteche. Contro questa sentenza, i familiari hanno fatto ricorso, chiedendo al tribunale di verificare una seconda volta le condizioni psichiche di Bassani. La prima udienza della causa civile si è aperta ieri mattina davanti al giudice Marzia Cruciani. Non sono stati ascoltati il fratello e la sorella dello scrittore, Paolo ed Eugenia, e la nipote Dora Liscia, contrari a un provvedimento di interdizione. Il giudice ha fissato per la vigilia di Natale, 24 dicembre, l'interrogatorio di Bassani; successivamente la dottoressa Cruciani nominerà uno psichiatra che dovrà redigere la perizia medica sulla necessità di nominare o meno un tutore permanente. La richiesta di interdizione è motivata dai timori che la gestione dei beni di Bassani sia ormai affidata, di fatto, all'attuale compagno dello scrittore, Porzia Prebys, un'insegnante di origini americane che convive con lui da dodici anni in un appartamento romano a Trastevere. La battaglia legale di Valeria Sinigaglia per far interdire il marito è iniziata quando apprese della stampa che Bassani aveva venduto, agli inizi degli anni Novanta, la villa di famiglia a Ferrara, in cui è ambientata la vicenda dei Finzi Contini. (Adnkronos)

In mostra da oggi a Palazzo Ducale i progetti e le opere prodotte dal movimento

Aerei, sangue & velocità Genova ritorna al Futurismo

Dai camion di Sironi inseriti nel contesto urbano alla formarmore di Balla, fino ai fiori sintetici, un lungo percorso espositivo che abbraccia trentacinque anni di storia fra arte e cultura.



1908, foto di gruppo futurista. Da sinistra Russolo, Carrà, Marinetti, Boccioni, Severini

DALL'INVIATO

GENOVA. Filippo Tommaso Marinetti non aveva dubbi: «Questa città è più futurista delle altre» diceva. Forse immaginava già svincoli micidiali e colline cementate nella città in cui si era laureato in legge nel 1899. Lui pomposamente inneggiava alla Genova futurista, ma intanto al Politeama si tiravano legumi contro gli «Intonarumori» di Boccioni e Carrà e si lanciavano aranci contro il Teatro sintetico. Ciononostante la prima mostra di plastica murale si tenne proprio a Genova nel 1933 mentre La Spezia ospitò la Casa d'arte, primo esempio di un edificio lirico funzionale e il Premio nazionale di pittura Golfo dei Poeti e Albisola diede i natali alla scuola dei sintetisti che celebrava le sue giornate a colpi di ravioli futuristissimi.

C'è dunque un ricorso storico nel fatto che a Palazzo Ducale di Genova si apre oggi, giovedì, la mostra Futurismo: i grandi temi 1909-1944 che resterà aperta sino all'8 marzo 1998. Il racconto espositivo scelto dai curatori (Enrico Crispolti, Guido Giubbini, Franco Ragazzi e Franco Sborgi) si snoda nell'intelaiatura intellettuale del movimento in rapidi passaggi d'immagine e d'interpretazione. Eccoli. La mostra del Ducale debutta con il tema della metropoli. Sironi mischia i suoi aeroplani e i suoi camion al paesaggio urbano, Sant'Elia progetta la stazione di Milano, Sartoris lo

stadium a Torino e Mario Chiattone gli immagina il Duemila e oltre con le sue costruzioni che palano la Los Angeles di «Blade Runner».

Schizzano sul foglio cavalli e motociclette, ciclisti e automobilisti nel secondo girone espositivo, quello incentrato sulla velocità (Balla, Benedetta, Boccioni, Dottori, Sironi), mentre la percezione simultanea è affidata alla forma murale di Balla, alle ballerine di Severini e agli ambienti di Primo Conti.

È la madre di Boccioni a determinare la composizione della figura nella sezione sull'individuo, incalzata da quella sugli Stati d'animo sintetizzati dalle forze umane di Benedetta, la donna che Marinetti sposò nel '23.

«Basta con i fiori naturali!» gridavano i futuristi. La Natura vista da loro è un paesaggio artificiale che si ottiene con la fusione arte-scienza e che determina quello strano individuo che domina la scena futurista, l'animale metallico. Ma il movimento si interrogava anche sul cosmo (vedi gli olii di Prampolini) e sulla spiritualità. Non a caso questa sezione è stata inserita nella cappella dei dogi a testimoniare l'eterna aspirazione dell'arte «un notevole Djulgheroff, un Monte

Tabor di Benedetta e una splendida Adorazione e un Sacra Famiglia di Fillia e le suore di Mino Rosso».

Si cambia ambiente nel Palazzo Ducale per osservare da vicino la casa futurista. Ci sono i mobili di Balla provenienti da una collezione privata di Frosinone, ci sono le opere di Depero e la cartopittura di Farfa, poi ancora le mattonelle di Tullio d'Albisola e un suo studio per la decorazione murale del Padiglione italiano all'Esposizione di Parigi del '37 che per la prima volta la collezionista Esa Mazzotti ha deciso di offrire al pubblico.

Più che la casa è la concezione urbanistica ed architettonica complessiva del movimento a uscire allo scoperto con decine e decine di progetti (le stazioni ferroviarie, l'edilizia funeraria, le mostre espositive, i palazzi delle poste ecc.). Entriamo quindi nel vero universo futuristicamente ricostruito, autonomo, logico e irreal, quello della scena. Ecco il teatro sintetico, ecco le marionette plastiche di Depero, ecco il teatro del colore di Ricciardi, i bozzetti teatrali di Marchi e uno strano ritmo ballabile sincopeo di Thayaht.

È brusco il passaggio dal paesaggio scenico alla guerra, con l'esaltazione dell'impresa, il vita-

lismo italico ridotto a icona, l'aggressività del fascismo diventata didascalica propaganda. Marinetti, Prampolini, Menin e Tato non sfuggono all'idea di far correre l'immaginario tra il sangue degli assalti e degli attacchi aerei. È una chiusura problematica della mostra che mette a nudo le complesse contraddizioni di un movimento che si spengerà con la fine del secondo conflitto mondiale.

Una sezione speciale è dedicata alla Liguria Futurista (Acquaviva, Cominetti, Fillia, Gambetti, Piccolo e altri) a dimostrazione di un'articolazione e di un'ampiezza regionale del movimento. Un'esposizione collaterale riguarda la genovese Carina Negrone (1911-1994, l'unica donna italiana protagonista negli anni Trenta della conquista del cielo. Non mancano conferenze, rassegne cinematografiche, spettacoli, concerti, serate poetiche, un carnevale, una mostra mercato del modernariato e l'immacabile cena, tutto in chiave futurista.

Negli ultimi tempi il movimento di Marinetti è stato osservato, studiato ed esposto ovunque. A Genova però si tenta adesso una rilettura dell'immaginario futurista mettendo in campo 400 opere tra dipinti, sculture, progetti e oggetti nella speranza che il pubblico abbia voglia di riscoprire una pagina assai consumata sul piano espositivo.

Marco Ferrari

Le novelle del giapponese Nobel nel '68

Le donne di Kawabata: belle, brutte, eteree, sensuali, ciccione E sempre immaginarie

È la donna, l'immagine onnipresente della donna, la protagonista-ossessione dei racconti di Yasunari Kawabata: i quali tuttavia ci propongono un archetipo femminile che è sin troppo palesemente il risultato delle proiezioni dell'immaginario maschile. Infatti, nella prosa rarefatta e simbolica di quest'eccentrico narratore (che si è aggiudicato il premio Nobel per la letteratura nel 1968, quando ormai, dopo l'ultimo romanzo *Koto* - imperniato sulla vecchia capitale del Giappone, Kyoto - si era dedicato esclusivamente alla saggistica) la donna o il vagheggiamento di lei costituisce il fulcro narrativo attorno al quale si coagulano storie dalla labile trama, evanescenti come i sogni, caleidoscopiche come le fantasie ad occhi aperti in cui si crogiolano i personaggi maschili di Kawabata.

Yasunari Kawabata (nato a Osaka nel 1899, morto suicida a Tokyo nel 1972) fu il principale promotore della corrente letteraria *Shinkangaku-Ha*, ovvero

«delle nuove sensazioni». Nei suoi racconti (spesso molto brevi e stilisticamente vicini all'avanguardia, come quelli degli esordi) e nei suoi romanzi più famosi, come *Il paese delle nevi* (1937) e *Mille gru* (1951), fino alla *Casa delle belle addormentate*

dalla SE a cura di Lydia Origlia - sono a questo proposito raccontati rappresentativi, non solo poiché testimoniano il compiuto raggiungimento d'una completa padronanza di scrittura e registro stilistico, ma in quanto già emblematici dei temi guida e della poetica di questo grande anti-narratore moderno.

Sono storie in cui non accade nulla, se non l'ordinarietà o la straordinarietà di vite sulla soglia dei compiersi di un qualche destino, non sai mai se favorevole o infausto. Manca, infatti, un autentico intreccio. Il lettore assiste ai disporre delle tessere d'un mosaico solo accennato. Tra scampoli di dialogo, brevi scene che accennano a desideri o ripulse, frammenti di vicende in cui compaiono e svaniscono fanciulle in fiore, donne fascinosissime alle quali guardano occhi di uomini accesi da una voluttà che è al contempo sensuale ed ineffabile: quasi esse fossero assieme miraggi di appagamento e perdita.

Siano giovani serventi come quelle del racconto più lungo (*Locanda termale*), dove senza vergogna le cameriere mostrano «nudità appesantite, tondeggianti di grasso, corpi che avanzano trascinandosi sulle ginocchia, tra i vapori morbide e viscidie forme animalesche nella penombra»: in un'of-

ferta di sé ai clienti tra l'osceno e il distratto; siano, invece, mollette pronte a passare «con ritmo convulso da un uomo all'altro» (*Ritorno da Izo*), oppure signore stanche più dell'insignificanza di una vita borghese che del proprio ménage matrimoniale (*Immagini di cristallo*). Ciò che accomuna queste donne è una sorta di ineluttabile forza gravitazionale, grazie a cui l'universo maschile si trova costretto a ruotare attorno a loro.

Pallidi satelliti di queste idolatrate divinità, gli uomini di Kawabata non sono invece altro che comparse effimere, esistenti solo di riflesso. Costantemente persi in sogni ad occhi aperti, falliti o delusi, amareggiati sempre, essi paiono recare in sé le piaghe di un infantilismo psicologico che li consegna a idealizzazioni destinate a infrangersi dolorosamente nello scontro con la realtà. Allora, per difesa contro l'intollerabile del vuoto d'amore, può scattare la scelta della trasgressione, l'anticonformismo di una condotta che va contro la morale convenzionale. Non è mai autentica ribellione, però. Solo escorcismo.

Queste *Immagini di cristallo* - una serie di cinque novelle giovanili scritte fra il 1929 e il 1932, recentemente proposti

Francesco Roat

In mostra le opere dal terremoto

La Soprintendenza ai beni artistici dell'Umbria, in collaborazione con la Galleria nazionale e il comune di Corciano, ha organizzato per domenica un'esposizione di opere d'arte tra il XIV e XVIII secolo, tutte provenienti dalle zone terremotate e dalla stessa Pinacoteca di Perugia in palazzo dei Priori. A meno di tre mesi dai gravi eventi sismici che hanno sconvolto l'Umbria e danneggiato il patrimonio storico-artistico, il soprintendente Costantino Centroni ha creduto opportuno dare un segnale di ripresa, presentando, in occasione del Natale, l'impegno per la ricostruzione, valorizzando le opere rimaste dai luoghi d'origine, non considerando solo quindi come «ricoverate». Alla cerimonia che si terrà nella Chiesa museo di San Francesco a Corciano (a pochi chilometri dal capoluogo), alle 17, presenzierà il sindaco di Corciano Palmiro Bruscia, il soprintendente Centroni, gli storici dell'arte Francesca Abbozzo, Giardina Benazzi e Vittoria Garibaldi direttrice della Galleria Nazionale dell'Umbria.

La nuova edizione dell'Enciclopedia della letteratura, aggiornata e con qualche sorpresa

Garzantina '97: vedi alla voce «pulp»

Entrano le ultime generazioni di scrittori, nuove schede e tabelle. E partono le polemiche sugli «esclusi».

Si fa presto a dire «Enciclopedia della letteratura» (confidenzialmente «Garzantina»). E dove sono Aldo Nove? E Isabella Santacroce? E Gene Gnocchi? Non potevano - anzi, non dovevano - passare inosservati i grandi e piccoli assenti che brillano sulla nuova edizione dell'«Enciclopedia Garzanti» (1500 pagine - per 65.000 lire - contro le 1300 dell'edizione precedente dell'85, 200 voci e 150 trame in più). Detto fatto: già qualche giorno prima che facesse la sua comparsa nelle librerie, ecco articoli e pagine all'attacco della famigerata «selezione» che ha tagliato a destra e manca cognomi, negato «lemmi», consegnato ai posteri solo una parte della nuova produzione letteraria. Accendendo consapevolmente il gioco del «chi c'è e chi non c'è», regalando malumori e frustrazioni. «Intanto un criterio obiettivo c'è, ed è l'età degli autori: chi è nato dopo il '65 è stato automaticamente escluso», fa notare la coordinatrice Giulia Farina facendoci piazza pulita di dubbi circa le

esclusioni, per esempio, dei già affermati Enrico Brizzi o Silvia Ballarà. E l'assenza, per esempio, di Fulvio Abbate o Gene Gnocchi? «Una selezione ci voleva». Entrano in campo credenziali come «valore» e «notorietà», parametri «non necessariamente dipendenti fra loro». Oltretutto «era necessario mantenere un certo equilibrio con i criteri delle precedenti edizioni: le Garzantine sono sempre state abbastanza selettive nel proprio giudizio critico».

Del resto non si può proprio parlare di gioco al massacro, specialmente per quanto riguarda l'Italia. Con la nuova edizione fanno il loro ingresso nella letteratura «da tramandare» molti autori, giovani e meno giovani. Per esempio sono *new entry* Marco Lodoli e Lidia Ravera, Sandro Onofri e Eldo Affinati, Alessandro Baricco e Sandro Veronesi, Sandra Petri-gnani e Tiziano Scarpa, Mario Fortunato e Giorgio Van Straten, Erri De Luca e Dario Voltolini, per citare solo alcuni fra i presen-

ti all'appello. Fra gli scrittori stranieri alla loro prima apparizione, ecco le voci di chi tenta nuove vie di lettura del presente, come Mo Yan, Abraham Yehoshua, Danilo Kis, Nagib Mahfuz; ma anche autori best-seller prima ignoti come Ken Follet e John Grisham. E poi, se considerate un affronto l'assenza di nomi di culto come quelli di Isabella Santacroce o di Niccolò Ammaniti, basta andare direttamente alla voce «pulp» che, partendo dal film *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino e basandosi in gran parte sul saggio di Marino Sinibaldi, mette la lente d'ingrandimento su questo «generatore letterario che predilige tematiche e stili di narrazione ispirati al nuovo cinema statunitense».

Sono proprio le voci tematiche una delle novità più orgogliosamente offerte dalla Garzantina: contributo necessario alla metamorfosi di un panorama perché, come si dice nella premessa, «si

affermano con inedito vigore culturale un tempo periferiche, generi e linguaggi diversi si intersecano, l'estetica del postmoderno sancisce le contaminazioni più diverse». Ecco allora trentotto pagine di schede dedicate alle trasposizioni da libro a film, una sezione sui giochi letterari, una voce «comico» («In un certo senso dice ancora Giulia Farina - un ripensamento e un risarcimento»), i premi letterari, il glossario di metrica e - novità assoluta - le schede di approfondimento, come la finestra su «letteratura e guerra» abbinata alla voce sullo scrittore tedesco Ernst Jünger o quella su «editoria elettronica e multimediale» abbinata a «editoria». Box e schede che si aprono come le finestre di un sistema windows. Come un'enciclopedia su dischetto. A proposito, e se la Garzantina si sdoppiasse anche in una versione computerizzata?

Roberta Chiti

l'Unità

Italia		Tariffe di abbonamento		Estero	
7 numeri	Annuale L. 480.000	Semestrale L. 250.000	5 numeri L. 4.300.000	Annuale L. 850.000	Semestrale L. 420.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	Donnicca L. 4.900.000	L. 700.000	L. 360.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)					
Tariffe pubblicitarie					
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000					
Ferialle					
Finestra 1° pag. 1° fascicolo		L. 5.343.000		Festivo L. 6.011.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo		L. 4.100.000		L. 4.900.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000					
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Ferialle L. 824.000; Festivi L. 899.000					
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200					
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.					
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701					

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/7524-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile: SABB, Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS s.p.a., 95100 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caltadoria Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Giovedì 18 dicembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Avviato il «tavolo verde». Il premier incontra casualmente gli allevatori del nord a piazza Navona

Vertice sul latte, ma senza i Cobas

Prodi fermo: «Non cambio il decreto»

Gli allevatori: «Rimborsate interamente almeno quelli onesti»

Vercelli Assediata la Borsa del riso

VERCELLI. Si estendono a macchia d'olio le agitazioni nel settore agricolo. Dopo la protesta dei coltivatori di olive pugliesi, sono in fermento da alcuni giorni anche i risicoltori del nordovest (da Vercelli a Milano, Pavia, Novara e Mortara), segno che l'azione dei cobas del latte ha provocato un focolaio di protesta difficile da spegnere. Finora, la contestazione più eclatante è esplosa a Vercelli, dove da ieri l'altro la «Borsa Risi» di piazza Zumaglini è stretta d'«assedio» da risicoltori, contrari al progressivo incremento delle quote di importazione (da 200 mila a 4 milioni di quintali) esenti da dazio. Si tratta di una liberalizzazione, sostengono i produttori, che ha fatto precipitare ai minimi storici la valutazione alla borsa merci. In realtà, le contrattazioni hanno subito una brusca decelerazione soltanto nelle ultime settimane, ma non è chiaro se il fenomeno sia da addebitare ad un fatto strettamente congiunturale o sia stato pilotato ad hoc per sovrapporre il problema all'interno delle tensioni che agitano il mondo agricolo.

In realtà, il settore risicolo in Italia non è più in grado di arginare la concorrenza internazionale sempre più agguerrita. Ai tradizionali concorrenti, Egitto, Spagna e Grecia, la cui produzione per ettaro è superiore a quella italiana mediamente del 10-20 per cento a causa soprattutto del miglior clima, si è aggiunto anche il riso americano che spunta prezzi che vanno dalle 45 alle 50 mila lire per quintale contro le 60 mila lire praticate sul mercato italiano; quotazioni (insostenibili per i nostri produttori) «aiutate» nella discesa dalle agevolazioni sui dazi doganali stabilite dall'Unione Europea. Apparentemente, la politica doganale è in linea con gli accordi comunitari. Ma, si sostiene da altre parti, è in contraddizione con la politica di sovvenzioni comunitarie all'agricoltura. In proposito, dice il Pds di Vercelli, che il prossimo 10 gennaio terrà un convegno sulla riforma strutturale a favore della risicoltura, la protesta dei produttori vercellesi va inquadrata in un contesto europeo, all'interno del quale la Ue non può sottrarsi dal varare un programma di forti investimenti sul territorio. E restando in tema comunitario, si chiede di luce sull'import proveniente dai territori d'oltremare di Paesi europei, le cui «triangolazioni» commerciali con paesi extracomunitari sono unicamente finalizzate ad aggirare le barriere doganali, a detrimento dei prezzi.

Michele Ruggiero

ROMA. Diversi gli scenari. Palazzo Chigi, il Vaticano, il Senato, Torrimpietra e le altre postazioni degli allevatori.

Ormai i cobas del latte hanno ottenuto la ricaduta che volevano, non quello che volevano. Ieri sera il presidente del Consiglio Romano Prodi e alcuni esponenti dei Cobas degli allevatori si sono incontrati a piazza Navona. Prodi, mentre passeggiava nella piazza, è stato riconosciuto da quattro rappresentanti dei Cobas con i quali ha scambiato alcune battute, ribadendo comunque la posizione del governo in merito alla vertenza sulle quote latte.

Ma nell'incontro di Palazzo Chigi della mattina i Cobas non c'erano. Il vertice tra il governo e le organizzazioni agricole era l'evento più atteso della giornata. Al cosiddetto «tavolo verde» si sono seduti, da una parte, il Presidente e Vice presidente del Consiglio, Romano Prodi e Walter Veltroni, i ministri Vincenzo Visco, Tiziano Treu e Michele Pinto, dall'altro i dirigenti di Coldiretti, Cia e Confagricoltura. Nell'occasione è stato costituito il tavolo permanente per la modernizzazione e il rinnovamento istituzionale dell'agricoltura, presieduto dallo stesso Prodi e al quale potranno partecipare, di volta in volta, anche altri soggetti. Il coordinamento sarà affidato a Paolo de Castro, consigliere

LE CIFRE DEL PRELIEVO

Suddivisione regionale del superprelievo. La produzione è espressa in kg, l'importo in lire.

Regione	Produttori	Produzione in eccesso	Importo prelievo
Lombardia	4.597	215.977.477	161.324.376.000
Veneto	4.329	91.313.288	68.206.460.000
Emilia R.	2.857	88.178.436	65.864.882.000
Piemonte	1.732	74.760.460	55.842.325.000
Friuli	663	9.997.345	7.467.516.000
Lazio	477	8.871.445	6.626.525.000
Toscana	129	2.985.189	2.229.786.000
Marche	26	616.123	460.213.000
Umbria	6	252.800	188.828.000
Liguria	18	84.884	63.029.000

P&G Infograph

del presidente per la politica agraria. Tra i temi che saranno affrontati, in via prioritaria, la riforma del ministero delle Politiche agricole e di tutti gli enti vigilati, a partire dalla tanto discussa Aima.

Le tre confederazioni hanno espresso un giudizio positivo dell'incontro. «Condivisibile» viene definito da Massimo Bellotti presidente aggiunto della Cia, il programma illustrato da Prodi. «Un discorso di ripen-

samento ha precisato dell'amministrazione pubblica per mettere l'agricoltura al centro di una nuova prospettiva di sviluppo del Paese: Prodi ha chiesto di partecipare al tavolo noi abbiamo dichiarato la nostra disponibilità». Quel «noi» sta per tutte le confederazioni, che hanno concordato una posizione comune.

Nell'incontro si è affrontato naturalmente il tema scottante delle quote latte. La restituzione dell'80% del-

la multa è il massimo che il nostro Paese può concedere. Lo ha confermato Prodi ai rappresentanti delle Confederazioni, che hanno chiesto che l'esecutivo faccia in fretta i conti su quanto latte c'è in Italia «per dare certezza ai dati e giustizia agli allevatori». Hanno manifestato «comprensione» per i loro disagi, ma hanno ribadito due concetti, sui quali non transigono. La condanna delle forme di lotta dei Cobas e l'impraticabilità di un tavolo comune con loro per le trattative. Le manifestazioni, pensano, rischiano di mettere a sedere l'agricoltura.

Insomma, l'agricoltura non è solo latte. E tante altre cose. A questo proposito nel corso dell'incontro di Palazzo Chigi, si è parlato, pur non entrando nello specifico, sono stati assunti impegni concreti, secondo le confederazioni, non solo sul latte, ma su olio, riso, barbiabietole, agrumi, previdenza, fisco.

Per il sottosegretario, Roberto Borroni, l'attuale emergenza non deve distogliere l'attenzione dal futuro, considerando che il regime delle quote latte resterà in vigore sino al 2006 e che, se non si procede ad una sua revisione radicale, si riproporranno gli stessi problemi e si accumuleranno nuove multe.

In serata arriva dal portavoce dei Cobas, Giovanni Robusti, una pro-

posta che, secondo il suo giudizio, dovrebbe superare l'attuale stallo. Chiede che la restituzione sia totale per gli allevatori puliti. Assunto questo principio, per Robusti, è la certezza che, in termini di liquidità, questo costituisce l'80% del totale e si traduce negli 850 miliardi del decreto del governo, allora va bene. Una condizione, aggiunge, però, che difficilmente potrà ottenere l'accordo del governo. La norma dovrebbe prevedere la restituzione anche per l'anno 1995-96 per la quale il governo, su direttiva della Ue, non prevede alcuna restituzione.

C'è anche la protesta alla protesta. È quella dei consumatori che, attraverso le loro organizzazioni, esortano Prodi «a tutelare gli interessi di tutti i cittadini, senza cedere a ricatti di minoranze che hanno già arrecato troppi e gravi danni ai consumatori. Sono d'accordo per una maggiore trasparenza della politica agricola comunitaria ma sostengono che i consumatori, in conseguenza del protezionismo, pagano il latte alla produzione almeno il doppio. «Ora - conclude la lettera a Prodi - blocchi stradali, ferroviari e degli aeroporti stanno procurando insopportabili danni economici e sociali alle strutture produttive e ai servizi pubblici».

Nedo Canetti

A Cragnotti il 75%

Centrale di Roma da ieri alla Cirio

ROMA. Centrale del latte di Roma, si cambia: via il Comune arriva la Cirio di Sergio Cragnotti. La gara è stata vinta ben cinque mesi fa ma solo ora l'operazione si può dire veramente conclusa. «C'è voluta una lunghissima procedura, fatta di 53 passaggi principali, 4 ricorsi al Tar, 3 controlli del Coreco e 1 referendum - enumera il sindaco Francesco Rutelli - E poi ci si chiede perché in Italia le privatizzazioni vanno a rilento...».

La Cir è ormai una spa, con la Cirio al 75% e il Comune al 5% mentre il restante 20% sarà collocato presso gli allevatori locali che già si sono detti interessati o, in caso di risposta negativa, assorbito anch'esso dalla società di Cragnotti. Ma il Campidoglio fa sapere di avere «motivo di credere che l'offerta avrà successo». La Sala delle Bandiere in Campidoglio, assediata da cronisti e fotografi, fa da sfondo ai sorrisi soddisfatti di Rutelli, Cragnotti e dell'assessore capitolino al bilancio, Linda Lanzillotta, che nella passata consultazione minacciò persino le dimissioni pur di portare a compimento l'operazione, da lei definita «un autentico percorso di sopravvivenza». «Era davvero impossibile tenere in mano pubblica la Centrale del latte e al tempo stesso gestirla managerialmente - ammette il sindaco - Era un costo assurdo sostenuto ogni anno dalla città».

Le multe nel vicentino

Vacche di pianura o di montagna? Il paradosso delle quote «Ma chi voleva poteva rispettarle»

DALL'INVIATO

VICENZA. Di qua dalla statale è pianura. Di là, è montagna. Strano: i campi sono identici, piatti-piatti, grassi, fertili. Di qua dalla statale le vacche possono essere munte solo fino ad un certo punto. Di là, possono fregarsene di ogni divieto. Strano, stalle ed allevatori sono uguali.

La statale punta verso monti lontani, Asiago da una parte, il Pasubio dall'altra. Di qua, comune di San Vito di Leguzzano, giunta leghista, c'è la stalla «di pianura» di Giovanni Munari, 75 vacche. Di là, comune di Schio, giunta ulivista, la stalla «di montagna» di Giovanni Pinton, 80 vacche. Di là dalla strada e tra gli alberi, i due si guardano in cagnesco. Munari, presidente della Coldiretti di San Vito, è un «fuori quota», come quasi tutti i compaesani. Pinton, presidente della Coldiretti della sua zona, se vuole può infrangere ogni quota, come quasi tutti i suoi soci.

Giovanni Munari è un giovane allevatore, 37 anni, due figli piccoli, che negli anni ottanta ha deciso di investire tutto nell'ammodernamento della stalla. «Nessuno mi ha mai parlato di limiti. La Coldiretti, l'associazione produttori, il caseificio cui consegno il latte, tutti mi hanno sempre detto «tu produci, e non pensare ad altro». Quattro anni fa, il bollettino Aima gli ha ridotto la quota assegnata: 700 quintali di latte in meno da produrre. Due anni fa, «la Coldiretti mi ha proposto di comprare quote da altri che smettevano di produrre. Ma non avevo più soldi». Ha resistito un po', producendo come prima. Ha accumulato 20 milioni di «multa», tanti per un piccolo come lui. «Quest'anno mi sono arreso. Per entrare nei limiti ho venduto 15 vacche».

Epazienza, non avesse, al di là della strada, tanti colleghi che sfiorano le quote e non pagano una lira. «L'anno scorso c'è stato un bell'inghippo. Una legge ha considerato «zona svantaggiata» per l'agricoltura ogni comune che ha una porzione di territorio in montagna». Schio, di montuoso, ha la piccola zona del Tretto, a nord: sul cocuzzolo, son 800 metri sul mare. E così tutto il territorio è diventato «area svantaggiata».

Conseguenze? Munari si rode le dita. «Anche le stalle di là hanno le quote assegnate. Ma se non le rispettano non pagano: perché sono «svantaggiati». E poi hanno agevolazioni per contributi sanitari, punteggi più alti per i mutui, tassi più agevolati...».

Munari ha protestato con la Coldiretti di San Vito: «Gò foto casin. Sa co-



Giovanni Paolo II bacia il figlietto di Roberto Baldini leader dei cobas del latte

Cocco/Reuters

sa è successo? Mi hanno nominato presidente. E non ho neanche la tessera». Mota quietare... Altri allevatori di San Vito hanno provato scorcio-toie. Uno ha portato le sue vacche all'alpeggio per tutta l'estate, ha venduto il latte ad un caseificio di Asiago, pensando «adesso sarò anch'io un allevatore di montagna». Eh, no, conta la sede sociale: di pianura.

Attraversamento dell'asfalto statale, ed opla: eccoci in zona «svantaggiata di montagna». Pianura di Schio, una delle cittadine più ricche d'Italia, fabbriche su fabbriche, manco un pendio all'orizzonte. Stalla del sior Pinton. Scusi, lei è un allevatore di montagna? «Eh... In effetti, sto in pianura». E come fate voi di Schio a passar per alpinisti? «Un pasticcio dell'Aima, da Roma. Forse per semplificare, hanno deciso che sta in montagna anche il territorio di pianura dei comuni che hanno una parte montuosa». Morale, i «fuori quota» del latte sono 45.000, ma le «multe» hanno colpito solo 15.000. Gli altri 30.000 sono salvi, risultano sui monti: verio virtuali.

Giovanni Pinton, anche lui giovane allevatore, guarda verso la stalla dell'amico-nemico: «Lo so, lo so, da quella parte sono incazzati con noi. E giustamente. Noi di Schio, come gli allevatori di altri dieci comuni vicentini, abbiamo avuto di fatto un con-

dono che non è né meritato, né richiesto. Però intendiamoci: noi, da questa parte, siamo anche diversi».

Cioè? «Cioè, per la maggior parte ci siamo messi in regola con le quote». Anche Pinton, negli anni scorsi, «sfiorava» abbondantemente. «Ad un certo punto ho dovuto scegliere. Potevo rischiare le multe. Potevo ridimensionare l'azienda. Potevo mettermi in regola. Ho scelto l'ultima strada: via via che le piccole stalle attorno chiudevano, ho comprato le loro quote. Ho investito 80 milioni, ma è sempre la metà della multa che avrei dovuto pagare: ora sono in regola».

Così ha fatto la maggior parte degli allevatori vicentini. «Balle, quello che dicono i Cospa della Coldiretti. La Coldiretti ha contrastato le quote latte all'inizio, ma almeno dal 1988 ha lanciato messaggi chiarissimi: mettersi in regola. E c'era già allora la stessa minoranza di adesso che si opponeva, in nome del «libero mercato». E tutta l'area che ispira alla Lega che non ha rispettato l'input a mettersi a posto». E così? «Così, le dico che noi qui siamo solidali coi Cospa, ma fino ad un certo punto. Non siamo d'accordo con chi vuole un condono assoluto: sarebbe uno schiaffo a chi la legalità se l'è conquistata e sudata e pagata. Cioè la maggioranza».

Michele Sartori

Bruxelles, la Ue alle prese con le quote-tonno

BRUXELLES. Inizia oggi la «maratona» dei ministri della pesca dell'Ue che dovranno pronunciarsi anche sull'introduzione di una quota di catture del tonno rosso nel Mediterraneo. Si tratta di una decisione che interessa da vicino l'Italia che fino ad oggi è riuscita a sfuggire all'assegnazione di una quota nel settore della pesca e che nella sessione ministeriale, che si svolge domani e venerdì a Bruxelles, potrebbe essere costretta ad accettarne il principio. In caso comunque di fissazione di un totale di catture per il tonno rosso nel Mediterraneo, l'Italia ritiene importante - si apprende a Bruxelles - che si effettui un aggiornamento delle statistiche relative al suo volume di pescato presso la Convenzione internazionale per la protezione dei tonni nell'Atlantico (Iccat). I dati a disposizione dell'Iccat, infatti, sono presi come riferimento dalla Commissione per fissare le quote per paese all'interno del totale di catture ammesse per una singola specie.

Michele Sartori

+

Niente «espatrio» in Vaticano per la mucca Ercolina

I modenesi esclusi dall'incontro «E anche il Papa ci ha deluso»

Minaccia di nuovi blocchi alle porte di Roma

ROMA. Non riescono a nascondere la delusione i cobas del latte, ricevuti ieri in Vaticano. Dopo le parole di incoraggiamento pronunciate domenica all'Angelus dal Santo Padre, speravano proprio in una benedizione speciale. O quantomeno di essere nominati, un riconoscimento che gli sarebbe stato utile nelle trattative con il governo per le multe Ue. Invece niente. Giovanni Paolo II li ha ricevuti, al termine dell'udienza ha ricordato tutti i gruppi presenti, dagli zampognari del Materese ai cantanti-calcatori del Derby del cuore, ma per loro non ha speso neppure un saluto.

Sono rimasti lì, con il cesto di caciocotte che avevano portato in regalo, gli stivaloni di gomma, le bandiere con la mucca. «Si vede che in Vaticano conta la Coldiretti e i cardinali hanno smarrito i foglietti dei presenti», dice stizzito Roberto Baldini, leader della rivolta dei trattori.

E poi, più seriamente: «Si è preferito non far parlare nuovamente il Santo Padre della nostra lotta e delle nostre aspirazioni». Baldini, con in braccio il figlietto, ha potuto salu-

tare brevemente il Papa. Il momento clou lo racconta così: «Io ho baciato la mano con l'anello e gli ho detto «Santità aiuti il mondo agricolo e chi è onesto» e lui ha ripetuto piano «agricolo». Tutto qui».

L'interpretazione autentica della smemoratezza del Papa giustifica eccome lo scontro degli allevatori. È quella dell'Osservatore Romano, organo ufficiale della santa Sede, che spiega le parole del Pontefice di domenica scorsa, il riferimento era alla «benemerita gente del mondo agricolo italiano» e «non a schieramenti sindacali o pseudo-sindacali», si fa notare. L'agenzia stampa della Conferenza episcopale italiana, la Sir, ricorda però che la loro non è una questione di ordine pubblico. Gli agricoltori, dice, sono stati «lasciati soli, senza efficaci forme di rappresentanza e riferimenti politici».

Per il momento continuano ad essere tenuti fuori da Palazzo Chigi. Il governo ha ricevuto ieri le centrali di coltivatori e allevatori - Coldiretti, Confagricoltori, Confagricoltura - ma non ha finora fissato alcun incontro con i comitati spontanei che presidiano da un mese strade statali e ferroviarie. «Non sono geloso. Ma allora vogliamo un incontro pubblico davanti alle telecamere - ribatte a caldo Baldini - e Prodi deve dire di sì o di no». In serata però i toni si accendono nei contatti tra i vari presidi del nord e il quartier generale di Torrimpietra, alle porte di Roma. E si decide di intensificare i blocchi stradali. Rendere ancor più dura e visibile la protesta sembra a questo punto l'unica via per conquistarsi uno spazio di trattativa. E quindi minacciano per stamattina il blocco delle strade consolari e le altre vie d'accesso a Roma. In pratica, è l'assedio. «Se l'intenzione è quella di prenderci in giro - si irridisce Baldini - non ci stiamo e facciamo di testa nostra. Non siamo più intenzionati a delegare altri a rappresentarci». Stasera poi scade il divieto di circolazione dei mezzi agricoli a Roma deciso dal prefetto e quindi si potranno avere altre novità. Intanto però la mucca Ercolina, simbolo della protesta dura, resta a Torrimpietra. Per ironia della sorte per essere donata al Papa gli mancano ancora i certificati in regola.

Rachele Gonnelli

Restituiti i trattori sequestrati

Sono stati restituiti ieri sera agli allevatori del presidio di Vancimuglio cinque dei sette trattori finiti sotto sequestro dopo gli scontri del 6 dicembre scorso, con lancio di liquami sull'autostrada e contro le forze dell'ordine. Il magistrato non ha però autorizzato il dissequestro per i due trattori che trainavano le autobotti dalle quali è stato lanciato il liquame. I mezzi agricoli, che si trovavano nel parcheggio della Questura, sono stati presi in consegna dagli stessi proprietari. Mentre era in corso questa operazione, in Piazza dei Signori a Vicenza, un gruppo di manifestanti, tra cui due donne, ha effettuato una distribuzione gratuita ai passanti di cartocini di latte.

Giovedì 18 dicembre 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Il premier israeliano incontra oggi a Parigi in un clima di crescente tensione la segretaria di Stato americana

Israele, sul ritiro si spacca il governo Netanyahu senza piano dall'Albright

Si consuma la frattura in seno all'esecutivo chiamato a scegliere tra il piano di ridispiegamento dalla Cisgiordania elaborato dal «moderato» ministro della Difesa Yitzhak Mordechai e quello messo a punto dal leader dei falchi oltranzisti, Ariel Sharon.

Ankara lancia un ultimatum sulla domanda d'adesione Ue

Dopo lo «strappo» seguito al vertice di Lussemburgo che ha lasciato la Turchia fuori dal primo gruppo di paesi ammessi al negoziato per l'ingresso nell'Unione Europea, il premier di Ankara Mesut Yilmaz lancia un ultimatum: se la Ue non cambierà la sua posizione entro giugno, la Turchia ritirerà la sua formale domanda di adesione all'Unione Europea. «Coloro che vogliono trasformare la Ue in un club cristiano hanno vinto. Fino a quando sarò io il primo ministro, la Turchia non parteciperà alla Conferenza Europea», ha detto Yilmaz. Il termine posto coincide con il vertice conclusivo del semestre britannico di presidenza europea. «Non vogliamo una foto di famiglia a Cardiff, poiché ce ne siamo già fatte molte negli ultimi 50 anni. Vogliamo una strategia speciale della Ue nei confronti della Turchia», ha dichiarato il primo ministro turco. La Turchia ha presentato la richiesta formale di ingresso nella Ue nel 1987 (su cui già si esprime negativamente la Commissione Europea nel 1989). Con l'Europa ha stretto un Accordo di Associazione nel 1963 e un trattato di Unione Doganale nel 1995. In Lussemburgo, la Ue ha escluso la Turchia dai negoziati preliminari per l'ammissione, invitandola solo al summit annuale dei 15 insieme ai 12 paesi in lista di attesa. Bruxelles chiede che Ankara migliori le sue relazioni con i paesi vicini, incoraggi la soluzione del problema di Cipro e mandi segnali di maggiore rispetto dei diritti umani. Richieste che Ankara ha giudicato come una netta chiusura. Il presidente di turno della Ue, il lussemburghese Jean Claude Juncker, ieri ha ribadito la posizione europea. I 15, ha detto, non sono «un club cristiano, ma è un club che ha certe regole che occorre rispettare per esservi ammessi».

Gli Usa avevano ultimato a Benjamin Netanyahu di esibire le mappe del ridispiegamento israeliano dalla Cisgiordania: atti concreti, insomma, e non più generiche promesse. Ma la pressione americana non sembra aver sortito alcun effetto concreto: tant'è che stamani a Parigi il premier israeliano incontrerà la segretaria di Stato americana Madeleine Albright con l'unico, vero obiettivo di guadagnare altro tempo. Quel tempo che Arafat (l'Albright lo incontrerà subito dopo Netanyahu) non può più concedere, pena l'ulteriore indebolimento della sua già traballante leadership. Alcune mappe, per la verità, «Bibi» le ha portate con sé: quelle del «non ritiro» israeliano dalle zone della Cisgiordania considerate di *vitale importanza* per lo Stato ebraico. Altroché accordo segreto Israele-Usa: in realtà il governo israeliano si è spaccato sul piano per il ritiro dalla Cisgiordania e così l'imbarazzatissimo primo ministro dovrà presentarsi a mani vuote all'incontro con la sempre più infuriata segretaria di Stato americana.

A mani vuote e senza il suo ministro degli Esteri: in segno di protesta per la mancata definizione del programma di ridispiegamento, infatti, David Levy annuncia che non accompagnerà Netanyahu in terra francese: «L'incontro

non disporrà dei dettagli necessari e pertanto i risultati potrebbero non essere buoni», afferma Levy dopo il nulla di fatto della seduta del governo, la terza a vuoto in quattro giorni. Il premier, sottolinea con tono critico il ministro detto degli Esteri, «deve arrivare a un incontro così importante con idee e proposte che non solo includano i nostri interessi ma anche elementi tali da mandare avanti il processo di pace». Ma la realtà dei fatti è molto lontana dalle speranze di Levy. Un comunicato dell'esecutivo lascia intendere che il faccia a faccia tra Netanyahu e l'Albright si manterrà sul general-generico, e che non saranno discussi particolari sul trasferimento ai palestinesi dei territori della Cisgiordania. Il premier, recita la nota del governo, «ha ribadito ai ministri di considerare gli insediamenti ebraici di importanza nazionale e che essi saranno protetti dai nostri soldati, come le aree circostanti e le strade che vi conducono». Prigioniero degli oltranzisti della destra ebraica, Netanyahu cerca di mascherare la nuova crisi aperta per l'incapacità del suo governo di ridurre le distanze tra il piano avanzato dal «falco» Ariel Sharon, ministro dell'Infrastruttura, e del «moderato» Yitzhak Mordechai, appoggiato da

Levy e, secondo fonti accreditate di Gerusalemme, dallo stesso premier. Il piano Mordechai lascerebbe 42 dei 144 insediamenti ebraici al di fuori della sicurezza d'Israele ed il 52% della Cisgiordania sotto la giurisdizione dello Stato ebraico. In territorio palestinese passerebbero alcuni degli insediamenti ebraici più importanti, come Kiryat Arba, nei pressi di Hebron, e Beit El, vicino a Ramallah. In base alla proposta di Sharon, invece, Israele conserverebbe il 63% della Cisgiordania, compresi tutti gli insediamenti, spezzando ogni contiguità territoriale tra le aree controllate dai palestinesi e tra queste e Gerusalemme Est. «Ho detto al governo che avrei fatto ogni sforzo per tenere insieme la coalizione e che questa era la cosa giusta da fare a meno che non si dovesse giungere a danneggiare gli interessi nazionali. Con mio disappunto, temo che il premier stia per varcare questo limite», dichiara Sharon al termine del burrascoso consiglio dei ministri. E lancia un avvertimento al primo ministro: «Farò ogni sforzo per impedire che gli interessi d'Israele siano messi in pericolo». Con Sharon si sono schierati i leader dei partiti ultrareligiosi che hanno minacciato un'immediata crisi di governo se Netanya-

hu farà sua, come sembrerebbe, la proposta di Mordechai. Sul piede di guerra sono scesi anche i coloni. «Quella di Mordechai - ci dice al telefono David Wilder, portavoce dei coloni di Hebron - è una dichiarazione di guerra. Netanyahu è avvertito: il suo governo non durerà un minuto in più di questa capitolazione annunciata». «Il fatto è - commenta Yossi Sarid, leader del Meretz, la sinistra sionista - che Netanyahu deve scegliere tra la pace e il potere. Conoscendolo, temo che opti per il secondo». Profondamente insoddisfatti, ma per ragioni opposte a quelle degli ultranazionalisti ebraici, si dichiarano i palestinesi. «Non è importante soltanto l'ampiezza del ridispiegamento ma anche la qualità del ritiro», rimarca Feisal Hussein, il principale dirigente dell'Autorità nazionale palestinese a Gerusalemme. «L'Anp - spiega Hussein - non può accettare un ritiro che lascerebbe sotto il suo controllo solo delle enclave isolate. Se vuole davvero la pace, Israele deve rinunciare a rivendicare i suoi insediamenti in Cisgiordania, così come i palestinesi hanno rinunciato a rivendicare Jaffa, Haifa e Lydda (Lod, ndr.)».

Umberto De Giovanannelli

Il Congresso dell'Anc elegge Mbeki presidente ma sfiora la spaccatura sul numero 2

La grande rinuncia di Winnie Mandela: «Non mi candido alla vicepresidenza»

In un clima di tensione si è conclusa l'assise del partito. Winnie è riuscita ad uscire di scena tra l'acclamazione di amici e nemici. Il successore di Mandela: «I bianchi devono capire che l'uguaglianza è necessaria».

MAFIKENG. Solo una parte dei delegati l'aveva applaudita quando era entrata sul palco all'apertura del 500 congresso dell'African National Congress (Anc). A colpire era stato soprattutto il gelo con cui l'avevano accolta i vertici del partito. Ma con un guizzo di maestria che ne ha confermato - se mai ce ne fosse stato bisogno - le sue straordinarie doti di animale politico, Winnie Madikizela Mandela è riuscita a uscire di scena fra il boato d'acclamazione del pubblico astante e i sorrisi e le strette di mano dell'establishment presente sul palco. Tutto questo lo ha ottenuto rinunciando preventivamente alla candidatura alla vice-presidenza che una delegata di base della provincia ospitante, il North-West, aveva posto sul suo nome. In seguito alle note vicende delle audizioni davanti alla Truth and Reconciliation Commission (Trc), la Women League, la Lega delle donne - di cui pure Winnie è presidente - non se l'era sentita di ufficializzarne la candidatura al seggio di vice-presidente dell'Anc. Anche perché voleva dire mettersi in rotta di collisione con il partito che, attraverso

il caucus periferici, aveva già designato Jacob Zuma. La sua popolarità presso la base consentiva però alla «Madre della nazione» di sfruttare la possibilità di essere candidata dalla platea. Un'eventualità talmente concreta che il partito aveva in mattinata deciso - adducendo motivi di efficienza e razionalità - di alzare il quorum necessario per le nomination dalla platea dal 10%al 25%. E così in un'atmosfera incandescente, in una sorta di mezzogiorno di fuoco, (era no effettivamente da poco passate le 12) il Congresso si è preparato a vivere un momento decisivo per l'unità dell'Anc.

Ma Winnie aveva in serbo il colpo ad effetto. Mentre in un clima carico di tensione ci si apprestava a indire la votazione per alzata di mano sulla candidatura di Winnie, lei si avvicinava al palco e con malcelata soddisfazione pronunciava le fatiche parole: «Ringrazio i compagni che mi vorrebbero candidata, ma non voglio che accada nulla di compromettente per l'unità del partito». Subito la platea è esplosa in un boato da stadio, con tutti i delegati - favorevoli e

ostili a Winnie - in piedi ad applaudirla. «È tornata a nuova vita politica» era il commento che si diffondeva a macchia d'olio fra gli osservatori in platea. Ora Winnie non potrà più essere accusata di perseguire i propri interessi al di sopra di quelli del partito, come aveva insinuato l'ex-marito - pur senza nominarla - durante la relazione introduttiva. Ma rimarrà una figura carismatica dell'Anc, amata e riverita dai diseredati.

È sarà una costante preoccupazione per Thabo Mbeki, il nuovo presidente dell'Anc. Già, perché anche questo è successo nella giornata convulsa di ieri al Congresso di Mafikeng. Pur quasi completamente oscurata dalla performance di Winnie, c'è stata l'elezione - unanime per mancanza di altri candidati - del successore di Nelson Mandela. Cinquantacinque anni, gran parte dei quali passati fuori dal Paese - o a studiare o in esilio - il nuovo Presidente dell'Anc prende il testimone da Mandela in un momento delicato per il Sudafrica. All'eguaglianza politica non è seguita l'eguaglianza sociale o almeno una forte spinta al riequili-

brio della situazione socio-economica. Una conseguenza questa della volontà di non spaventare la locale comunità bianca - economicamente forte - e gli investitori stranieri, prevenuti nei confronti dei governi post-coloniali da una serie di fallimenti in vari Paesi africani. «Ora però è il momento di iniziare il cambiamento», avvisa Mbeki. Che, nella sua prima conferenza stampa da neo-eleto, difende appassionatamente la filosofia del libero mercato, quasi a scacciare definitivamente il suo passato di marxista convinto. Ma al tempo stesso annuncia che i bianchi devono «capire che la creazione di una società veramente non razziale e democratica è anche nel loro interesse». Mbeki concede loro l'attenuante: «Probabilmente dobbiamo migliorare la nostra capacità di dialogo con questa parte della nostra popolazione». Ma il messaggio è chiaro: non ci può essere vera riconciliazione se non c'è vera trasformazione del Paese. Il Sudafrica di Thabo Mbeki sarà soprattutto questo.

Stefano Gulmanelli

Un foro nella testa dell'uomo morto in Croazia alimenta le tesi cospirazioniste di Farrakan e della destra

I neri Usa: «Il ministro Brown fu ucciso»

La deputata democratica della California ha chiesto a Janet Reno di riaprire l'inchiesta sull'incidente aereo avvenuto l'anno scorso.

NEW YORK. Ron Brown, l'afro-americano ministro del commercio di Bill Clinton, non sarebbe morto nell'incidente aereo sulle montagne della Croazia l'anno scorso. È stato ucciso. Questo è il complotto del giorno che appassiona i musulmani di Louis-Farrakhan, gli attivisti neri Alan Keyes e Dick Gregory, ma anche, in un'alleanza poco sacra, il popolococonservatore delle trasmissioni radiofoniche e l'editore radicale didestra Richard Mellon Scaife. Ma l'accusa, che circola da un paio di settimane, ha ricevuto un timbro di ufficialità ieri, quando la deputata democratica della California Maxine Waters ha chiesto a Janet Reno e al capo di stato maggiore dell'esercito, generale Shelton, di riaprire l'inchiesta sulla morte di Brown.

La polemica è cominciata con le dichiarazioni del luogotenente colonnello dell'aviazione Steve Cogswell al giornale The Pittsburgh Tribune-Review. Cogswell è un esperto dell'Istituto di Patologia dell'esercito, e ha partecipato all'inchiesta sulla morte

di Brown recandosi in Croazia per ispezionare il terreno dell'incidente aereo. Alla Tribune-Review ha detto che il cadavere di Brown avrebbe mostrato una ferita sulla testa, provocata molto probabilmente da un'arma da fuoco. Ma William Gormley, il responsabile della squadra dei patologiche hannoesaminato il cadavere di Brown, si è rifiutato di condurre un'autopsia perché le radiografie hanno escluso la possibilità di un omicidio. Perché? Incompetenza? Volontà di coprire qualcuno?

Il motivo non è stato ancora suggerito, anche se è noto che Brown, un politico capace e manipolatore asceso rapidamente alle vette della carriera e sospettato di corruzione, era sul punto di essere investigato quando improvvisamente è sopraggiunta la sua morte. Le intenzioni della stampa che sostiene la teoria del complotto non sono equivoche. Il giornalista che ha intervistato Cogswell, Christopher Ruddy, è uno degli scrittori di punta dell'editore Scaife, un famoso nemico di Bill Clinton, che ha in-

vestito milioni di dollari in una campagna a tappeto per screditare il presidente.

In questi giorni un altro medico militare, David Hause, ha ripetuto la denuncia di Cogswell. Hause era presente al momento dell'esame del cadavere di Brown, si trovava infatti a qualche tavolo di distanza, impegnato ad analizzare un altro corpo. Secondo Hause, una certa confusione nacque quando uno dei medici esclamò, «Dio, sembra una ferita d'arma da fuoco». Hause si avvicinò al cadavere di Brown e confermò quell'osservazione. La ferita somigliava al buco di ingresso di una calibro 45. Cogswell non era presente, ma discusse dell'episodio con altri medici e successivamente analizzò le radiografie e i referti. «Non si può dire con certezza se si tratta di una pallottola o meno -ha detto alla Tribune-Review - ma è senza dubbio una ferita d'arma da fuoco». Sia Hause che Cogswell smentiscono l'ipotesi che la ferita possa essere stata provocata da un pezzo metallico dell'aereo. Hause è

un veterano del Vietnam, dove si è guadagnato il Purple Heart, la decorazione al valore più ambita nell'esercito americano, ed è un patologo militare da più di vent'anni. Ma Gormley, il medico che adesso viene accusato di inesperienza per non aver voluto praticare un'autopsia, è anche lui un patologo da lunga data. E insiste che il buco nella testa di Brown non è profondo abbastanza da essere stato provocato da un'arma da fuoco. Inoltre, le radiografie non mostrano alcuna traccia di pallottole. Ma Cogswell sostiene che le radiografie originali sono scomparse, e sono state sostituite da altre, che non mostrano frammenti metallici nel cranio di Brown. Delle radiografie originali Cogswell possiede una copia fotografica. L'aviazione ha però spiegato che i frammenti metallici nelle prime radiografie sono stati il prodotto di un difetto del film. Troppo poco per convincere i deputati neri, che vogliono riaprire il caso.

Anna Di Lillo

Tre uomini candidati alla presidenza

La Corea del Sud oggi alle urne pensando alla crisi Favorito Kim Dae Jung

Tre uomini in lotta sulla tolda del Titanic, per stabilire chi sarà il capitano di una nave che sta affondando in un mare di debiti. La tragica immagine di un commentatore politico descrive in maniera sarcasticamente incisiva l'atmosfera in cui trentadue milioni e mezzo di cittadini vanno oggi alle urne per scegliere il nuovo capo di Stato in Corea del sud. La tremenda crisi finanziaria che ha sconvolto un paese sino ad ora collocato all'undicesimo posto nella classifica delle economie mondiali, si è sovrapposta alla competizione elettorale sottraendole l'interesse e l'attenzione del grande pubblico. È con ansia per il proprio futuro e con scetticismo verso le possibilità concrete di risollevarsi dal baratro, chiunque risultasse vincitore, che i sudcoreani si accingono a pronunciarsi sulla successione a Kim Young Sam, presidente uscente.

I tre maggiori candidati sono apparsi quasi rassegnati di fronte alla dimensione della catastrofe. In un primo tempo sia Kim Dae Jung, sia Lee Hoi Chang sia Rhee In Je, avevano cercato di guadagnare consensi prospettando, in caso di vittoria, un riesame delle gravose condizioni poste dal Fondo monetario internazionale per il salvataggio dell'economia sudcoreana. Un drammatico incontro cui furono convocati dal capo di Stato in carica, il convinsse però a ritirare quelle promesse, fatte forse in buona fede ma certo alquanto incautamente. Sicché nell'ultima settimana di campagna tutti e tre hanno fatto marcia indietro, dichiarando che l'accordo con il Fondo monetario va accettato così com'è, perché non c'è altra via al momento per evitare un disastro peggiore.

Gli ultimi sondaggi pubblicati attribuivano il successo a Kim Dae Jung con il 35% circa dei suffragi, ma il margine di vantaggio sul secondo, Lee, era di soli tre punti percentuali. Nettamente distanziato Rhee, intorno ai venti per cento. Kim Dae Jung, 74 anni, è una figura storica della opposizione. Considerato un radicale, addirittura etichettato dagli avversari come filo-comunista unicamente per avere sempre sostenuto l'esigenza di dialogo con la Corea del nord, trascorse sei anni in prigione durante la dittatura militare e altri dieci ne passò agli arresti domiciliari o in esilio. Kim Dae Jung è al suo quarto tentativo di conquistare la Casa blu. Qualche volta viene paragonato ad un altro grande dissidente, giunto alla guida del suo paese in età avanzatissima, dopo avere patito carcere e privazione dei più elementari diritti umani in un regime anti-democratico: Nelson Mandela. Proprio Mandela in segno di augurio gli ha fatto pervenire in dono il suo vecchio orologio da polso, con il quale contava il tempo negli interminabili 27 anni passati nelle galere sud-africane.

Gabriel Bertinotto

Il presidente chiede tutela delle minoranze

Scalfaro a Zagabria «Presto soluzione sui beni»

ZAGABRIA. Le autorità croate si sono impegnate a risolvere «con tutta l'urgenza possibile» la questione degli indennizzi per i beni abbandonati dagli esuli istriani e dalmati nel dopoguerra. È l'assicurazione che il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha ricevuto nel corso degli incontri con il presidente Franjo Tudjman e con il premier Zlatko Mateša, nel corso della sua visita ufficiale a Zagabria. «Vi sono ancora problemi da risolvere», ha detto Scalfaro, che ieri mattina parlando al parlamento croato ha difeso non solo la causa delle minoranze ma ha messo in guardia la Croazia contro le tentazioni nazionaliste e autoritarie se vuole trovare aperte le porte dell'Europa.

Il capo dello Stato ha spiegato di aver affrontato alcuni temi specifici con i suoi interlocutori croati, in particolare l'annosa questione dei beni degli esuli. «Non vi è dubbio - ha detto - che vi è da parte croata una decisa buona volontà di risolvere questi problemi con tutta l'urgenza possibile». «Non ho ritenuto di tacere nes-

Lee Hoi Chang, 62 anni, è in lizza per il Grande partito nazionale di Kim Young Sam. Quest'ultimo non può ripresentarsi, perché la legge sudcoreana vieta due mandati presidenziali per la stessa persona. Lee ha cercato di costruire la sua immagine sul cliché del «Signor mani pulite». Una decisione pressoché obbligata, provenendo da un partito coinvolto in troppi scandali ed assolutamente bisognoso di rifarsi il look. È stato giudice della Corte suprema, ed ha avuto un ruolo importante proprio nei processi contro la corruzione politico-affaristica. È arrivato tardi alla politica, nel 1993, quando fu chiamato a ricoprire la carica di primo ministro.

Rhee In Je è il più giovane del trio. Ha 49 anni, ed è a capo di una formazione politica da lui stesso fondata provocando una scissione nel Grande partito nazionale. È stato magistrato prima, poi avvocato, e infine, dal 1987 si è dedicato alla politica unendosi al partito di Kim Dae Jung che allora era all'opposizione. Acquistò una certa fama come campione di battaglie per i diritti civili e diseredati. Durante la campagna elettorale ha inseguito il consenso popolare proponendosi come artefice di un ritorno al «bel tempo antico», cioè ai giorni in cui comandava il generale Park Chung Hee, e i sudcoreani non avevano né libertà né democrazia, ma si ponevano le basi per il miracolo economico e la tirannia non era ancora degenerata in un regime corrotto oltre che oppressivo. Rhee ha insistito sulla propria pretesa continuità con Park, sfiorando il ridicolo nel suo tentativo di somigliargli anche fisicamente attraverso un adeguato taglio dei capelli.

Dopo mesi passati a scambiarsi accuse e attacchi anche sul piano personale, i candidati hanno riservato le ultime ore di campagna elettorale ai grandi annunci ideali. Kim ha chiesto al popolo di concedergli di esaurire il suo ultimo desiderio. «Voglio essere ricordato - ha detto - come il presidente che ha salvato questa nazione dall'umiliazione internazionale». Lee ha giurato sul suo «onore e sulla sua coscienza» che se verrà eletto porrà «le basi per una politica pulita e credibile». Rhee si è definito «l'unico candidato, mentalmente e fisicamente forte, capace di aprire un nuovo secolo pieno di sfide formidabili».

Per il resto la sfida è vissuta su una serie di colpi bassi che sono andati dagli attacchi allo stesso Kim per la costituzione di fondi neri elettorali, alle accuse rivolte a Lee per avere fatto evitare il servizio militare al figlio. Ma il colpo da maestro lo ha sfoderato Kim Dae Jung con una video-conferenza che lo ha visto chiedere consigli per risollevare le sorti del paese allo speculatore internazionale George Soros e al cantante Michael Jackson.

Il senatore ha ascoltato solo una parte della deposizione: «Me ne vado... mi sembra il processo a un altro»

«Eravamo a caccia e arrivò Andreotti» Siino svela in aula i legami politica-boss

Un racconto che spazia dal viaggio di Sindona in Sicilia a Berlusconi

ROMA. «Vestivamo alla «compare Turiddu» potrebbe intitolarsi questo grande affresco che per quarant'anni si svolse fra rigogliose tenute di caccia e covi di latitanza...

Caccia alla volpe argentata e risse nei night club. Telefonate minatorie e sequestri di persona. Tavole imbandite con ogni ben di Dio per pranzi pantagruelici, BMW 3000 sempre immacolate. Rottura di corna per i nemici e «assoluzioni per insufficienza di prove». E ci si vedeva a Piazza Duomo con Dell'Utri e a Neuchâtel per la mostra mercato di armi pesanti.

All'epoca della pirateria, gli inglesi erano soliti dire che il bucaniere è bucaniere «di prima generazione», bucaniere «di seconda generazione», ma alla terza, diventerà inevitabilmente «baronetto». Angelo Siino ci ha raccontato ieri come i bucanieri di Cosa Nostra alla fine diventarono tutti «baronetti». Andreotti - secondo lui - contribuì all'ottenimento del blasone, ebbe cioè parte decisiva nella promozione araldica di tanti boss che fecero fortuna. E lui, zio Giulio?

Ha l'aria imbronciata. Ne sta digerendo tanti di collaboratori di giustizia: da Buscetta a Maniaco, da Brusca a Di Maggio a Gioacchino Pennino. Tutti a dire: «Quel giorno c'era Andreotti...». Ma pazienza e sopportazione hanno un limite e si capisce che non gli dispiacerebbe se venisse staccata la spina. A gennaio prossimo Giulio Andreotti compirà 79 anni, e nel gennaio 2008 ne compirà 89, spera, per quella data, di non doversi più annoiare ad ascoltare «quello di turno» che lo accusa. Di quello che «era di turno» ieri, dice che, a furia di chiamarlo «ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra», finirà col diventare ministro per «assucapione». Angelo Siino e Giulio Andreotti a pochi metri l'uno dall'altro. Bel match, lo ammetterete.

Il senatore regge per tutta la mattinata, poi va via precisando ai microfoni: «di pomeriggio andrò a fare il senatore. E spero che in questi miei cinquant'anni di vita i biografi troveranno qualcosa di meglio da raccontare... Questo mi sembra il processo di un altro».



Angelo Siino

Palazzotto/Ansa

Prima di andarsene non dimentica Cesare Previti, anche lui con i suoi guai: «l'arresto è obbligatorio o in presenza di pericolo di fuga, o in presenza di pericolo di inquinamento delle prove, o per la pericolosità sociale dell'imputato. Non mi sembra che questi rischi siano reali nel caso di Cesare Previti».

Occhiali da presbite, chiede invece Angelo Siino, prima di esaminare un mazzo di foto dove potrebbe esserci la foto del guardia caccia che quel giorno gli disse: «minchia c'è Andreotti». Ma il riconoscimento fotografico non avrà esito.

Va benissimo invece, la «perizia fonica», l'«esperimento» come lo chiama il presidente del Tribunale, Francesco Ingargiolo, quando autorizza l'ascolto in aula di una delle ultime telefonate minatorie ricevute dall'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore integerrimo delle banche sindoniane. «È la voce di Giacomo Vitale, sicurissimo» dice Angelo Siino. Ed è in

quella telefonata che il mafioso Vitale fece capire al funzionario che «anche Andreotti» stava scaricando su di lui la responsabilità dell'«ostacolo» incontrato dal bancarottiere messinese. Non sapeva, Vitale, che Ambrosoli stava registrando l'intera conversazione.

Ma chi è Angelo Siino? In faccia non lo possiamo vedere. Ha un cappottaccio nero, pantaloni neri, un capello nero a falde larghe. È sciarpa nera. E occhiali neri. Dalla sagoma lo diresti uno spazzacamino. Che è l'uomo chiave dell'affaire «Ros-Lo Forte» lo ricordate. Ma ieri mattina, Guido Lo Forte, procuratore aggiunto a Palermo era molto, molto sereno. Corre voce - ma non vorremmo aprire una parentesi troppo lunga - che nelle famose quindici bobine, collezionate dal colonnello Meli e consegnate ai magistrati di Caltanissetta, non solo non ci sia traccia della «mafiosità» di Lo Forte, ma ci sia un bello zibaldone di banalità e

storie senza sale e senza costrutto (sempre per quanto riguarda Lo Forte). Ci chiedevamo chi è Siino.

Buscetta è l'Omero di Cosa Nostra. Grande eloquio, tradizione e «praticità della vita». Maniaco e Di Maggio sono gli Alinari. Deserti e zioni millimetriche, dotati quasi di un «terzo occhio», capicissimi di ricordare, vent'anni dopo, colore, targa, marca di una delle tante auto di uno dei tanti «commando». Quando parlano in aula, è come se depositassero su lastre di rame. Gioacchino Pennino è il resoconista parlamentare, di quel parlamento un po' clandestino, molto poco democratico, non eletto da nessuno, che per vent'anni governò fatti e misfatti di mafia. E di mafia e politica. Di Siino potremmo dire che è il Siquero delle storie che racconta.

Grandi murali che partono da lontano, persino dal processo di Catanzaro, nell'anno di grazia 1968. È colto Siino. Parla con la precisione di un preside Di liceo classico. Fa vedere, tocca con mano, i quadri di vita mafiosa che viene disegnando. Sa cosa sono i sinonimi. Raramente ripete le stesse parole.

Quella di Angelo Siino è una delle «confessioni» più coperte da ommissi. Recentemente il presidente Ingargiolo ha emesso un'ordinanza per stabilire i perimetri netti fra «ciò che si può dire» e «ciò che in questa fase deve essere taciuto». E questo provvedimento anche per venire incontro alle necessità della difesa che non dispone - ovviamente - dei verbali «secreti».

Terre dunque irto di ostacoli e mine (oratorie, s'intende) pronte ad esplodere. Una sfugga al controllo di tutti, e il nome del cavaliere Silvio Berlusconi rimbomba nell'aula bunker del «Foro Italico». Storia di calabresi che avevano deciso di rapire «o il figlio o comunque un familiare di Silvio Berlusconi».

Siino, in quell'occasione, accompagna a Milano «don» Stefano Bontade, «principe di Villagrana» (che detestava l'aereo), del quale spessissimo fu «accompagnatore ufficiale». A Milano, i due parteciparono a un incontro con esponenti della «ndrangheta», e comunicarono la loro contrarietà all'eventuale sequestro di un Berlu-

sconi. Anche perché fra Berlusconi e i fratelli Pullarà si era stabilito un feeling, visto che quest'ultimi - palermitani e mafiosi - lo avevano aiutato per una storia di liti in un night.

Altro acquarello milanese. Siino e Giacomo Vitale vanno a pranzo con Marcello Dell'Utri a Piazza Duomo nella speranza di trovare un tramite che li metta in contatto con il banchiere Enrico Cuccia che ostacolava le mire di Sindona. Ma Dell'Utri disse: «siamo su piani diversi, li non ci posso arrivare». E Siino, quasi a far capire al profano quanto sia lastricata di conoscenze la storia di ogni siciliano che si rispetti, osservò: «con i tre Dell'Utri fui compagno di scuola, e con uno dei tre presino compagno di banco». Avranno di che scrivere i posteri.

Siino descrive infine la «battuta di caccia», in contrada «La scia», provincia di Catania, di proprietà dei Costanzo. Con Stefano Bontade «agghindato in modo particolare», «stranamente un po' nervoso», che «scompare» all'arrivo di un corteo di auto di grossa cilindrata.

Del ritardo, quel giorno, nel pranzo per tutti gli «uomini d'onore» che si erano ritrovati per acciacciare lepri e fagiani ma anche discutere «ordinaria amministrazione» di Cosa Nostra. Di quell'espressione stupida di un guardiano: «minchia c'è Andreotti».

E del ritorno a Palermo con Stefano Bontade, al quale chiese se fosse vero, e quello che gli rispose secco e tagliò corto: «ma sempre che ti vai immischiando, sempre che vedi tutto...». Deduzione di Siino: «mi resi conto che non dovevo fare più domande».

35esimo grado della massoneria, Angelo Siino svela retroscena del viaggio in Sicilia di Michele Sindona - sponsorizzato a metà da Cosa Nostra e a metà dalla massoneria -, quando finse di essere stato sequestrato per dispiacere in Sicilia le sue trame ricattatorie.

Alle 18 di ieri sera - Siino in questi giorni non sta bene in salute - udienza conclusa. Siamo appena agli inizi: questa mattina appuntamento alle 9. Siino è uno che viene da lontano.

Saverio Lodato

È Ugo Dello Russo, della procura di Milano

Sofri, revisione processo l'avvocato Gamberini invita all'astensione uno dei magistrati

ROMA. La revisione del processo Sofri fa le sue prime mosse, ma comincia all'insegna di una polemica. Tra i due magistrati designati a valutare le nuove carte e le nuove testimonianze raccolte dall'avvocato di Sofri, Bompresi e Pietrostefani vi è il Ugo Dello Russo, membro della procura generale di Milano e che si è già occupato del caso rivestendo i panni dell'accusatore in tutti e tre i procedimenti d'appello che si sono già svolti. E subito questa decisione solleva la protesta dell'avvocato della difesa, Gamberini: «La conferma del dottor Dello Russo, sia pur con un affiancamento formale lascia sconcertati. Si deve ritenere infatti che l'incompatibilità che l'art.34 del codice di procedura penale indica, con riferimento al giudice, tra chi ha emesso la condanna e chi giudica la revisione, segnali più in generale l'opportunità che si affronti il giudizio di revisione con nuovi protagonisti anche dell'accusa. Allo stesso risultato conduce peraltro un'elementare sensibilità nei confronti di una «apparenza di obiettività» che, pur nel suo ruolo di accusatore anche il Procuratore generale, in quanto magistrato, deve mantenere».

È sulla base di questa considerazione che Gamberini depositerà un «invito all'astensione» al dottor Ugo Dello Russo. Sostanzialmente si chiede al magistrato di rinunciare all'incarico. D'altra parte Gamberini presentando la richiesta di revisione, aveva notato che la difesa rinunciava a ricorrere all'arma della legittima suspicione verso i magistrati milanesi (che hanno condotto sinora l'accusa e il giudizio) perché riconosce piena legittimità al «giudice naturale». Ma aveva detto Gamberini - il giudice naturale è anche il giudice che garantisce la massima oggettività, e di conseguenza davanti ai fatti nuovi fatti emergere dalla difesa si chiedeva che a valutarli fossero chiamati magistrati (anche dell'accusa) che non avessero già avuto parte nei procedimenti precedenti.

Dello Russo nel corso dei prece-

dent process aveva definito «utili idioti» e «buoi» quegli intellettuali che si erano schierati per l'innocenza di Sofri Bompresi e Pietrostefani e aveva sostenuto che la richiesta di «riscontri oggettivi» sono molti i mandati che in Italia non sono stati condannati. E in una pagina di «Il passato remoto» Sofri ricorda come Dello Russo abbia sostenuto, per screditare la sentenza della Cassazione che aveva bocciato la condanna del primo appello, che «non si può fare riferimento alla Cassazione come ad un'autorità stabile. In realtà disse Dello Russo, c'è una nuova Cassazione e una vecchia Cassazione, che è ormai superata».

Ieri, poi, è stata depositata la sentenza della Cassazione che ha giudicato inammissibile il ricorso presentato dai legali di Sofri per chiedere la riapertura del procedimento sul giudice Della Torre. Il legale di Adriano Sofri, Marcello Gentili si è dichiarato «sconcertato» dall'esito del ricorso «perché - ha detto - la Suprema Corte non ha voluto o ritenuto di entrare nel merito dei gravissimi fatti posti al suo esame». Gentile ha aggiunto di attendere il deposito della motivazione della sentenza «ma ritengo - ha aggiunto - che l'inammissibilità sia riferita a un difetto di legittimazione della parte opponente ad una archiviazione». «Si è persa così - ha concluso l'avvocato - un'occasione eccezionalmente significativa per valutare il rapporto di condizionamento fra giudici togati e giudici popolari in una Corte di Assise. Il ricorso riguardava la richiesta dei legali di Sofri di annullare l'archiviazione del procedimento contro il giudice Gian Giacomo Della Torre, decisa lo scorso giugno dal Gip di Brescia Anna Di Martino. Il giudice Della Torre, che presiede la Corte di Assise di Appello di Milano che nel '95 condannò Sofri, Bompresi e Pietrostefani a 22 anni di carcere, venne infatti accusato dal fondatore di Lotta Continua, con alcuni esposti, di aver esercitato pressioni sui giurati.

L'intervista

Parla la preside Anna Tomasicchio

«Qui nella scuola dei baby-boss tra paura e voglia di cambiare»

Nella media del Borgo antico, dove studiava il killer di 14 anni, tra i banchi è già guerra tra clan. «Una situazione difficile, nessuno ci aiuta a risolverla».

DALL'INVIATO

BARI. Sedici anni d'insegnamento per arrivare a dire: «Forse siamo noi che dobbiamo cambiare». I ragazzi no, non cambiano, semmai peggiorano, alzano il tono della sfida con i compagni di classe, con i professori, un'assurda sfida col mondo che comincia sui banchi di una scuola media, l'unica del Borgo antico di Bari, la San Nicola. E molti di loro non vedranno altri di banchi, per molti di loro la scuola rimarrà un lontano e fastidioso ricordo. Uno di loro è quel ragazzo di quattordici anni arrestato sabato scorso mentre, mitraglietta in pugno, stava per uccidere un esponente della cosca rivale. «Ragazzi difficili ce ne sono dappertutto - spiega Anna Tomasicchio, vice preside dell'Istituto -, ma qui in effetti la situazione è più complessa. C'è un abbandono psicologico e una paura profonda che cresce con il passare degli anni».

Paura tra i ragazzi o tra i docenti?

Da entrambe le parti. Ma non escludo che una delle cause del problema sia proprio nei continui cambiamenti del personale della scuola. Un ragazzo che vede cambiare ogni anno il professore, il bidello non trova quell'ambiente, quella familiarità di cui forse avrebbe bisogno.

Ma qui si va oltre il disagio, qui ci sono adolescenti che sognano di diventare boss, che finiscono in galera con incredibile frequenza...

Le racconto un aneddoto, per farle capire un aspetto dei ragazzi di cui stiamo parlando. Le provocazioni, le minacce tra loro sono quanto di più frequente possa esserci. E le offese sono feroci, puntano sulle corde più scoperte, di solito quelle della mamma o della famiglia in generale. Bene, ci sono due ragazzini, un

maschio e una femmina, hanno entrambi undici anni. Lei prende di mira lui, non so bene perché. E gli dice «Pezze vecchie», che vuol dire abiti vecchi, presi dalle suore, perché da piccolo i genitori non avevano soldi e per un certo periodo lo hanno vestito con dei vestiti usati. «Pezze vecchie», questo è l'insulto, e la ragazzina lo ripete cento, duecento volte al giorno. E lui le risponde sempre: «Sei anni», e si riferisce a una storia che non conosco bene, ma in grandi linee i genitori di questa bambina hanno abitato per sei anni lontano da Bari, credo per questioni di pentitismo. E questo si trasforma in uno strumento di offesa. E parliamo di undicenni. Pensi un po' il lavoro mentale, le sofferenze, l'astio che c'è dietro questa scarauccia.

Alcuni ragazzi, negli anni scorsi, sono stati costretti a lasciare scuola perché appartenevano a famiglie in guerra tra loro, i Capriati da una parte, i Laraspata dall'altra...

Si, è accaduto, ma quest'anno sono orientati.

E come si comportano tra loro? Dell'arresto del loro compagno di classe, sabato scorso, cos'hanno detto i ragazzi?

Non se ne è parlato molto. Noi docenti abbiamo preferito non sollevare il tema, gli alunni non hanno fatto domande. Ma non è raro che uno dei nostri finisca in carcere.

Quanti sono gli alunni iscritti alla media San Nicola?

Sono 134. E secondo lei, di questi 134 qual è la percentuale dei ragazzi per così dire «difficili»?

È un calcolo complicato, bisogna vedere cosa si intende per «difficili»... Comunque direi più o meno il 50 per cento.

Che alla fine delle medie lascerà la scuola...

No, saranno molti di più quelli che lasceranno gli studi.

Abbiamo raccolto una voce, nei giorni scorsi: un insegnante di questo istituto, non riuscendo a riportare la calma tra gli alunni, si sarebbe rivolto ad un ragazzo di un'altra classe, uno di quei boss in erba, che con un solo cenno avrebbe convinto i suoi coetanei al silenzio. Lei risulta?

Non so cosa dirle. Secondo lei il personale docente della media San Nicola è all'altezza della situazione?

Non vorrei urtare la sensibilità di qualche collega, il mio non è un giudizio deontologico: ma secondo me non siamo attrezzati. I ragazzi sono cambiati, la nostra difficoltà è nel capire come seguirli. Ma è altrettanto vero che ci hanno abbandonati. Che tutte le richieste fatte dalla preside, Rosa Angela Ferrara, di un supporto di un assistente sociale, di uno psicologo che potesse giornalmente seguire i ragazzi, sono cadute nel vuoto.

Esperienze extrascolastiche, sportive?

Sì, ne facciamo, anche se un po' frammentate. L'anno scorso abbiamo fatto una convenzione con la piscina comunale, un'iniziativa che è piaciuta molto ai ragazzi, speriamo di ripeterla.

Può bastare?

No, bisogna fare meglio e di più. Fare, non solo parlare. E così difficile avere un assistente sociale? Perché il tribunale dei minori non ci manda un supporto? Non possiamo pensare solo noi?

C'è qualche insegnante che ha chiesto il trasferimento? Quasi tutti.

Andrea Gaiardoni

Brindisi, è Maria Rosaria Buccarella

Una donna «manager» tra i boss spietati della Sacra corona

BRINDISI. Una «manager» che, dall'arresto del fratello, aveva preso con decisione in mano le redini di una organizzazione che tra Tuturano e Brindisi gestisce contrabbando, estorsioni, attentati, traffico di stupefacenti di armi, conquistando in poco tempo la fiducia e il rispetto in un ambiente capeggiato tradizionalmente solo da uomini. È la descrizione che fa la polizia di Maria Rosaria Buccarella, dopo la cattura avvenuta nella notte tra ieri e martedì. Una figura di «donna boss» inconsueta (non solo nella «mala» salentina) che, nella latitanza, aveva scelto di affidarsi ad altre donne che le offrivano rifugio a pochi chilometri da Brindisi, si occupavano di lei e mantenevano i contatti con il marito e i tre figli.

S. Giuseppe Jato sei arresti per faida

Sei ordini di custodia cautelare sono stati emessi dal Gip di Palermo Alfredo Montalto. L'operazione è un prosieguo dell'indagine che ha portato nell'ottobre scorso all'arresto dei pentiti Di Matteo, La Barbera e Di Maggio. Gli arresti riguardano il nipote di Di Maggio, Andrea, 2 imprenditori - Carmelo Milioti di Favara e Vincenzo Randazzo di Agrigento - e un funzionario dell'assessorato regionale ai Lavori Pubblici, Valerio Infantino.

Benedetto Stano, ex boss della «Scu» divenuto dopo l'arresto collaboratore di giustizia, referente Brindisino dell'organizzazione, ha raccontato agli investigatori di essere stato costretto a consegnare egli stesso alla donna per circa due anni circa 200 milioni di lire a settimana, frutto del pagamento di una «tassa» di 10.000 lire per ciascuna cassa di sigarette di contrabbando. Sorella maggiore di un boss della «Scu» in carcere e già condannato due volte, Maria Rosaria Buccarella infatti solo per poco tempo si era limitata a fare da portavoce al fratello detenuto.

Secondo gli investigatori, la donna molto presto era passata ad organizzare in prima persona l'attività del clan, ricevendo in casa propria luogotenenti della «Scu», impartendo gli ordini, pianificando strategie e riscuotendo i proventi delle attività illecite. Con decisione e autorevolezza Maria Rosaria - secondo gli investigatori - ha saputo farsi apprezzare come leader indiscusso del «clan». Nelle indagini compiute su di lei - ha precisato il dirigente della squadra mobile, Luigi Carnevale - le molte dichiarazioni dei pentiti hanno avuto solo un ruolo di conferma dei risultati investigativi. Dalle numerose intercettazioni telefoniche e ambientali gli investigatori hanno ricostruito una intensa attività criminale della donna che aveva continui contatti con i maggiori esponenti della «Scu». A loro manifestava in particolare la volontà sua e del fratello di intervenire pesantemente contro gli ex affiliati divenuti collaboratori di giustizia attraverso attentati, progettando omicidi e vendette trasversali che colpivano congiunti e parenti. In alcune conversazioni Maria Rosaria fa anche riferimento a Benedetto Stano, prima che questi fosse arrestato, lamentandosi del ruolo predominante da lui assunto nell'ambito della «Scu».

Buono sconto di 1.000 Lire per i lettori dell'Unità
VALIDO PER L'ACQUISTO DI UNA COPIA DI

FICTION

IL NUOVO MENSILE DI ATTUALITÀ CINEMATOGRAFICA E TELEVISIVA
MAGIC PRESS edizioni

IL WELFARE DELLE DONNE
Noi, il governo, l'Europa e le riforme

La presentazione dell'ultimo numero di *Info*, studi e documenti a cura del Gruppo parlamentare Sinistra democratica - l'Ulivo, prevista per il 18 dicembre alle ore 17, è stata rinviata al **15 gennaio 1998 alla stessa ora presso l'ex hotel Bologna, via di Santa Chiara, 4 - Roma**


Coordinamento Nazionale Donne Pds



L'ex sindaco di Taranto non si presenta alla Giunta per le autorizzazioni e La Russa gli concede un rinvio

La seconda richiesta d'arresto per Cito: «Mazzette in cambio di una licenza»

Mussi: Previti? Voterò perché la domanda del gip venga accolta

ROMA. È nell'ingorgo la giunta che deve esaminare una seconda richiesta di arresto per l'ex sindaco poujandista di Taranto Giancarlo Cito, e quella per Cesare Previti. Complice (incolpevole) la maratona sulla finanziaria, è stato giocoforza un primo rinvio da ieri a oggi dell'avvio della discussione sui due casi. Complici (interessati) i due accusati ed il centrodestra probabilmente slitteranno a metà gennaio le loro audizioni e quindi le decisioni della giunta. Decisioni che comunque dovranno essere convalidate (o ribaltate) dai voti d'assemblea.

Il bis dell'ex sindaco. Le nuove accuse contestate a Cito fanno impallidire le motivazioni della prima richiesta d'arresto. La settimana scorsa la giunta aveva capovolto - otto a cinque - la proposta del relatore (Michele Saponara, Forza Italia) di negare l'arresto per concessione dell'ex sindaco accusato dalla gip Santella di aver intascato mazzette per cento milioni da una impresa per truccare una gara e assicurare il rinnovo di un appalto miliardario. Per questa storia sono già in carcere i complici di Cito: il vicesindaco ed un funzionario municipale. Ora un altro gip tarantino, il dr. La Marca, ha scoperto un'altra impresa di Cito. Il quale tra il '94 e il '96 «abusando della

qualità e dei poteri di sindaco, e in concorso con Michele Campo (già arrestato, ndr) induceva» due affaristi prima a promettere loro 240 milioni all'anno per tre anni, per complessivi 720 milioni; e successivamente a dar loro 120 milioni. La mazzetta era stata consegnata materialmente al Campo «il quale, mediante la stipula di un contratto pubblicitario con l'emittente televisiva Super 7, faceva pervenire la somma al Cito amministratore di fatto della citata emittente, e ciò al fine di consentire l'approvazione da parte del comune di un progetto relativo alla realizzazione di un porto turistico in località San Vito di Taranto». Poi, a prima mazzetta versata ma a licenza sfumata, i concussi hanno denunciato Cito e da lì ha preso le mosse il gip per chiedere, sulla base di documenti impressionanti, il suo arresto.

Ma Cito non si presenta. Nel programma dei lavori di ieri della giunta erano previste la relazione sui fatti (daccapo affidata a Saponara) e l'audizione di Cito. Ma costui ha preso a pretesto un materiale errore dattilografico - la convocazione risultava fissata al 10 dicembre anziché al 17 - per dichiararsi indisponibile: sono a Taranto per (altre) grane. Ed ha trovato nel

presidente della giunta, Ignazio La Russa (An), molta comprensione: un primo rinvio non si nega a nessuno. Ma così è finito che oggi il caso-Cito viene solo «incardinato» con la relazione, e l'audizione è finita a gennaio.

La vicenda Previti. Alla relazione su Cito seguirà nella tarda serata di oggi anche quella sull'arresto di Previti, affidata a Carmelo Carara (Cdu), il commissario già relatore sulla stessa richiesta formulata dalla procura milanese e rinviata per la convalida del gip. Domani due sedute per discutere la relazione sul caso Previti. Il centrosinistra ha chiesto che si lavorasse anche sabato, ma il presidente La Russa si è opposto adducendo la stanchezza post-maratona della finanziaria.

Rinvio anche per Previti? Ma almeno sia chiaro - hanno ribattuto i commissari del centrosinistra - che va confermata la data dell'8 gennaio per l'audizione di Previti, data già fissata sabato scorso, all'arrivo del dossier da Milano. Ma quello stesso La Russa che sull'affare Previti ha annunciato di astenersi sul caso (è stato legale dell'inquinista nella prima fase di questo stesso procedimento) ha trovato il modo di mantenersi sul generico «ci proverò» appigliandosi

ad una nuova norma che entra in vigore giusto con il nuovo anno. Accade che, finita il 4 gennaio la pausa per le feste, dal 5 all'11 scatti la regolamentare settimana di sospensione dell'attività d'aula e di commissioni per l'attività dei parlamentari nei collegi. Ottimo pretesto, in mano al centrodestra, per pensare ad un rinvio dell'audizione di Previti al 12, giusto la data già fissata per il voto della giunta sulla richiesta del gip Rossato. La Russa minimizza: «Una proroga non sarebbe un fatto drammatico: il gip ci ha messo tre mesi per inviarmi gli atti e noi dovremmo decidere in cinque giorni un caso così delicato». Da sinistra si obietta che un caso così scottante non può essere lasciato troppo tempo in sospeso. E del resto il presidente della Camera avrebbe fatto sapere in via informale che nulla osta ad anticipare all'8 la ripresa dei lavori della giunta, e rispettare così il calendario già concordato. Comunque, al momento opportuno i deputati della Sd si riuniranno per valutare le conclusioni del caso Previti. Ma il capogruppo Fabio Mussi ha già fatto conoscere il suo parere: «Voterò per accogliere la richiesta di arresto».

Giorgio Frasca Polara

Oggi a Taranto cortei pro e contro l'ex sindaco

TARANTO. Il sindaco Mimmo De Cosmo in carcere, l'onorevole Giancarlo Cito che potrebbe raggiungerlo nel giro di poche ore. C'è tensione a Taranto, c'è tensione soprattutto tra i militanti della Lega d'Azione Meridionale AT6 che rischia di veder finire dietro le sbarre il suo personaggio più rappresentativo, più visibile, vero motore dell'intero movimento. Così, mentre l'aula di Montecitorio si appresta a votare sulla richiesta d'arresto per l'onorevole, AT6 ha organizzato per questa sera un corteo, Cito in testa, con tanto di comizio finale in piazza Vittoria. Ma la principale ragione della tensione è che sempre stasera, alla stessa ora, in una piazza distante non più di trecento metri, alcuni ragazzi dei centri sociali autogestiti terranno una contro-manifestazione. Proprio sabato scorso, verso le 22, rappresentanti dei due gruppi sono venuti a contatto, una zuffa improvvisa in piazza della Vittoria dove i fan di Cito, in pratica l'intera giunta comunale, da due settimane stazionano con una roulotte e una tenda per protestare contro l'arresto del sindaco De Cosmo. All'origine della zuffa sembra che ci sia stato il solito sberleffo poi degenerato. Alla fine il bilancio è stato di sette contusi, tre per parte più un vigile urbano che aveva tentato di metter pace. Incolpevole invece Cito, che pure non era rimasto a guardare durante i tafferugli.

La questura di Taranto ha preferito accordare il permesso ad entrambe le manifestazioni, ma al tempo stesso ha chiesto rinforzi al Viminale. Certo il controllo delle forze dell'ordine sarà massiccio e il ponte girevole, che separa le due piazze scelte dai manifestanti, sarà il cardine «tattico» dell'attività della polizia. I ragazzi del «Laboratorio Ska pellerossa» e del «Ksa, kollettivo studenti autorganizzati» evitano apertamente di soffiare sul fuoco: «La nostra non è una manifestazione politica - spiegano - perché AT6, il suo leader, l'intero movimento, è ormai al capolinea. Scendiamo in piazza per aprire anche il nostro microfono, per renderci visibili, perché sabato sera siamo stati aggrediti, perché la gente di Taranto sappia chi siamo». Quello di stasera sarà comunque un test, un'occasione per capire se la città è ancora schierata in blocco dalla parte di Giancarlo Cito o se invece le recenti e sempre più gravi e numerose peripezie giudiziarie ne hanno intaccato la credibilità.

A.Ga.

Il personaggio

Le avventure politico-giudiziarie di Giancarlo Cito

Da picchiatore missino ad anti Bossi del Sud E ora il telepredicatore fa lo sciopero della fame

Il suo personaggio iniziò a lievitare a metà degli anni Ottanta quando, dalla sua emittente AT6, si fece alfiere della protesta dei tarantini. Venne eletto sindaco, poi deputato. Nel frattempo i magistrati indagavano...

ROMA. Bisognerebbe spiegarsi perché un uomo come Giancarlo Cito, con il suo passato, la sua cultura e il suo linguaggio, è diventato il personaggio centrale della politica (ma non solo) di una città come Taranto. Telepredicatore, capopolo, sindaco, ora deputato. Dieci anni sugli scudi. Una corsa senza soste verso il successo personale e politico, che ora sembra infrangere contro il muro eretto dalla magistratura del capoluogo jonico con le due richieste alla Camera di poter arrestare l'onorevole Cito. Avere a che fare con la giustizia non è una novità per Cito, e anche peracque pesanti.

La sua è stata sempre una vita avventurosa, fin da quando era giovane e attivo militante del Movimento sociale e dava il fatto loro ai giovani di sinistra del '68. Questa volta, però, le accuse sono materiali, infamanti, perché riguardano la questione morale. I reati si chiamano concussione e robbaccia del genere. Non male per chi si è fatto strada massacrando, dalla televisione, gli avversari politici al grido

di «ladroni».

Non sappiamo - nessuno lo sa davvero - se queste disavventure giudiziarie segneranno la fine politica, o l'inizio della fine, di questo personaggio. Non è buona cosa affidarsi alla magistratura per la soluzione di problemi politici. Quando alcuni settori delle forze democratiche di Taranto si sono affidati a questa speranza, non hanno ricavato buoni risultati. Anzi. Il rischio esiste anche in questa nuova vicenda.

Cito, in quanto fenomeno politico, non è un problema dei procuratori di giustizia. È un problema della politica. Anche il tempo e il modo dell'insorgere del fenomeno dimostrano ciò: da un'emittente televisiva locale alla fine degli anni Ottanta.

Sono anni davvero brutti per Taranto. L'Italider vive una crisi drammatica: in pochi anni i trentamila lavoratori dell'area calano poco più di diecimila. È la distruzione di un tessuto economico e sociale: colpisce immediatamente i metalmeccanici e si estende rapi-

damente all'intera comunità. La crisi dell'intervento pubblico produce uno sconvolgimento di interessi, ideali, valori, di rapporti personali, sociali e politici. Smarrita, la città si accorge di essere diventata un'altra cosa rispetto a quel grande centro meridionale industriale che, agli inizi degli anni Settanta, si impose all'attenzione nazionale con la sua «vertenza Taranto»: come si diceva allora, una piattaforma per lo sviluppo, sostenuta dall'intera città, perché l'area uscisse dalla monocultura dell'acciaio.

E, invece, il declino. La crisi non risparmiò nessuno: i sindacati, i partiti, le istituzioni. La politica ci mise del suo. Nella seconda metà degli anni Ottanta - dopo la stagione delle giunte di sinistra - inizia la fase delle giunte di pentapartito: cattiva amministrazione, feroci scontri tra i partiti e dentro i partiti, arroganza di potere. Intanto, la città scivola nel declino e in una crisi senza ritorno. Crisi dell'economia, crisi della politica: una miscela micidiale. Sui televisori delle fa-

milie tarantine inizia ad affacciarsi ogni sera un tipo che urla, sbatte i pugni, parla in dialetto, esprime concetti semplici ma forti, insulti, attacca tutti. È Giancarlo Cito dalla sua emittente AT6. Il personaggio lievitava, incarna umori profondi, si fa alfiere dei mille motivi di protesta. Ormai Cito si è messo in proprio anche in politica e la sua antenna diventa la sigla di un movimento politico. Si bruciano i tempi della politica: il pentapartito si sfalda. E nel 1993 Cito diventa sindaco.

Si può ironizzare sul suo modo di fare il sindaco. Si può fare dell'ironia sul fatto che la sua esperienza si sia consumata facendo tornare l'acqua nella fontana di Piazza Ebalia, o riaprendo la villa comunale o facendo tornare il passeggio sul Lungomare. Si può ironizzare o preoccuparsi per i manganelli ai vigili e per la cacciata degli extracomunitari.

Ma bisognerebbe pur chiedersi perché per anni l'unica grande fontana di Taranto è rimasta asciutta, perché per anni il Lungo-

mare, molto bello, era cadente, perché la villa Peripato era chiusa ai cittadini e ai bambini e ridotto a rifugio di tossici. Tutto questo appartiene alla normale amministrazione, ma per anni a Taranto non si è fatta neppure quella. Come si vede, bastava poco per guadagnare il consenso degli elettori. Che per Cito è rimasto pressoché intatto: nell'aprile del 1996 l'Ulivo nel Tarantino ha conquistato sei collegi parlamentari su sette. Il settimo - Taranto città - è andato a Cito con il 46 per cento dei voti. Voti popolari, operai, di borghesi.

Certo, che sul piano politico Cito ha fallito la «missione» che si era data. Avrebbe dovuto rappresentare Taranto a Bari, a Roma e a Bruxelles, dove avrebbe sbattuto i suoi pugni nell'interesse dei suoi cittadini. Non risulta abbia fatto molto.

Si era proposto di essere l'anti Bossi del Sud: da un anno ha abbandonato anche questa «missione». Poi ha ripiegato sul calcio, tentando di fare il presidente di società di pallone a Taranto e ad Alta-

mura, nel Barese. Anche qui con esiti disastrosi.

Ora queste vicende giudiziarie: l'ex sindaco ha piantato una tenda in piazza Vittoria e fa lo sciopero della fame. Si atteggia a vittima di complotti. Tenta così di coagulare consensi. È un momento difficile per Cito, ma non si può escludere che l'uomo sappia uscire in piedi.

Ed è un momento complesso anche per le forze politiche delle due coalizioni. È il momento di fare politica. Di tornare, cioè, a elaborare programmi e progetti credibili intorno ai quali raccogliere consensi non occasionali. Il centrosinistra sembra si stia attrezzando alla prospettiva di elezioni municipali nel prossimo anno.

Ma non basta - sostiene il senatore del Pds Giovanni Battafarano - perché l'altra metà del comitato deve svolgerlo il Polo: deve decidere se consegnare ancora la città a Giancarlo Cito o confrontarsi lealmente e apertamente con il centrosinistra.

Giuseppe F. Mennella

Nei verbali d'interrogatorio il banchiere parla dei suoi rapporti con l'ex ministro: feci operazioni per suo conto

Previti chiese a Pacini d'incontrare Lucibello

I pm hanno fatto venire alla luce un riservato giro di versamenti bancari all'estero. Il finanziere: «Forse il senatore voleva tutelarsi».

ROMA. Cesarone e Chicchi. Previti e Pacini Battaglia, il senatore che aspirava alla carica di Guardasigilli e il finanziere dai mille intrighi: i rapporti tra i due erano stretti. Pacini Battaglia anticipava soldi, provviste, al senatore e il senatore, puntualmente, li restituiva, ma attraverso un complicato e «riservato» giro di versamenti bancari all'estero («Forse il senatore Previti si è voluto tutelare e ha preferito non farmi sapere che aveva un conto sulla Darier Hertsch», ammette lo stesso Pacini-Battaglia).

Ma l'interesse di Cesarone per Chicchi andava oltre, Previti voleva a tutti i costi avvicinare l'avvocato Oreste Lucibello, legale di Pacini, e soprattutto uno dei personaggi chiave della grande telenovela che fa da sfondo alle manovre contro Antonio Di Pietro.

L'11 marzo di quest'anno, Chicchi Pacini-Battaglia viene interrogato dai magistrati del

pool di Milano, l'interrogatorio è uno dei documenti depositati dal gip Rossato alla Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera nella richiesta di arresto per Previti. Il finanziere prima resiste un po', poi - quando i magistrati gli fanno leggere la trascrizione di una serie di intercettazioni telefoniche e soprattutto gli fanno vedere alcune ricevute di versamenti - si decide a vuotare il sacco.

Pm: Lei riceve una telefonata, mi dica con chi sta parlando, chi è il senatore che voleva incontrarsi con il suo interlocutore telefonico. Perché lei parla in modo criptico, «ieri pomeriggio ho incontrato...», guarda se ci arri-va a capire chi mi ha detto «io il tuo avvocato lo vedrei volentieri»...».

Pacini: Il mio interlocutore è l'avvocato Lucibello, la persona, o meglio, il senatore che desiderava incontrarsi con il mio avvocato è Cesare Previti. Non di-

co il nome del senatore Previti, perché non volevo che - se era presente qualcuno nell'ufficio o nella stanza accanto - si sapesse che Previti doveva incontrarsi con Lucibello.

Pm: Perché?

Pacini: Non lo so, la mia funzione è stata quella di intermediario tra i due. Anzi, preciso di aver soltanto riferito a Lucibello che Previti voleva incontrarlo.

Pm: Lei quindi il giorno prima si è incontrato con Previti?

Pacini: L'ho incontrato casualmente per strada e in quella occasione mi ha detto che voleva incontrare Lucibello.

Fin qui l'interrogatorio di marzo, perché Previti voleva incontrare Lucibello, e perché Pacini-Battaglia parlava della vicenda per telefono in «modo criptico»? Misteri non ancora chiariti dalle indagini del pool milanese.

Ma è nella convocazione del 30 luglio di quest'anno che i

magistrati aprono con Pacini-Battaglia il capitolo dei rapporti finanziari tra l'uomo d'affari e il senatore.

Pm: Le mostro due contabili di addebito sulla banca Davier Hertsch di Ginevra, relativi al conto Mercier di Previti. Risulta che sono stati disponibili due bonifici a favore della Sbs di Ginevra, conto 136183M, con l'indicazione di trasferire i due importi a favore della Bpg sui conti del sig. Pappalardo. Le somme sono state accreditate sui conti correnti Malibù e Timor, presso la Bpg, dai quali risultano prevalentemente contestuali in contanti.

Pacini: Sì, ora ricordo di aver effettuato le due operazioni in nome e per conto di Cesare Previti, con le seguenti modalità: per l'operazione maggio '95 ebbi modo di incontrare Previti a Porto Santo Stefano, in tale contesto Previti mi chiese una somma di danaro contante dicendo-

mi che me l'avrebbe ridata bonificandola sulla banca Bpg. La somma di 200 milioni, in due soluzioni, in tutti e due i casi la versai materialmente nelle mani di Previti. Per l'operazione novembre '95, ricordo di avergli consegnato il contante, 200 milioni, a Roma, in via Cicerone. Anche in questo caso gli ho dato la somma prima che ricevesse provvista svizzera.

Pm: Per quale motivo le provviste sono state accreditate sul conto Pappalardo, per quale motivo non vi è stato il passaggio diretto tra la Darier (dove Previti ha il conto) e la sua banca, la Bpg. Come spiega che dalla ricostruzione dei due conti Malibù e Timor risulta che la somma viene depositata su quei conti e poi prelevata in contanti?

Pacini: Non sono stato io a dare disposizioni a Previti di versare la somma sui conti Pappalardo, perché non ho mai uti-

lizzato il conto di Pappalardo per fare operazioni che riguardavano solo me. Forse gli avrò detto di mandarmi i soldi in banca all'attenzione del dottor Pappalardo, tutto qui. Non so rispondere sulle ragioni per cui Previti abbia fatto trovare la somma sulla Sbs di Ginevra, o era una sua abitudine fare così, o si è voluto tutelare e ha deciso di non farmi sapere che aveva un conto sulla Darier Hertsch. Escludo nel modo più assoluto che io abbia prelevato contanti dopo l'arrivo della provvista, per poi consegnarli a Previti in quanto, come ho già detto, le somme a quest'ultimo le ho consegnate prima di ricevere l'accredito presso la mia banca. Non vi è correlazione tra i versamenti e i successivi prelievi per contanti che risultano essere avvenuti nei giorni successivi sui conti Timor e Malibù.

Enrico Fierro

I Corti



Aldo Giovanni e Giacomo

Il trio più famoso d'Italia nell'ultimo esilarante spettacolo teatrale.

Videocassetta in edicola a L.18.000

cabaret
I'U

In Sudafrica

Ritrovati due bimbi di 2 milioni di anni fa

I resti fossili di due bambini vissuti circa 2 milioni di anni fa sono stati trovati da un gruppo di ricerca franco-sudafricano nel sito di Drimolen, non lontano dalla capitale amministrativa del Sudafrica, Pretoria. I due bambini avevano un anno e meno di tre anni. Quest'ultimo (di cui sono stati trovati dapprima denti, mandibola e avambraccio, quindi il resto) rappresenterebbero, secondo gli scopritori, «il fossile più completo e giovane (come età al momento della morte) di homo habilis mai trovato finora». Il secondo bambino scoperto (sono stati trovati l'osso della mascella, i denti e la parte frontale del cranio) è un esemplare robusto di piccolo australopiteco. La ricerca è stata compiuta da Dominique Gommery del Natural History Museum e Jose Braga della Bordeaux University, sotto la supervisione di Andre Keyzer della Witwatersrand University.

Intanto, buone notizie arrivano dall'Austria sulla vicenda dell'uomo del Similaun, la mummia scoperta su un ghiacciaio italiano ma che per errore è finita in Austria. È ufficiale: la mummia tornerà in Italia. Viaggerà sotto scorta della polizia, con la massima sicurezza e riservatezza, in una data che non verrà resa nota. Verrà conservato ed esposto a Bolzano in un museo appositamente costruito. Il viaggio, quasi certamente su strada lungo l'Autobrennero e non in elicottero come era stato anche ipotizzato, avverrà comunque entro il 20 gennaio prossimo. Lo ha confermato Alois Kofler, l'assessore altoatesino che si sta occupando dell'organizzazione. Ad Innsbruck - nella cui università la mummia è conservata dal settembre del 1991, periodo del suo ritrovamento sul ghiacciaio del Similaun - in vista del trasferimento vi sono state telefonate anonime con la minaccia dello scoppio di una bomba. Otezi - come lo hanno subito chiamato affettuosamente gli austriaci, in riferimento alla vallata di Oetzal che nasce dal ghiacciaio, era stato «conteso» tra Italia ed Austria dato che il ritrovamento avvenne proprio a cavallo del confine e dovette essere rimisurate le coordinate di frontiera per stabilire che, quando fu trovato, si trovava in territorio italiano.

Ora tornerà definitivamente in Alto Adige in una cella a bassa temperatura appositamente costruita per la mummia dalla Sreymont, dove, a partire da marzo, attraverso una finestrella, potrà essere osservato dai visitatori. Accanto ad «Oetzzi» sarà esposto anche il «corredo» trovato assieme alla mummia: un'ascia rudimentale che l'uomo teneva in mano, calzature di pelle riempite di fieno per ripararsi dal freddo, guanti di corteccia di betulla, una gherla di legno, un coltello ed una pietra focaia, oltre all'abbigliamento in pelle di capra, «cucito» con lacci ritagliati nel pellame. La mummia del Similaun è stata finora oggetto di studi approfonditi, giunti ad appurare addirittura che l'uomo di 4 mila anni fa aveva le pulci

È ormai guerra aperta tra il magistrato di Maglie, la comunità scientifica e il ministero della Sanità

Il pretore: «cura» Di Bella gratuita per una seconda malata di cancro

«Il diritto alla salute è costituzionalmente garantito, il mio è un intervento obbligato». Ma l'efficacia della discussa terapia a base di somatotropina non è scientificamente provata. Garattini: «Intervento indebito e contro la legge».

È ormai scontro aperto tra il pretore di Maglie, Carlo Madaro, la maggior parte della comunità scientifica e il ministero della Sanità. Ieri il giudice ha imposto alla Asl di fornire gratuitamente l'Etaxene, il controveroso farmaco «inventato» dal professor Di Bella, a un'altra paziente affetta da cancro, dopo che era stato dato a un bambino di due anni affetto da tumore al cervello. «C'è gente che sta morendo e bisogna tentare di salvarla - questa la tesi del pretore -. Esiste un diritto alla salute costituzionalmente garantito, e bisogna rispettarlo. Il mio è un intervento quasi obbligato, altrimenti la tutela della salute verrebbe frustrata da comportamenti che, almeno in questa fase e fino a questo momento, sono sembrati poco trasparenti da parte delle autorità preposte alla gestione della sanità. Non posso aspettare le ricerche del ministero. Del resto le medicine non le prescrivio, ma i medici».

Con queste argomentazioni, che inevitabilmente suscitano ondate emotive, il giudice ha disposto che la Asl paghi il farmaco anche per una donna di 47 anni, casalinga, che si è ammala di cancro all'endometrio, con metastasi polmonari, e che è già stata sottoposta a trattamento chemioterapico. Il medicinale a base di somatotropina era sta-



L'oncologo Luigi Di Bella

to prescritto alla donna dall'oncologo della struttura pubblica. Il provvedimento del pretore è necessario per l'assunzione del farmaco, dal momento che non è disponibile in farmacia, ma esclusivamente nelle strutture ospedaliere, dove viene usato per altre patologie. Una cura completa da tre a sei mesi costerebbe 15 milioni di lire.

L'utilizzazione del farmaco da tempo suscita furiose polemiche: la sua efficacia è sostenuta soprattutto dalle associazioni dei familiari dei malati, mentre gli oncologi si sono sempre mostrati scettici e dubbiosi per la mancanza di documentazione scientifica ed i risultati ottenuti. «È inappropriato e indebito l'intervento del pretore di Maglie - af-

ferma il farmacologo Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri di Milano -. Si tratta di un intervento indebito in disprezzo delle varie commissioni di esperti» (Commissione unica del farmaco e Commissione oncologica). «A ognuno il proprio mestiere - ha aggiunto - la legge demanda la valutazione di efficacia dei farmaci a commissioni nazionali di esperti, e per quel che riguarda la gratuità è competente la Cuf. Chi fa altre cose non rispetta la legge». Garattini invita, inoltre, Di Bella a mettere a disposizione, com'erichiesto dal ministero, almeno 100 cartelle cliniche in modo che si possa valutare se poter avviare una ricerca.

Anche il ministro Rosy Bindi ieri, nel respingere accuse di «diffidenza» nei confronti del metodo Di Bella, aveva affermato che «non esiste alcun pregiudizio. Il pregiudizio sta dalla parte di chi non si fida della comunità scientifica di questo paese - ha detto - e si ostina a negarsi a questa rigorosa verifica». Si è così appreso che le associazioni che sostengono l'anziano professor Di Bella hanno depositato da giorni presso un notaio cento cartelle cliniche di pazienti che sarebbero guariti con le cure del metodo modenese. «Le consegneremo solo quando sarà costituita una commissione davvero

super partes - hanno fatto sapere - che non sia composta solo da ricercatori di diretta emanazione del ministero». Intanto ieri ufficialmente è stata presentata una mozione a firma di parlamentari del Polo e dell'Ulivo in cui si chiede al ministero di istituire una commissione di esperti internazionali che con la collaborazione del professor Di Bella possa testare la validità scientifica del suo metodo e i risultati ottenuti; si autorizzi la sperimentazione su volontari in alcuni reparti oncologici; e laddove la sperimentazione si effettuasse, si autorizzi la fornitura gratuita del famoso e costoso cocktail di farmaci. Ma il problema è proprio il professor Di Bella, che si è finora rifiutato di seguire l'iter previsto per la sperimentazione di nuovi medicinali e non ha voluto mettere a disposizione neppure le cartelle cliniche dei pazienti che si ritiene abbiano avuto giovamento da quelle cure. E questo perché ritiene di essere oggetto dei pregiudizi dei colleghi e presumibilmente leso da interessi delle aziende che producono chemioterapici. Intanto stasera, con la partecipazione di oncologi e politici, si dibatterà della questione Di Bella alla trasmissione di Santoro, «Moby Dick».

Anna Morelli

Un test Oms per l'influenza dei polli

Di fronte alla minaccia dell'influenza dei polli, la nuova malattia che ha già ucciso due persone ad Hong Kong, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha annunciato ieri a Ginevra la distribuzione in tutto il mondo di «kit» per la rapida individuazione del virus. «È una misura precauzionale. I kit saranno distribuiti al più presto nei 110 centri nazionali della rete internazionale sull'influenza. Stiamo inoltre già al lavoro per preparare un vaccino», ha spiegato Karin Esteves della divisione dell'Oms sulle malattie emergenti ed altre malattie trasmissibili. Senza esagerati allarmismi, l'Oms si sta dunque preparando al peggio. Il pericolo di una vasta epidemia della nuova influenza non può essere escluso. L'influenza del pollo è causata dal virus H5N1 ed è chiamata così perché in passato aveva colpito solo gli uccelli.

La complessa vicenda che ha portato Di Bella alla ribalta della cronaca

I dubbi sul «metodo» del professore Pochi dati, nessuna garanzia ai malati

Il problema della somatotropina, il componente fondamentale della «terapia» del medico modenese. È un farmaco in fascia «A» ma non per le malattie per cui viene indicato dal trattamento discusso.

La somatotropina, il farmaco adottato dal dottor Di Bella, è davvero un farmaco salvavita?

Dopo le bocciature da parte delle autorità sanitarie, le polemiche e le manifestazioni di piazza, l'ordinanza del pretore della cittadina pugliese di Maglie avrà forse il merito di indurre il ministero della Sanità a fare chiarezza sul caso Di Bella che ormai da oltre un anno rimbalza saltuariamente sulle pagine dei giornali e alla televisione.

«Una sostanza da sola non guarirà mai alcun tumore», riconosce lo stesso ottantacinquenne professore quando gli si contestano i costi troppo elevati del suo «cocktail» anticancro.

«Non tutta la spesa è data dalla somatotropina - precisa - e comunque non c'è una dose unica, standard, di questo farmaco». Che è poi un ormone - prodotto dall'ipotalamo - con un'azione antiproliferativa assai discussa. «L'attività antitumorale della somatotropina è dimostrata da centinaia di pubblicazioni scientifiche», afferma Di Bella.

«Le somatotropine - risponde la Cuf, la Commissione unica del farmaco, riferendosi anche ad altre sostanze analoghe con attività biologica sovrapponibile - sono indicate solo per il trattamento di alcune neoplasie dell'ipofisi e dell'apparato gastroenterico».

È in effetti, per queste indicazioni, la somatotropina è dispensata in fascia A: cioè a totale carico del servizio sanitario nazionale. Si parla ormai da mesi dell'istituzione di una specifica commissione di esperti per la valutazione dei risultati dei cocktail antitumorale elaborato da Di Bella.

Nell'ottobre scorso, le forti pressioni esercitate dalle associazioni dei pazienti trattati da Di Bella avevano indotto il ministro Bindi ad assumere un atteggiamento più disponibile riguardo alla possibilità di avviare una sperimentazione clinica controllata. Il ministro ha sollecitato la presentazione di un adeguato numero di cartelle cliniche (un centinaio).

«Fuori dalle procedure e senza formalismi - è l'esortazione del sot-

tosegretario Monica Bettoni - siamo disposti a farle esaminare da una commissione di esperti». «Non ci fidiamo», ribattono i rappresentanti dei malati neoplastici. Ma il complesso protocollo elaborato da Luigi Di Bella per la cura dei tumori, oltre alla somatotropina, prevede anche l'impiego di altre sostanze: melatonina, vitamine («I retinoidi sono determinanti per la guarigione», sostiene il professore), bromocriptina e piccole dosi di citostatici «tradizionali». Dunque, è il cocktail come tale che dovrebbe essere valutato in una eventuale sperimentazione, e non la somatotropina da sola.

Studi clinici ampi, randomizzati e pluricentrici vengono del resto richiesti dalla stessa Commissione unica del farmaco «per accertare la fattibilità e utilità clinica reale» del metodo del dottor Di Bella in neoplasie diverse da quelle per cui la somatotropina è già concessa dal servizio sanitario nazionale.

Una verifica si impone, perciò, e senza perdere altro tempo. Troppi malati neoplastici in Italia, e non

tutti in fase terminale, stanno infatti abbandonando le terapie convenzionali per affidarsi ad un metodo che non offre ancora un'efficacia dimostrata.

È lo stesso Di Bella, in un'intervista concessa a l'Unità pochi mesi fa, confermava che sono tanti - decine, se non addirittura centinaia - i medici (al di fuori dell'oncologia ufficiale) che adottano il suo metodo: «A volte però lo inquinano», confessava preoccupato. Una situazione allarmante, che va affrontata senza indugi. Si può largamente condividere in pieno quanto dichiarato dal ministro della Sanità nello scorso mese di ottobre: «Se il metodo Di Bella dovesse avere effetti positivi, è doveroso per il ministero prenderlo in considerazione. Parimenti, nel caso in cui il metodo non fosse ritenuto efficace, è doveroso intervenire per tutelare coloro i quali sono quantomeno caduti vittime di un'illusione».

Edoardo Altomare

Terra-Luna

La distanza in centimetri

Un gruppo internazionale di ricercatori è riuscito a calcolare in centimetri la distanza Terra-Luna: 15 miliardi di centimetri. Con specchi lasciati sulla superficie lunare dagli astronauti dell'Apollo e successivamente da una sonda sovietica e telescopi collocati in varie parti del mondo, che sparano raggi laser, i ricercatori sono riusciti in un esperimento che l'astronomo Richard Teske, dell'Università del Michigan, definisce il più accurato mai compiuto. «Queste misurazioni - ha detto - sono servite a verificare la teoria della gravità di Einstein. Ora tutto sembra corretto della teoria della relatività. Le previsioni sono giuste e questo rafforza la convinzione dei fisici che la teoria di Einstein sia la migliore descrizione al momento disponibile di come la natura lavori». Un raggio laser sparato verso la Luna da uno dei telescopi ha impiegato 2,6 secondi per tornare allo stesso punto. Studi condotti in Arizona indicano che la Luna negli ultimi 900 milioni di anni si è allontanata di circa 3.360 chilometri. Il rallentamento della velocità di rotazione della Terra è la ragione per cui viene aggiunto un secondo quasi ogni anno facendo diventare di 61 secondi l'ultimo minuto del 31 dicembre. Questo significa che nell'arco di milioni di anni, il ciclo giorno-notte si allungherà di quasi un mese.

Meteoroologia

Accordo tra Cnr e Aeronautica

Un protocollo d'intesa tra il Cnr e l'Aeronautica Militare per lo sviluppo congiunto di programmi nazionali nel campo della meteorologia, della climatologia e del telerilevamento è stato firmato ieri a Roma dal sottosegretario di Stato maggiore dell'Aeronautica Gen. Pasquale Carruba e dal presidente del Consiglio nazionale delle ricerche Lucio Bianco. In occasione della firma del protocollo è emersa l'intenzione di mettere a punto le linee programmatiche per un piano meteorologico nazionale che dovrebbe coinvolgere anche il ministero dell'Ambiente e l'Enea. Il progetto, ha detto il capo del Servizio meteorologico dell'Aeronautica gen. Carlo Finizio, deve andare avanti in quanto ormai la prospettiva in cui ci si muove è quella globale e già si sta pensando alla realizzazione di un servizio meteorologico europeo. L'Italia è la prima nazione europea che ha iniziato ad automatizzare, con un sistema via satellite per lo scambio dei dati, le stazioni di rilevamento e oggi ne sono state installate già una cinquantina.

Brasile

Profumo di Samba



Se la samba è il ritmo più vero e sensuale di tutto un paese, Profumo di Samba è il cd che meglio esprime questa libertà. Ballate e divertitevi in compagnia di artisti del calibro di Carmen Miranda e Dorival Caymmi, Djavan, Doris Monteiro, Jurema, Clara Nunes.

Musica del Mondo

Ogni cd in edicola a sole L.16.000 l'U

Israele

Yosefa, parla il deserto



Cultura ebraica e mondo arabo nelle suggestive interpretazioni della grande Yosefa. Echi rap, hip-hop, ambient music e percussioni africane in una miscela raffinata di tradizioni e culture diverse.

PARMA. Una Parma ricoperta di neve come la Berlino del suo primo lungometraggio, *Summer in the City*, accoglie Wim Wenders nella sua ennesima visita italiana. Vent'anni fa, proprio da queste parti, agli Incontri cinematografici di Monticelli, i suoi film si erano visti per la prima volta nel nostro paese. Oggi, dopo un paio di Palme e un Leone, nonché la definitiva consacrazione a regista di culto di almeno due generazioni di cinefili, l'autore di *Paris, Texas* è ancora capace di smuovere attenzione ed entusiasmi, con una forza che neppure gli incerti esiti critici dei suoi ultimi film riescono ad incrinare. E se la folla dei fans adoranti lo costringe a ricordare i tempi avventurosi e irripetibili di *Alice nelle città* o a raccontare della leggendaria versione lunga di *Fino alla fine del mondo*, le curiosità della stampa si concentrano ovviamente su *The End of Violence*, l'ultimo lavoro, che da noi uscirà a febbraio. Anche perché, per il momento, è rimandato il progetto di quel *The Billion Dollar Hotel* scritto insieme a Bono degli U2 e il regista è restio a rivelare qualcosa del suo prossimo film: «Posso solo dire che sarà una storia d'amore e che per molto tempo non ci sarà gente di cinema nei miei film».

Di *The End of Violence*, a Parma, si è potuta vedere la nuova e definitiva versione, più corta rispetto a quella presentata a Cannes: una scelta che ha sicuramente reso più chiara e scorrevole la storia - quella di un produttore americano arricchitosi coi film violenti che viene coinvolto in un intrigo socio-politico più grande di lui - ma che, a nostro avviso, non rende il film meno manieroato e, ciò che più sorprende, visivamente banale e privo di invenzioni. «Agli inizi della mia carriera - spiega il regista tedesco - il periodo da dedicare al montaggio era molto più lungo di quello previsto per il lavoro sul sonoro. Oggi è esattamente il contrario. Così, per arrivare in tempo a Cannes, avevamo dovuto concludere il montaggio in fretta. Nessun altro film come questo è concepito come un incastro di tessere, e quella prima versione del puzzle risultava troppo complicata. Adesso, finalmente, è tutto a posto. E la prima versione sta chiusa nella mia cantina».

Perché ha scelto di ambientare il film a Los Angeles?

«Perché Los Angeles è come una città fantascientifica, lì si vedono delle cose che, dopo qualche anno, accadranno in ogni parte del mondo. Negli ultimi tempi ho constatato che Los Angeles è diventata una città estremamente violenta e paranoica, dove la gente vive in preda alla paura, e ho il timore che presto la paura si diffonderà nel resto del mondo».

Come suggerisce la vicenda del tecnico interpretato da Gabriel Byrne, che sta mettendo a punto per il governo un sofisticato sistema di controllo illegale basato su telecamere e satelliti spia, la paura è anche quella di essere osservati.

«Senza dubbio. In molte aree metropolitane si è controllati da telecamere senza saperlo. Parcheggiamo l'auto, entriamo in banca o in un negozio, sempre sotto osservazione. Anzi, spesso la nostra immagine viene registrata e quindi potremmo essere rivisti all'infinito».

Ed ecco Wim fotografo

«Sono lusingato, questo palazzo è molto più bello di qualunque mia foto». Wim Wenders ha inaugurato così la mostra allestita al Palazzo della Pilotta di Parma ed aperta fino al 31 gennaio. Composta da 108 scatti, l'esposizione comprende il «corpus» intitolato «Una volta», che ha già circolato in alcune città italiane accompagnato da un bellissimo volume della casa editrice Socrates, al cui fondatore, il compianto Fabrizio Pozzilli, è dedicata questa mostra. Accanto a queste, la serie degli «Electronic Paintings», elaborazioni computerizzate realizzate per il film «Fino alla fine del mondo», e le foto che documentano il lavoro con Antonioni sul set di «Al di là delle nuvole». Novità assoluta, invece, le foto di scena di «The End of Violence» e una serie di immagini del paesaggio australiano realizzate con una speciale macchina panoramica. Organizzato dal Cineclub Edison, l'omaggio prevede anche una retrospettiva completa.



Un nuovo libro sul regista Il suo «vuoto» contro il pieno frastornante di Hollywood

Berlino, la Berlino del Muro piena di spazi vuoti e buchi neri, potrebbe essere una perfetta metafora del cinema di Wim Wenders. Un cinema di «vuoti» - visivi e narrativi - che si svolge più tra un fotogramma e l'altro, e dunque sostanzialmente nell'immaginazione dello spettatore, che dentro al fotogramma. Una conferma di questa tesi, del resto più volte ripetuta dal regista tedesco in varie interviste, ce la potranno probabilmente dare le cento foto esposte a Parma che privilegiano il campo lungo e sconsigliano qualsiasi idea sensorialistica dello «scatto». Ma intanto è arrivato in libreria (Le Mani, pp. 129, lire 20.000) un saggio di Maurizio Russo, *Wim Wenders, percezione visiva e conoscenza*, che tenta di rileggere il lavoro di questo cineasta-filosofo proprio come una riflessione sul vedere. O meglio come un'arte del vedere ai margini dell'inquadratura, con la coda dell'occhio. L'esatto contrario, insomma, del cinema americano recente - e in particolare dell'*action movie* parossistico, sul genere di quello prodotto dal personaggio-chiave di *The End of Violence* - che amplifica le sollecitazioni sensoriali creando un effetto di stordimento.

Su questi temi, l'autore cita una testimonianza abbastanza sorprendente di Aldous Huxley, che oltre a essere un guru della generazione formatasi negli anni '60, a cui anche Wenders appartiene, ha sofferto, a un certo punto della sua vita, una grave forma di cecità progressiva poi regredita. Huxley racconta di una volta che andò al cinema a vedere *Rambo*. «All'uscita ero inebetito da tutto quel movimento: mi sentivo svuotato, stanco, ridotto in uno stato di passività e privato di ogni energia». Subito dopo, però, entrò in un'altra sala dove proiettavano *Nel corso del tempo*. «Quasi tre ore, scene lente, poco dialogo, un'esile storia di amicizia tra due uomini. Ma alla fine della proiezione mi sentivo rinato». Come mai? Merito dell'esperienza visiva che aveva vissuto.

La stessa cosa, con altre parole, la dice Wenders quando osserva: «Esistono film che sono come spazi chiusi: non lasciano il minimo vuoto tra le immagini, non consentono agli occhi e ai pensieri di muoversi liberamente. In questo genere di shock visivi lo spettatore non può riversare nulla di proprio, nessun sentimento, nessuna esperienza. Solo i film che lasciano spazi vuoti tra le immagini raccontano una storia, perché una storia si produce anzitutto nella testa dello spettatore».

Naturalmente i numerosi fans di *Pulp Fiction* o *Assassini nati* - per citare esempi «alti» di cinema frastornante - dissenteranno. E del resto una certa «innaturalità» dell'ultimo Wenders è abbastanza evidente persino al diretto interessato, che non nasconde una virata esistenziale, una crisi della sua poetica ed è forse vittima di un disorientamento più generale. Ma questo confermerebbe la tesi proposta dal libro di Russo. Secondo cui, il cinema del tedesco sarebbe «un cinema della turbolenza, della confusione percettiva e cognitiva legata a ogni fase di autentico cambiamento, di evoluzione, di abbandono di precedenti certezze e modelli abituali di riferimento». Il cielo sopra Berlino non è più lo stesso.



Nella foto piccola Bill Pullman in una scena del film «The End of Violence». In alto, Wim Wenders (festeggiato a Parma con una serie di iniziative) sul set di un suo film

Filippo D'Angelo

Cristiana Paternò

Pianeta Wenders

Il regista torna a Parma per una kermesse dedicata a lui. Parla di «The End of Violence», accorciato rispetto alla versione vista a Cannes. E del suo prossimo film «Una storia d'amore», dice «e non di cinema»

Come in «Nick's Movie», anche in questo film compare un grande cinema americano classico, Samuel Fuller, che adesso non c'è più.

«Sam è stato un grande cineasta e il suo cinema aveva come tema principale la violenza. Avevo con lui un rapporto di grande amicizia, così come altri cineasti, Quentin Tarantino e Tim Robbins, ad esempio, che hanno fatto un bellissimo documentario su di lui. Il suo personaggio, quello del padre, vecchio e malato, di Gabriel Byrne, non era in sceneggiatura. L'ho creato una sera, verso la fine delle riprese. Avremmo dovuto girare il giorno dopo e Sam era l'unico che potessi chiamare al telefono per chiedergli di raggiungermi sul set la mattina seguente».

Quello interpretato da Bill Pullman è il secondo produttore cinematografico che compare nel suo cinema dopo quello dello «Stato delle cose». Ma questo ricerca redimersi...

«Los Angeles è appunto la «città degli angeli» e io volevo riuscire a mostrare il versante angelico di

«La paura che regna a Los Angeles invaderà il mondo»

ogni personaggio. E poi, quando in un film compare un produttore hollywoodiano è quasi sempre visto come una caricatura, mentre invece io volevo mostrarlo come un essere umano. Volevo che avesse la possibilità di cambiare, anche in modo utopico. La capacità di cambiare è una delle cose più straordinarie di una persona».

La Berlino dei suoi film, quella del Muro, non esiste più. Cosa pensa dei pesanti interventi urbanistici che stanno cambiando il volto della capitale tedesca?

«Una volta Berlino era una città unica, anzi erano due città molto speciali. E la cosa più particolare era-

no i suoi buchi, gli spazi vuoti, che adesso invece vengono via via riempiti. Da una parte è una cosa molto eccitante, dall'altra però la rende uguale a tante altre città. Queste «terre di nessuno» erano come tante ferite della città, ora tutto è guarito, ripulito».

«The End of Violence» è un noir americano diretto da un regista europeo. E d'accordo con questa definizione?

«Non sono più così sicuro che queste categorie, alla fine del secolo, siano ancora valide. Oggi i cineasti europei possono lavorare a Hollywood e fare dei film perfettamente americani. *Independence Day*, ad

esempio, è stato diretto da un regista tedesco, come *Air Force One* del resto, che è uno dei film americani più patriottici realizzati negli ultimi anni. La visione di Los Angeles offerta da *The End of Violence* è comunque una visione europea. Questo un po' di anni fa non era possibile, ed è per questo che *Zabriske Point* di Antonioni, in un certo senso, è uno splendido fallimento. Era destinato ad esserlo. E d'altronde parecchi dei miei film preferiti sono degli straordinari fallimenti. Anche tra i miei».

LA CURIOSITÀ

Un inedito del musicista allestito dalla Royal Opera House

Un Donizetti sconosciuto incanta Londra

Grande successo per «Elisabetta», ritrovata nel 1984 e ora messa in scena in forma di concerto cantato.

LONDRA. Ottima accoglienza al Covent Garden per la prima mondiale di *Elisabetta*, l'opera «perduta» di Gaetano Donizetti. È stata ritrovata, in frammenti, dallo studioso americano Will Hutchfield nel 1984. Dopo tredici anni di lavoro la Royal Opera House del Covent Garden ha approntato un'unica speciale rappresentazione sotto la bacchetta di Carlo Rizzi e con un cast notevole tra cui Alessandro Corbelli. Pur trattandosi di una produzione della Royal Opera che ha la sua sede storica nel Covent Garden, il pubblico s'è recato alla Royal Festival Hall, una sala moderna di solito usata per i concerti sulle rive del Tamigi. Il Covent Garden, infatti, non solo è al centro di una profonda crisi che comporterà cambiamenti radicali alla gestione artistica e amministrativa, ma è inagibile da quando sono iniziati i lavori per la costruzione di una nuova ala. S'è trattato in ogni caso più di un concerto che di una messa in scena. Gli inter-

preti, in abiti normali, hanno cantato e a tratti recitato le loro parti in piedi davanti ai microfoni con l'orchestra alle spalle.

La scoperta degli spartiti di Donizetti avvenne per caso mentre Hutchfield rimestava negli archivi del Covent Garden tra i documenti delle rappresentazioni del XIX secolo. Trovò una cassetta piena di fogli con la scritta «mai completati o rappresentati». Si rivelarono materiale autografo di Donizetti per il primo e il terzo atto di *Elisabetta di Siberia*, un'opera in stile tragico-comico. Più tardi Hutchfield scoprì schizzi e frammenti per il secondo atto nella Bibliothèque Nationale di Parigi. Nel 1988 il conduttore Richard Bonyngne, anche lui sceso negli scantinati del Covent Garden per cercare materiale di tutt'altro genere, incappò per caso nell'intero secondo atto dell'opera. *Elisabetta* racconta la storia di una giovane russa che cammina dalla Siberia fino a Mosca superando un'infinità di ostacoli per rimedia-

re a un'ingiustizia subita da suo padre Potoski, vittima delle calunnie di Ivano presso lo Zar. Approfittando dell'aiuto di Michele, il figlio della «tata» di Elisabetta, che fa il corriere, la giovane comincia insieme a lui la lunga strada verso Mosca. Ma i due si perdono. Stanca ed affamata, Elisabetta incontra Ivano, che, caduto in disgrazia, s'è messo a fare il mestiere di traghettatore. Pentito del male che ha fatto, salva Elisabetta dall'attacco di un'orda di tartari. Il terzo atto si conclude col lieto fine dello Zar che loda il coraggio della giovane e riprende a corte Potoski. L'importanza di far rispettare i propri diritti e di far trionfare la giustizia è inquadrata da Donizetti e dal librettista Domenico Gilardoni in un contesto domestico limitato, ma si intravede un valore simbolico per il resto della società. Il conservatorio è tuttavia ovvio: è lo Zar che decide ciò che è giusto.

La musica di Donizetti evoca i paesaggi rurali, le distanze del per-

corso e gli elementi atmosferici, specie la tempesta del secondo atto. Scopolisce con molta efficacia le forze del potere, sia i tartari all'attacco che lo Zar sul trono. Nell'epilogo i sentimenti personali il compositore sottolinea la tenerezza nell'amore filiale di Elisabetta e il senso di oltraggio subito da Potoski. Il comico Michele è incredibilmente vicino al futuro Figaro di Rossini. Dall'insieme si staccano dei momenti molto suggestivi, specie nel terzo atto, come il lamento di Potoski «Ah, non sogno, è la patria la diletta» e il breve duetto tra Potoski e la figlia «Dal raggio beato». Ottima la direzione di Rizzi e superbi gli interpreti. Splendida nella parte di Elisabetta Andrea Rost. Nel ruolo di Potoski il peruviano Juan Diego Floréz, giovanissimo e quindi inadatto per la parte di un genitore anziano, ma così cristallino e perfetto di voce da meritare lunghi applausi.

Alfio Bernabei

Oltre a B.B.King, ci saranno Chaka Khan, Madredeus, Turci Vaticano, concerto di Natale in blues-rock E oggi il Papa riceve in dono «Lucille»

ROMA. Non ha voluto aggiungere altro ad un laconico sì, ma B.B. King ha confermato: donerà «Lucille», la sua mitica chitarra, al Papa. Un regalo che consegnerà lui stesso nelle mani del Pontefice questa mattina in occasione dell'udienza privata che Wojtyła ha fissato con tutti gli artisti che domani parteciperanno alla quinta edizione del Concerto di Natale. Uno dei cimeli più ricercati della storia del blues e del rock si appresta quindi a varcare i cancelli di Piazza San Pietro per rimanervi custodito e tramandato per i prossimi secoli. Parlando di «Lucille», B.B. King ha detto che è l'unica cosa che lo soddisfa più del sesso (un particolare che forse non svelerà al Santo Padre) e non potrebbe essere altrimenti in un rapporto che va avanti ormai da quasi mezzo secolo e che ha trasformato la Gibson nera modello Es335 in una chitarra universalmente conosciuta con il nome di una donna. I collezionisti di tutto il mondo non devono però disperare: di «Lucille» in realtà ne esistono più d'una.

E dopo la benedizione pontificia di oggi, domani la musica. Dopo il grande appuntamento eucaristico di Bologna nel quale Bob Dylan ha cantato per il Papa, il Concerto di Natale confermerà ancora una volta l'intenzione del Vaticano di aprirsi a tutte le forme musicali unendo così il blues alla musica tradizionale, i canti religiosi del Natale alla grande canzone d'autore. Lo spettacolo infatti, che si svolgerà domani, ma che verrà trasmesso in mondovisione da Canale 5 alle 21 della notte del 24 dicembre, prevede la partecipazione, oltre a quella di B.B. King, del gruppo portoghese del Madredeus, di Chaka Khan, del soprano Raina Kabaivanska, di Mireille Mathieu, Renzo Arbore, Massimo Ranieri, Angelo Branduardi, Paola Turci, del flautista Andrea Griminelli, più i cileni Los Huasos Quinceros, gli scozzesi Lothian & Borders Police Pipe Band, gli irlandesi The Cross e l'orchestra Filarmonica di Montecarlo, mentre direzione e arrangiamenti saranno del maestro Renato Serio. Note che affiancheranno così la tradizione

della canzone religiosa e laica italiana, rappresentata dalla settecentesca *Quanno nasceste Nino* o dalla *Canzone Maremaria* di Donizetti, da un minuetto di Bach (Griminelli), dall'*Ave Maria* di Mascagni (Kabaivanska), da *White Christmas* e *Tu scendi dalle stelle* cantate da Ranieri, mentre Monica Vitti e Alberto Sordi reciteranno il *Magnificat* ed una poesia per il Papa.

E per una «Lucille» che arriva in Vaticano, c'è un figliol prodigo che viene raccolto. A vent'anni dalle polemiche per *Il Papocchio*, Arbore si esibisce sul palco della Sala Nervi. «Continuo ad essere convinto che fosse un film profondamente religioso, anche se scherzoso, ingiustamente punito dalla legge italiana», ha detto Renzo, commentando il fatto. «Una pellicola per certi versi anche profetica: nel giudizio universale infatti c'era la sconfitta di Marx proprio ad opera della Chiesa».

Maurizio Belfiore



Nazionale cantanti a Foligno il 26 per i terremotati

La nazionale cantanti giocherà contro la squadra Cuore Verde il giorno di Santo Stefano alle 14,30 allo stadio di Foligno in favore dei terremotati dell'Umbria. Ospiti dell'iniziativa, chiamata «Natale insieme», saranno proprio gli abitanti dei comuni colpiti dal sisma (l'ingresso sarà gratuito). La squadra del Cuore Verde è composta da atleti dilettanti appartenenti a categorie e associazioni che si sono prodigati nei soccorsi. «Una grande festa che ha il sapore della ritrovata serenità», questo il messaggio dell'iniziativa che è stata presentata ieri a Foligno.



Ronaldo s'inforna ma telefona all'Inter «Una cosa da niente»

Ronaldo molto probabilmente non giocherà nella semifinale di venerdì della Confederation Cup. L'attaccante interista soffre infatti di un dolore alla spalla che ha consigliato prudenza al tecnico Mario Zagallo. Nel secondo tempo contro il Messico la stella brasiliana è stata sostituita da Bebeto. «Sembra che Ronaldo non giocherà venerdì», ha detto laconicamente il ct brasiliano. Il giocatore brasiliano si è messo in contatto coi compagni e col medico dell'Inter, dott. Piero Volpi, per spiegare che l'infornuto capitogli durante Brasile-Messico «è una cosa da niente. Si tratta - ha spiegato - di una semplice contusione alla spalla».

Squalifiche serie A Al giallorosso Totti due giornate

Undici giocatori sono stati squalificati dal giudice sportivo in serie A. Due giornate sono state inflitte a Totti (Roma) e una a Castellini (Sampdoria), Longo (Napoli), Pivotto (Roma), Palmieri (Lecce), Belotti (Vicenza), Boban (Milan), Bonacina e Mirkovic (Atalanta), Moriero e Simeone (Inter). Diffidati D. Baggio (Parma), Dimas (Juventus), Kinsel (Roma), Lucarelli (Atalanta) e Pirlo (Brescia). Ammonizione e ammenda di 2 milioni a Mihajlovic (Sampdoria); ammonizione e ammenda di un milione a Batistuta (Fiorentina). Ammende al Napoli (8 milioni), Roma (7 milioni), Inter (5 milioni), Atalanta e Piacenza (4 milioni), Parma (1 milione).



Nuoto, mondiali Dopati 5 russi Team squalificato?

La nazionale russa rischia di saltare i prossimi mondiali di nuoto di gennaio in Australia. Cinque atleti infatti sono stati squalificati per doping dalla Fina che stabilisce che se più di quattro atleti di una nazione vengono trovati positivi ai controlli antidoping la nazione stessa viene squalificata dalle competizioni. Vladimir Pychenko, Olga Kochetkova e Natalia Mescheriakova sono stati squalificati per due anni per aver fatto uso di Metandienone, un anabolizzante. Il quarto è Olena Lapunova, sospesa provvisoriamente, il quinto Alexey Kolesnikov. (Adnkronos).



In Champions League la Juve «pesca» la Dinamo Kiev. Auxerre per la Lazio in Uefa, il Vicenza trova il Roda

Buona Europa all'Italia Inter, rivincita Schalke

Trapattoni e Scala, derby nel derby in Germania

In nome del calcio post-moderno il primo doppio derby della storia: Bayern Monaco-Borussia Dortmund, Trapattoni contro Scala. Germania, Italia, Padania, Milan, Inter, 5-3-2: c'è di tutto in questa sfida dei quarti di finale di Champions League. Per i tedeschi vale Bayern-Borussia, per gli italiani c'è questa sfida fratricida inedita in panchina. Nevio Scala, classe 1947, veneto, sette anni di Parma, mezza stagione a Perugia, moglie tedesca e prima esperienza nella Bundesliga, è fatalista: «Il sorteggio va accettato. Per arrivare in finale devi lottare contro tutto e tutti». Trapattoni, milanese classe 1939, scudetti in Italia e Germania, è il solito Trap: «Era meglio incontrare un'altra squadra». I due si conoscono bene. Hanno giocato nel Milan, hanno un comune passato da centrocampista, anche se il Trap un giorno annullò Pelé mentre Scala faticò, qualche anno più tardi, a trovare un posto da titolare. In campionato il derby c'è già stato: 2-0 per il Bayern. Ma al Borussia, quel giorno, mancavano otto giocatori. E in Europa il Borussia (undicesimo nella Bundesliga) fa male. «Si trasforma, dobbiamo stare attenti», precisa Matthäus. Il Bayern è alla ricerca della gloria perduta (in campionato è secondo), il Borussia è la nouvelle vague del calcio tedesco: a maggio batté 3-1 la Juventus nella finale di Champions League. Si giocò a Monaco, nello splendido stadio del Bayern. Quando il calcio è perverso.

S.B.



Paulo Sousa del Borussia con la Coppa Campioni vinta lo scorso maggio

ROMA. Buone notizie dall'Europa: avversari morbidi per l'Italia del pallone nei quarti di finale delle tre coppe continentali. Riassumiamo: in Champions League (4 e 18 marzo) la Dinamo Kiev sarà l'avversario della Juventus, in Coppa Uefa (3 e 17 marzo) Schalke 04 e Auxerre per Inter e Lazio, in Coppa delle Coppe (5 e 19 marzo) Roda Kerkrade per il Vicenza. I bookmakers inglesi confortano il giudizio positivo: in Champions League la Juve è data per favorita, stessa quotazione per l'Inter in Coppa Uefa (terza la Lazio).

La Juve sorride. Le due tedesche da paura, Bayern Monaco e Borussia Dortmund, si sfideranno in un derby memorabile. Il Real Madrid, altra squadra da evitare, affronterà la terza forza germanica rimasta in corsa, il Bayer Leverkusen. La Dinamo Kiev è un buon avversario, è tornata grande con il ritorno di Valery Lobanovsky, ha due attaccanti (Shevchenko e Rebrov) giovani e quotati vagoni di miliardi, ma non possiede la mentalità e la cultura delle grandi formazioni europee. Epperò, gli ucraini non vanno sottovalutati. Nel girone di qualificazione hanno fatto un figurone: tre vittorie, due pareggi e una sconfitta. Sensazionale il 4-0 ottenuto sul campo del Barcellona: una vera lezione di calcio impartita al presuntuoso Van Gaal. La Juventus può confidare nel calendario. Il campionato ucraino è fermo per la lunga pausa invernale. Ripartirà il 9 marzo, cinque giorni dopo la gara d'andata con la Juve.

In casa Juve soddisfazione, come dire, moderata. Il commento di Lippi: «La Dinamo Kiev è una squadra importante, tornata a livelli importanti. Non mi pare il caso di cantare vittoria, anche se abbiamo evitato Bayern Monaco e Borussia. E poi c'è quell'attaccante, Shevchenko, che viene valutato miliardi». Le ammissioni di Inzaghi: «Sulla carta la Dinamo era la squadra che noi tutti volemmo incontrare».

In Coppa Uefa tiene banco la rivincita Inter-Schalke 04. Lo scorso anno le due squadre si affrontarono nella doppia finale (da questa edizione anche l'Uefa si adegua alla finale unica) e tedeschi, onesti operai del pallone,

I sorteggi di coppa	
CHAMPIONS LEAGUE	
Andata 4/3/98 - Ritorno 18/3/98	
Bayer Leverkusen (Ger) - Real Madrid (Spa)	
JUVENTUS (Ita) - Dinamo Kiev (Ucr)	
Bayern Monaco (Ger) - Borussia D. (Ger)	
Monaco (Fra) - Manchester United (Ing)	
COPPA DELLE COPPE	
Andata 5/3/98 - Ritorno 19/3/98	
Roda Kerkrade (Ola) - VICENZA (Ita)	
Slavia Praga (R. Cec) - Stoccarda (Ger)	
AEK Atene (Gre) - Lokomotiv Mosca (Rus)	
Betis Siviglia (Spa) - Chelsea (Ing)	
COPPA UEFA	
Andata 3/3/98 - Ritorno 17/3/98	
Ajax (Ola) - Spartak Mosca (Rus)	
INTER (Ita) - Schalke 04 (Ger)	
LAZIO (Ita) - Auxerre (Fra)	
Atletico Madrid (Spa) - Aston Villa (Ing)	

battono i morattiani ai rigori. In campionato la squadra allenata dall'olandese Stevens è quarta (31 punti in tandem con il Leverkusen), lontana dal giro scudetto. L'eliminazione ingloriosa in Coppa di Germania (lo Schalke 04 è stato strappato dall'Eintracht Treviri, club di serie C) fa della Coppa Uefa l'unico traguardo abbordabile della stagione. Il clan interista parla di rivincita. Sostiene Zanetti: «Per noi è un'occasione d'oro per vendicarsi dopo la bruciante sconfitta ai rigori nella finale di sei mesi fa».

Avversario francese per la Lazio, quell'Auxerre guidato dal 1961 da Gui Roux, record dei record. I romani sono favoriti: semifinale in vista. Sarebbe un evento storico per la Lazio. Eriksson è un signore: «Sono abbastanza soddisfatto, ma nei quarti di finale non esistono avversari facili». Lo stesso concetto viene espresso da

Mancini, mentre Nesta pensa alla storia: «Per noi è importante eliminare l'Auxerre. La Lazio non ha mai partecipato alle semifinali europee». Auxerre sfavorito, ma attenzione a Guivarc'h (13 gol, capocannoniere del torneo francese) e al centrocampista Lachuer, in sei mesi da sconosciuto a uomo nuovo del calcio transalpino.

Avventura olandese per il Vicenza di Guidolin. Evitato il Chelsea di Zola, si può parlare di buon sorteggio. Il Roda, decimo in campionato, è l'unica squadra che ha fatto punti (1-1) con l'Ajax (18 vittorie in 19 partite). Guidolin è sincero: «Il Roda è uno degli avversari che volevamo. Però non lo conosciamo bene. Lo studieremo a fondo per individuare eventuali punti deboli». Tmc regalerà domenica a Guidolin la cassetta di Roda-Ajax. Per cominciare gli studi.

Stefano Boldrin

GLI AVVERSARI

Un colonnello in laboratorio, Lobanovsky è tornato

Il sorteggio di Ginevra è stato abbastanza benevolo con le quattro squadre italiane impegnate nelle tre coppe europee. In Champions League infatti, evitato il pericolo Real Madrid, la Juventus incontrerà la formazione ucraina della Dinamo Kiev. Si giocherà la gara d'andata al «Delle Alpi» il 4 marzo; mentre il ritorno il 18 marzo allo stadio Olympiski.

La formazione ucraina è schierata dal tecnico Lobanovsky con un 4/4/2, gioca in modo ordinato e apparentemente poco appariscente. Pericolosissime le penetrazioni delle due punte Rebrov e Shevchenko. In campo internazionale la Dinamo Kiev ha vinto due Coppe delle Coppe e 1 Supercoppa europea. In questo momento il campionato ucraino è fermo, la prima partita ufficiale della Dinamo sarà proprio quella del 4 marzo con la Juventus. Un vantaggio in più per i bianconeri.

In Coppa delle Coppe per il Vicenza di Guidolin sono invece capitati gli olandesi del Roda, unica squadra che quest'anno in campionato è riuscita a rosicchiare un punto al fortissimo Ajax. La formazione allenata dal tecnico Martin Jol, decima in campionato, è di media difficoltà. Le stelle del Roda sono Torma e Wagner. La gara d'andata (il 5 marzo) il Vicenza la giocherà in trasferta; il ritorno al «Menti» il 19 dello stesso mese.

In Uefa, andata in casa (3 marzo; ritorno il 17) per Inter e Lazio. La squadra di Eriksson affronterà l'Auxerre. La formazione francese, 7a in campionato, ha eliminato gli spagnoli del Deportivo La Coruna, i greci dell'Ofi Creta e gli olandesi del Twente. Le stelle, Danjou, Lamouchi e l'attaccante Guivarc'h. Ai nerazzurri di Simoni è toccato lo Schalke 04. Nel palmares della formazione tedesca ci sono 7 campionati, una Coppa Uefa e una Coppa nazionale. Lo Schalke 04 del tecnico Stevens, quarto in campionato, ha eliminato i croati del Hajduk S., i belgi dell'Anderlecht e i portoghesi del Braga. Tra i giocatori da tenere d'occhio, Wilmsste Linke.

La «vertenza» per un definitivo riconoscimento. Parla il presidente FIBIS, Del Prete

Biliardo, sorda la sponda Coni

ROMA. Il biliardo riesce a trovare spazio anche tra i banchi di scuola ma nei marmorei saloni del Foro Italico è costretto a fare sempre anticamera.

Si va a lezione di carambola o bocchetta: l'esperimento è già partito in una scuola media di Novi Ligure e altri 100 tavoli verdi sono in viaggio, ma per il biliardo gli esami del Coni non finiscono mai.

Nel '95 è riuscito a staccarsi dalla Federazione bocce e ad ottenere il riconoscimento di «disciplina associata al Coni», ma per il grintoso presidente della FIBIS (Federazione italiana biliardo sportivo) Massimo Del Prete la partita non è finita qui. Da ex organizzatore di pugilato (suo lo storico mondiale pesi welter di Bruno Arcari) da tempo cerca di stringere all'angolo il Coni, che si chiude in un ostinato clinch: «Io lascio parlare i numeridice Del Prete- 35 mila iscritti e 15 mila aderenti: questo sport, perché di sport si tratta, ha le carte in regola per potersi sedere al tavolo

del Comitato olimpico. Il Coni ammette una Federazione cronometristi, non si capisce perché arricci il naso di fronte al biliardo».

Forse quell'alone di gioco malavitoso, che sempre lo ha avvolto, rende difficile il cammino verso un riconoscimento definitivo?

«Le tintine romanzesche fanno parte delle cineteche. Paul Newman è grandissimo ne «Lo Spaccone», ma il vero mondo del biliardo non è quello. Il biliardo attuale è un'attività trasparente - replica Del Prete - migliaia di giocatori che partecipano ai nostri campionati sono tutte persone che si dividono tra la scrivania di un ufficio e il tavolo verde. C'è una marea montante di giovani praticanti e poi il fenomeno, che è ormai una realtà consolidata, delle donne».

Ma alle porte del Coni voi non bussate per avere un diploma, ma per un congruo assegno...

«Certo, abbiamo un seguito molto vasto tra praticanti e appassionati. Quando partecipiamo a competi-

zioni internazionali non ritorniamo a casa a mani vuote, ma per organizzare, per far sviluppare questo sport occorrono finanziamenti. Abbiamo bisogno di un Centro federale, di allestire corsi per gli istruttori, una struttura per il ritiro delle nazionali. Il ping pong, ad esempio, riceve fondi che vanno dai 4 agli otto miliardi, a noi solo briciole».

Voi chiedete, altri sport possono anche dare: cosa può offrire il biliardo?

«Partiamo dall'interesse che suscita questo sport. Il biliardo è anche una realtà televisiva: 61 trasmissioni e con «share» che sono arrivati anche al 15%: un'audience che altre discipline sportive si sognano. E poi, considerando l'ampiamiento del toposcommesse, il biliardo si adatta benissimo. In altri paesi, come quelli anglosassoni, le scommesse che muove lo «snooker» sono un business consolidato».

Ma il biliardo può anche essere un'occasione per giovani?

«Certo, abbiamo dei professioni-

sti che, come Gustavo Zito, hanno la residenza a Montecarlo come i campioni di Formula 1 o le star del tennis. Zito per un' esibizione ha un cachet di 5 milioni. Ma tanti altri vengono ingaggiati dai circoli a cifre inferiori, ma per niente disprezzabili. E poi con una organizzazione diversa si possono creare posti di lavoro come istruttori».

Ma lei è stato un campione di biliardo?

«Macché. Il ring, come organizzatore, era il mio spazio. A Genova mi sono occupato anche di tennis. Quando ho capito che la boxe aveva imboccato il viale del tramonto ho ordinato uno studio di mercato ed è venuto fuori che bisognava puntare sul biliardo e nella scommessa si sono lasciate coinvolgere anche le ditte di bilancieri, di cui sono stato direttore commerciale». E per poter dirigere il successo del biliardo non basta più il fernet... Vero, presidente?

R.P.

Fiorentina, l'attaccante contro il presidente

Batistuta difende Malesani «Cecchi Gori ha sbagliato»

FIRENZE. Alla Fiorentina «manca ancora tanto» per diventare una grande società, come Juventus, Inter e Parma: è il parere di Gabriel Batistuta che nel corso di un'intervista per la trasmissione «Calcio parlato», sull'emittente toscana Rete 37, è tornato a parlare del suo futuro, ma anche del recente passato viola, soprattutto dell'incursione di Vittorio Cecchi Gori negli spogliatoi nell'intervallo di Fiorentina-Parma. «Ci sono rimasto molto male, anche se ho vissuto altri di questi momenti a Firenze. Ma una cosa del genere non mi era mai capitata. La partita non era ancora finita, mancavano 45' e si voleva esonerare l'allenatore o dare suggerimenti che non mi sembrano giusti. Non mi è sembrato un comportamento giusto».

Parlando ancora delle differenze tra Fiorentina ed altre grandi società, Batistuta ha detto: «I tifosi ci sono, i giocatori anche, c'è anche qualche dirigente, ma evidentemente non basta. La Fiorentina ha fatto buoni campionati negli ultimi anni, ma ap-

pena è scoppiato un problema se ne è fatta subito una tragedia, cosa che non capita nelle grandi squadre».

Batistuta non è voluto entrare nel merito delle dichiarazioni di Massimo Moratti sul suo futuro: «Sono tutti giocchini della stampa e degli operatori di mercato. Se a Moratti chiedono se vuole Batistuta, è chiaro che risponde di sì. Risponderebbe di sì anche su Weah perché lui vuole fare grande l'Inter». Ma quando gli è stato chiesto di dire cosa farà l'anno prossimo, in relazione anche all'ottimo rapporto che ha con i tifosi, l'argentino ha risposto: «Non vorrei esprimermi per non tradire nessuno». E il contratto che lo lega alla Fiorentina fino al 2000 non lo considera un problema: «Il contratto c'era anche l'anno scorso, ma avevo fatto solo undici gol e non ero più Batigol, ero in parabola discendente, un giocatore da cambiare. Sono cose che capitano nel calcio. Se sei il capocannoniere, allora nessuno vuole che tu vada via, ma se dovessi fermarmi a 11 gol, allora sarò di nuovo in parabola discendente».

LOTTO	
BARI	65 89 31 90 13
CAGLIARI	72 88 26 4 1
FIRENZE	77 75 46 33 47
GENOVA	45 29 68 26 44
MILANO	86 3 60 78 79
NAPOLI	80 60 49 74 22
PALERMO	81 72 45 24 60
ROMA	10 89 5 20 63
TORINO	50 13 83 12 9
VENEZIA	89 84 5 58 39

ENALOTTO	
COLONNA VINCENTE	
BARI	65 IN. JOLY
FIRENZE	77 VENEZIA 89
MILANO	86 QUOTE
NAPOLI	80 Nessun «6»
PALERMO	81 al «5» L. 455.842.700
ROMA	10 ai «4» L. 1.184.100
	ai «3» L. 25.300
JACKPOT	2.128.087.956





Oggi



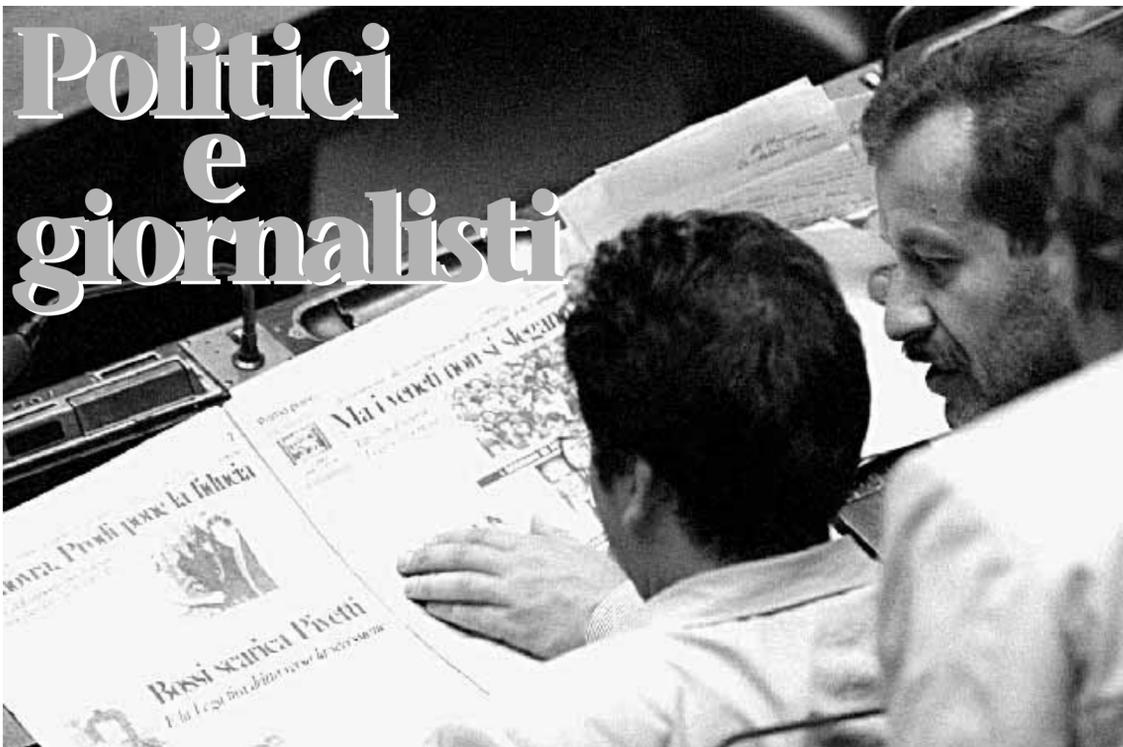
Vaticano & media Quei doveri disattesi

La vicenda del settimanale «Famiglia cristiana», non ancora conclusa, sta a dimostrare quanto sia difficile, per i suoi giornalisti, praticare la libertà di informare i lettori sui fatti e di commentarli, persino da un punto di vista cristiano, quando esplose il contrasto tra l'editore Società San Paolo ed il direttore don Leonardo Zega. I suoi interventi sulla vita di coppia, sul rapporto tra genitori e figli, sulla sessualità, considerati aperti alla modernità da una larga parte di credenti oltre che dal mondo laico, non sono piaciuti al supervisore-editore e questi condizionamenti censori, non possono non riflettersi nell'attività della redazione e sull'immagine della stessa testata. Di questa vicenda hanno parlato, ancora ieri, numerosi giornali, italiani e stranieri, ma i lettori di «Avvenire» hanno dovuto attendere altrove la notizia che non hanno trovato sul loro giornale. Evidentemente, perché il direttore di «Avvenire» ha dovuto tener conto del suo editore, che è la Conferenza episcopale italiana. E si è pensato che la scelta più opportuna fosse di ignorare la notizia, che avrebbe richiesto anche qualche commento. La stessa linea di condotta è stata seguita da

«L'Osservatore Romano», il quale non ha informato i suoi lettori di quanto sta facendo il «delegato pontificio» con incarichi ispettivi, mons. Antonio Buoncristiani, all'interno della Società San Paolo. Tanto più che l'editore è una S. r. l. e come tale soggetta alle leggi italiane, e non al Codice di diritto canonico, in quanto opera in Italia. Tranne il direttore, che è un sacerdote, tutti i giornalisti e gli altri dipendenti sono laici e cittadini italiani, che hanno un regolare contratto secondo quanto previsto per le rispettive categorie. Anzi, un intervento de «L'Osservatore Romano» sarebbe stato chiarificatore ed utile per tutti gli altri organi di informazione. E, invece, è mancata, addirittura, la notizia. E non diverso è stato il comportamento della «Radio Vaticana», che pure si distingue per i suoi notiziari di politica interna, internazionale e della Chiesa. Per questi organi di informazione, perciò, non possono non porsi almeno due ordini di problemi: quello sul dovere di informare, come servizio per la conoscenza della verità, e quello della comunicazione all'interno della realtà ecclesiale, che è formata, prima di tutto, dal «popolo di Dio», ossia da comuni cittadini che vivono accanto ad altri nel loro Paese. È stato detto dal Papa che i mass media sono «il nuovo aeropago», in cui si formano le coscienze dei cittadini, donde la responsabilità di quanti vi operano, a cominciare dai giornalisti, nell'attendersi a riferire in modo obiettivo i fatti perché il commento ed il dibattito giovino il più possibile alla loro comprensione. E, invece, stiamo constatando che anche gli organi di stampa cattolici sono affetti dagli stessi vizi che riscontriamo in altri strumenti di informazione, soggetti al richiamo di chi li finanzia. Eppure è del febbraio scorso un ultimo documento vaticano sui rapporti tra etica e mass media.

Alceste Santini

Politici e giornalisti



Alessandro Bianchi/Ansa

Maledetti chi?

Maledetto a chi? Chi sono i maledetti? Sono i giornalisti oppure i politici? Chi fa più danni e di chi è la colpa delle tante incomprensioni? Nemmeno a dirlo, quando si parla di informazione, sia essa televisiva, radiofonica o a mezzo stampa, spunta subito un nome: Massimo d'Alema. Per una sorte dannata, il politico che più, almeno negli ultimi tempi, se l'è presa con i giornalisti, è indissolubilmente legato a loro. Ieri mattina in una delle ormai numerosi sedute di autocoscienza sulla crisi della carta stampata, al Forum Congressi di Roma, il fantasma del segretario del Pds aleggiava, e Marcelle Padovani, Gad Lerner, Enrico Mentana, Curzio Maltese, Paolo Garimberti, Goffredo Fofi, convenuti a Roma per presentare il libro *Maledetti giornalisti*, edizioni E/O, coautori Fofi, Lerner e l'assente Michele Serra, hanno finito col ricominciare dalla recente vicenda D'Alema - *Corriere della Sera*.

Per Padovani, corrispondente in Italia del *Le Nouvel Observateur*, il problema non è «se il segretario del Pds abbia fatto bene o male a ricorrere all'Ordine», la questione vera sono «i finti eventi creati dalla stampa». In questo senso, D'Alema ha ragione a sollevare il problema. Un appoggio autorevole, insomma, uno dei pochi dal mondo della carta stampata, alla tanto discussa iniziativa anti *Corriere*.

Un cauto apprezzamento che

precede di poco una sonora stroncatura. Curzio Maltese non scherza. Per lui D'Alema odia il giornalismo per una serie di ragioni: ha cercato di praticarlo con scarso successo, è un ipocrita come tutti i comunisti, è un narciso e uno spirito autoritario. Un insieme di caratteristiche, che gli rendono invisa l'arte dell'informare, o meglio «di controllare il potere». Le stesse accuse rivolte a D'Alema valgono per Michele Serra con l'aggiunta: «Lui il giornalismo non sa da che parte sta, ha sempre lavorato in un giornale di partito».

Fra le due estreme, si colloca il laconico giudizio di Gad Lerner. Secondo il vicedirettore della *Stampa* la recente polemica indica come la politica e i politici «dopo un periodo in cui avevano perso peso e potere, sono tornati a contare e, quindi, anche a polemizzare con i giornalisti». Chiuso così il «caso D'Alema», se ne apre subito un altro. Arriva l'eterna questione: erano meglio i giornali di trenta anni fa o quelli di oggi? Il primo a rispondere questa volta è Paolo Garimberti, direttore del *Venerdì* di *Repubblica*. Per lui non c'è dubbio: «È esistita una sorta di età dell'oro quando si facevano le inchieste, si raccontava il mondo, i reportage erano il risultato di un lavoro approfondito, e i direttori non mandavano i loro inviati al seguito di

Un libro di Fofi Lerner e Serra riaccende la polemica sul rapporto controverso tra stampa e potere nell'Italia di oggi

Cossutta che incontra Sharon Stone a New York, o di D'Alema in Messico. Insomma, questa la critica, esiste - secondo Garimberti - fra giornalismo e politica una contiguità che sfiora la complicità e ricorda che il vecchio, grande Goresio gli insegnava: «Non dare mai del tu ai segretari di partito, ai ministri, ai parlamentari». Basta andare una volta in Transatlantico per accorgersi che que-

na sarebbe opera di un ballerino anarchico e la bomba alla stazione di Bologna l'esplosione di una caldaia». Anche per Lerner i giornali di oggi sono migliori di quelli di ieri. E ciò nonostante «ci troviamo a vivere due problemi. Il primo: l'editoriale di Scalfari ormai finisce con l'essere meno importante del deodorante gadget venduto con *Repubblica*. Il secondo problema riguarda la crisi dei giornali che è arrivata al suo culmine. Il rischio è quello di una caduta a precipizio dalla quale possono salvarsi solo 2 o 3 corazzate». Per Lerner occorre inventarsi «il giornale per l'homovideos».



Gabriella Mecucci

Ciriaco De Mita

L. Del Castillo/Ansa

Maledetto questo modello di informazione.

«Ma non è che i giornalisti siano diventati di punto in bianco cattivi. Il vostro mestiere è strettamente legato all'evoluzione o alla involuzione dei processi politici e culturali».

«Dove riportare la memoria?» «Alla fine degli anni '60. Prima c'era una connessione tra motivazione culturale, comportamenti politici, analisi delle questioni e so-

luzione dei problemi. Lo scontro non era tra parole, ma corposo, strutturato su fatti che la pubblica opinione poteva immediatamente verificare. Può sembrare paradossale, ma più aspro era lo scontro nell'arbitraggio tra gli interessi diversi, più i soggetti della contrapposizione maturavano una reciproca stima: si scontravano le opinioni, sul come - per richiamare alcuni slogan cari alla sinistra - dare «la terra ai contadini» o «la casa a chi non ce l'ha», non le persone. Con il venir meno del nesso pensiero-azione-fatti, la dialettica politica si è sfumata, ma ha assorbito una maggiore violenza».

«Insomma, giornalismo maledetto ma politica colpevole?» «Prendiamoci ognuno le proprie colpe».

«Pasquale Cascella

«Non riesce ancora a cambiare. Io credevo fosse un circolo vizioso in via di esaurimento, il colpo di coda. Invece...».

Invece?

«Ricorda quando Eugenio Scalfari ha lasciato la direzione di «Repubblica»? Ebbene diede una intervista a «Mixer» che mi colpì. Sembrava la celebrazione e, al tempo stesso, la derisione del suo monumento. Lo chiamai la mattina dopo e gli dissi: «Scusa Eugenio, non sei uomo da monumenti. Qualcosa da fare ancora l'avresti: rinnovare l'informazione». Mi rispose: «Dovrei fare un altro giornale, perché ormai «Repubblica» è diventata una macchina che trita qualunque innovazione: esce sempre lo stesso prodotto». Cosa posso aggiungere, io?».

Sirassegna?

«No, non posso rassegnarmi. Perché quando leggo titoli a nove colonne sulla non-notizia del desiderio del senatore Antonio Di Pietro di fare il suo gruppo parlamentare, quando non c'è bisogno di grandi analisi per capire che la notizia semi-è che il gruppo non lo può fare, non mi basta scrosciare il capo. Perché quella notizia irrealistica innesca un dibattito politico surreale».

Ma se questa informazione è il prodotto di un circolo vizioso, allora non tocca anche alla politica spezzarlo con scelte più nette e determinate?

«La schizofrenia che accompagna notizie e commenti sulla vicenda politica del paese dovrebbe far riflettere tutti, non per rendere più omogeneo il tutto, ma almeno per capire il perché questo accade. Sì, credo che una risposta sia rintracciabile in una persistente dualità tra i problemi, i bisogni della gente e le parole e i comportamenti della politica. È su questa separazione che è nata ed è cresciuta la crisi del sistema politico. Ma è nel continuare a parlare di politica quasi sempre con riferimento agli spazi da occupare, ai ruoli da svolgere, al potere da conquistare senza mai o quasi fare riferimento ai problemi da risolvere, agli interessi da tutelare, a ben vedere, la ragione vera che rende difficile la costruzione del bipolarismo. Non è un minuetto, per cui basta una mossa per dar vita alla danza. Sui giornali ritroveremo sempre la recita, continuerà a prevalere la motivazione non razionale ma funzionale alla condizione che c'è. L'alternanza, invece, è una scelta tra soluzioni possibili e praticabili, nell'interesse della gente. E se è così, ed è così, è del tutto evidente che diventa sempre più urgente misurarsi su come costruire una qualche relazione comprensibile tra i problemi che si affrontano e le soluzioni che si propongono».

Insomma, giornalismo maledetto ma politica colpevole?

«Prendiamoci ognuno le proprie colpe».

«Pasquale Cascella

«Non forse. È così. Solo che in quegli anni è venuta affermandosi una cultura politica, soprattutto a sinistra, che considerava il nuovo non più come la costruzione delle soluzioni ma semplicemente come superamento dell'esistente. Ricordo ancora l'accesa polemica di Amendola contro le posizioni movimentiste sostenute da Ingrao, come se il movimento fosse in sé la novità, il forcipe per liberare il figlio che stava per nascere dagli impedimenti del sistema. Non ci si rendeva conto che cambiando soltanto l'esigenza - non a caso prevalgono slogan come quello del «Sessantotto politico» all'Università o del «Lavoro per tutti», comunque - si indeboliva anche la ricerca di soluzioni vere».

E l'informazione, lei dice, si è adeguata?

«Di fatto è in questo contesto che l'informazione passa dal primato della notizia nella sua corposità, alla semplice indicazione del fatto. Era la trasmissione della stessa semplificazione: l'esigenza, non più la soluzione. L'esser contro diventata una notizia, non c'era bisogno di spiegarla. Per un certo periodo, intendiamoci, l'intreccio tra quella cultura politica e quel tipo di comunicazione ha avuto una sostanziale legittimazione: in fin dei conti, l'obiettivo era di aiutare il nuovo a nascere».

Quando perde questa legittimazione?

«Quando diventa assuefazione conformista. Si sono visti persino i giornalisti più abituati alla velina diventare fautori dell'anti-velina. E l'informazione nel suo complesso perde la sua capacità di analisi, di riflessione, di strumento di sollecitazione della pubblica opinione alla partecipazione. Il dramma è che, con il tempo, quella cultura è crollata, quella politica si è abbastanza esaurita, ma...».

Ma quel tipo di informazione sopravvive?

«Non riesce ancora a cambiare. Io credevo fosse un circolo vizioso in via di esaurimento, il colpo di coda. Invece...».

Invece?

«Ricorda quando Eugenio Scalfari ha lasciato la direzione di «Repubblica»? Ebbene diede una intervista a «Mixer» che mi colpì. Sembrava la celebrazione e, al tempo stesso, la derisione del suo monumento. Lo chiamai la mattina dopo e gli dissi: «Scusa Eugenio, non sei uomo da monumenti. Qualcosa da fare ancora l'avresti: rinnovare l'informazione». Mi rispose: «Dovrei fare un altro giornale, perché ormai «Repubblica» è diventata una macchina che trita qualunque innovazione: esce sempre lo stesso prodotto». Cosa posso aggiungere, io?».

Ma se questa informazione è il prodotto di un circolo vizioso, allora non tocca anche alla politica spezzarlo con scelte più nette e determinate?

«La schizofrenia che accompagna notizie e commenti sulla vicenda politica del paese dovrebbe far riflettere tutti, non per rendere più omogeneo il tutto, ma almeno per capire il perché questo accade. Sì, credo che una risposta sia rintracciabile in una persistente dualità tra i problemi, i bisogni della gente e le parole e i comportamenti della politica. È su questa separazione che è nata ed è cresciuta la crisi del sistema politico. Ma è nel continuare a parlare di politica quasi sempre con riferimento agli spazi da occupare, ai ruoli da svolgere, al potere da conquistare senza mai o quasi fare riferimento ai problemi da risolvere, agli interessi da tutelare, a ben vedere, la ragione vera che rende difficile la costruzione del bipolarismo. Non è un minuetto, per cui basta una mossa per dar vita alla danza. Sui giornali ritroveremo sempre la recita, continuerà a prevalere la motivazione non razionale ma funzionale alla condizione che c'è. L'alternanza, invece, è una scelta tra soluzioni possibili e praticabili, nell'interesse della gente. E se è così, ed è così, è del tutto evidente che diventa sempre più urgente misurarsi su come costruire una qualche relazione comprensibile tra i problemi che si affrontano e le soluzioni che si propongono».

Insomma, giornalismo maledetto ma politica colpevole?

«Prendiamoci ognuno le proprie colpe».

«Pasquale Cascella

Parla l'ex leader Dc: «C'è un involgarimento e un'involuzione» De Mita: «Vanno tutti bocciati Ma la vera colpa è del sistema»

«In passato lo scontro politico era più duro, eppure produceva un'informazione corretta. Oggi la dialettica è sfumata, ma c'è arbitrio e violenza nei messaggi».

«Scusami...». È Ciriaco De Mita che, nel mezzo del transatlantico di Montecitorio blocca Fabio Mussi e si disciò. I due si appartano, si chiariscono e si salutano con una cordiale stretta di mano. Ma non sfugge qualche battuta acida su «quei giornalisti...».

«Scusi De Mita, ci mette anche lei all'iberina?»

«Senta cosa mi è capitato. Una decina di giorni fa torno nel mio collegio e leggo su un giornale locale alcuni giudizi sprezzanti che, secondo la cronaca di un dibattito, Mussi aveva espresso nei miei confronti. Tipo: «De Mita è ormai un pezzo del paesaggio... Non torna più, né lui né Craxi...». Sento l'offesa, soprattutto di quest'ultimo giudizio, ma me la tengo dentro. Fino a tre giorni fa, quando torno ad Avellino per presentare il mio libro «La memoria e il futuro». C'è anche il direttore del

giornale su cui avevo letto quelle espressioni. Che mi chiede a chi rivolgerò l'invito a ripensare la propria storia. Per farmi capire faccio l'esempio di Mussi. E mi scappa di dire che la deve smettere di essere «mezzo caporale e mezzo capogruppo». E il giorno dopo è un titolo. Solo che un amico mi rimprovera: «Guarda che Mussi qui ha parlato bene di te». Insomma, quei giudizi contro di me erano stati extrapolati dal contesto, brutalizzati. Ma intanto...».

La frittata era fatta. E lei si è sentito in dovere di chiedere scusa?

«Sì, l'ho sentito proprio come un dovere».

Ma perché scaricare la colpa sui giornalisti, sapendo che quella cattiveria su Mussi lei l'aveva pronunciata?

«Scusi, ma la mia reazione è stata o no condizionata dalla cattiva in-

formazione ricevuta? La mia invettiva corrispondeva, oggettivamente, a quella che ritenevo essermi stata rivolta più o meno di fronte allo stesso pubblico».

Non è che ha reagito lì, tra la sua gente, perché per un politico la difesa della propria immagine è condizione per il consenso?

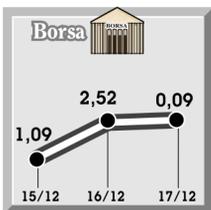
«Anche questo, oggettivamente, può essere vero, anche se non mi turba perché il rapporto con la mia gente non è fondato su opinioni contingenti, ma su una stima radicata: se avessi ascoltato un'accusa argomentata con fatti politici, io poi avrei avuto bisogno di spiegare i miei comportamenti. Ma se mi vengono rivolto insulti, so che chi mi conosce li rifiuta pregiudizialmente».

Dunque, anche lei è del coro: maledetti giornalisti?

«Io dico: maledetto giornalismo».

Tlc: Rai smentisce di entrare in gara per terzo gestore

La Rai ha smentito ieri sera ogni notizia sulla partecipazione ad un consorzio per la gara del terzo gestore. La smentita riguarda alcune notizie circolate in queste ore su una possibile partecipazione dell'azienda alla gara per il terzo gestore della telefonia mobile Dcs 1800.



MERCATI

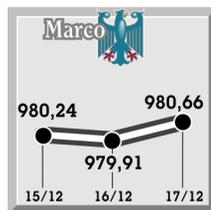
BORSA	
MIIB	1.529 +1,66
MIIBTEL	16.175 +0,09
MIIB 30	24.102 -0,02
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
MIN MET	+2,63
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
FIN DIVER	-0,98
TITOLO MIGLIORE	
SANTAVALER RNC	+15,98

TITOLO PEGGIORE

ITALCEM W R	
-20,00	
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	5,62
6 MESI	5,55
1 ANNO	5,22
CAMBI	
DOLLARO	1.730,67 -16,02
MARCO	980,66 +0,75
YEN	13,614 +0,30

STERLINA

2.858,72	+10,39
FRANCO FR.	292,79 +0,20
FRANCO SV.	1.207,73 -5,67
FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	+1,20
AZIONARI ESTERI	+0,82
BILANCIATI ITALIANI	+0,64
BILANCIATI ESTERI	+0,51
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,08
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,03



Fisco: nei comuni non dovute tasse di concessione

Non sono più dovute le tasse di concessioni comunali per il rilascio di autorizzazioni o licenze la cui validità decorre dall'1 gennaio 1998, anche se i pagamenti devono essere effettuati entro il 31 dicembre 1997. Lo precisa una nota del ministero delle Finanze.

Ancora polemiche sui prepensionamenti. Per commercianti e artigiani ribadita l'anzianità a 57 anni fino al 2000

Burlando, ultimo avviso sulle Ferrovie «L'azienda è in condizioni drammatiche»

La Camera vota il nuovo Welfare. Gli autonomi confermano gli scioperi.

ROMA. L'aula di Montecitorio ieri ha votato la riforma dello Stato sociale. Giunge in porto un nave che ha attraversato le bocche di Bonifacio di una crisi di governo, dopo una difficile trattativa con le parti sociali, nel bel mezzo di un viaggio iniziato la primavera scorsa con l'analisi delle «compatibilità della spesa sociale» a Palazzo Chigi. La riforma è stata approvata con le ultime variazioni per le pensioni di anzianità dei lavoratori autonomi. Ma anche con l'eserone dalla stretta sulle pensioni anticipate riconosciuto ai ferrovieri dichiarati in esubero. Esu questo si è aperto una sorta di psicodramma, echeggiato proprio dalle parole del ministro dei Trasporti Burlando: «Le ferrovie sono in condizioni drammatiche».

Un eserone doloroso, quello dei ferrovieri. Specialmente nel confronto con gli statali, dei quali il personale della Fs-Spa conserva il trattamento pensionistico; oltre che con i lavoratori delle aziende private in crisi. Tutte persone che la pensione anticipata potranno averla soltanto dopo 35 anni di contributi. Invece i ferrovieri in esubero, ai quali si estende l'eserone dovuto alle aziende in crisi, conservano perciò le regole precedenti a questa finanziaria, che sono appunto quelle che gli statali stanno perdendo: 53 anni di età e circa 24 anni di contributi, oppure 30-32 anni di servizio a qualunque età, sempre con forti penalizzazioni. La differenza non è stata digerita da un buon numero di deputati dell'Ulivo non solo pidessini, che hanno rimarcato il giudizio negativo pur votando a favore. Il governo conosceva i malumori che serpeggiavano tra le sue truppe, da qui la drammatizzazione di Burlando per evitare di perdere la ristretta maggioranza di cui gode l'Esecutivo alla Camera: «dateci questi pensionamenti, o l'azienda chiude». Burlando ha spiegato come negli ultimi trent'anni gli organici delle Fs si sono gonfiati e sgonfiati a dismisura al ritmo di 60-80 mila dipendenti per volta, con gravi conseguenze per l'efficienza del servizio ferroviario che peraltro perde 3-4 mila miliardi l'anno, in aggiunta alle consistenti risorse che vengono trasferite. «La rete su cui opera, salvo la tratta Firenze-Roma, è del secolo scorso; è alimentata con 3 mila volte a corrente continua, mentre la Germania ha alimentato con maggiore potenza la sua rete fin dal 1927», ha elencato il ministro illustrando rapidamente i piani del governo per risolvere l'azienda ormai vicina al collasso. Il finale del dramma è alle porte, quando le ferrovie degli altri paesi europei potranno svolgere il servizio in Italia secondo la direttiva Ue; e allora per le Fs l'alternativa è chiudere tutto tranne il trasporto pubblico locale, oppure come per l'Alitalia ridurre i costi e aumentare efficienza, produttività, en-

trate tariffarie.

Riguardo all'emendamento che poi la Camera ha approvato, Burlando ha detto che a fronte delle pensioni con le vecchie regole degli statali, non ci sono più i sette anni di scivolo delle ristrutturazioni precedenti, e che non basta avere i requisiti per andare in pensione: occorre che la trattativa sindacale indichi con precisione che quel ferroviere non serve più e non può essere riciclato. E poi per la prima volta nelle Fs si introducono gli ammortizzatori sociali classici, mobilità, cassa integrazione, contratti di solidarietà.

Dalle ferrovie ai lavoratori autonomi, è per il Polo e la Lega il momento della battaglia. No all'aumento dei contributi, no alla nuova ripartizione contabile del contributo statale alle varie gestioni dell'Inps che artigiani e commercianti denunciano come punitiva nei loro confronti. Il Polo decide di non partecipare al voto (ma garantisce il numero legale), la Lega abbandona l'aula «fino al voto finale sul collegato - annuncia il capogruppo Domenico Comino - per protesta contro la totale chiusura di governo e maggioranza sulla questione dei lavoratori autonomi». Per la Lega appare di nessun rilievo che il governo abbia rinunciato ad aumentare l'età per la pensione anticipata.

Passa comunque l'età fissa a 57 anni (fino al Duemila) con le «finestre» differite di quattro mesi invece di tre, stabilmente invece che nel solo 1998; passa l'aumento dei contributi dello 0,8%. Il ministro del Lavoro Treu risponde alla sollecitazione di Polo e Lega sostenendo che il governo ha fatto «il massimo», che i contributi degli autonomi sono troppo bassi e lo sanno tutti: «ai fini pensionistici una lira versata dagli autonomi vale il doppio di una lira versata dai dipendenti». Tuttavia per il governo la concertazione con i lavoratori autonomi «è ancora aperta», e anche sulle pensioni. Ma i lavoratori autonomi non ci stanno e confermano il blocco dei Tir, mentre il presidente della Confcommercio Billè minaccia per il 1998 il ricorso all'«ostruzionismo fiscale». Il deputato della Sd Lanfranco Turci aveva infatti invitato il governo «a riaprire con maggiore tranquillità un confronto sulle questioni della previdenza e dell'assistenza con il lavoro autonomo».

Chiudere il capitolo Welfare significa chiudere con il collegato, e per la legge Finanziaria e la legge di Bilancio ci saranno meno intoppi. La sessione di bilancio di Montecitorio probabilmente finirà oggi, con tre giorni di anticipo sulla tabella di marcia. La parola passa al Senato, ma per poco. A Natale sarà forse tutto finito.

Raul Wittenberg

Trenta deputati Pds si schierano contro lo «scivolo» dei ferrovieri

ROMA. Le condizioni di pensionamento riservate ai dipendenti Fs in finanziaria accendono la polemica all'interno del Pds. Trenta deputati hanno firmato un documento, promosso dalla sinistra del Pds, che critica fortemente l'operato del governo che ha affiancato ad interventi di politica attiva del lavoro la possibilità di accedere alla pensione secondo i requisiti precedenti la riforma. Una critica che accomuna alla sinistra del Pds (Marco Fumagalli, Gloria Buffo, Fulvia Bandoli) anche alcuni ulivisti della Quercia come Michele Salvati, il cristiano sociale



Mimmo Lucà, Giovanna Melandri e Achille Occhetto. «La scelta - spiegano - contraddice un principio di equità, creando un grave precedente; rischia di privilegiare non tanto l'esigenza di riqualificazione dell'Azienda quanto la possibilità dei lavoratori di accedere ai prepensionamenti; si

rinuncia a seguire con più convinzione una strada innovativa, quella dei contratti di solidarietà, della mobilità da lavoro a lavoro, della riduzione di orario». I deputati firmatari non hanno però votato contro l'articolo 52 del documento «per responsabilità verso il governo e la maggioranza dell'Ulivo», ma chiedono che il ricorso alle pensioni anticipate sia l'ultima possibilità, preceduta da una attenta e rigorosa attuazione di politiche attive per il lavoro. Sui prepensionamenti alle ferrovie si è espresso anche un gruppo di operai tessili di Prato. «Domani potrebbe avvenire per i bancari o altre categorie - scrivono - nonostante la gravità del momento, la richiesta del rigore per il resto del paese e la necessità di risanamento dei conti pubblici. Si ricorda inoltre che nelle piccole aziende sotto 15 dipendenti non esiste alcuna forma di tutela in caso di licenziamento, neppure l'indennità di mobilità, mentre andiamo a prepensionare persone che hanno soltanto 24 anni di contributi e 53 anni. L'attuale governo non può operare una simile ingiustizia e discriminazione nel mondo del lavoro, anche perché il Pds ha sempre affermato nelle dichiarazioni del suo segretario di voler eliminare privilegi e disparità in fatto di pensioni».

Soccorsi i viaggiatori dell'Eurostar di Arezzo. Ma ieri nuovi guasti

Fs, un lampo (di civiltà) nel buio

MORENA PIVETTI

Dopo l'Eurostar Milano-Roma bloccato martedì per tre ore tra Arezzo e Chiusi, ieri è toccato all'Etr 500 in partenza da Milano per Napoli alle 12. Identico il guasto: rottura del pantografo e convoglio bloccato vicino a Lambrata; ritardo: due ore.

Torniamo a martedì. Sembra la replica di un film: il fiore all'occhiello delle Ferrovie, l'Eurostar Milano-Roma si ferma in aperta campagna e diventa una prigione buia e fredda per centinaia di passeggeri. Ma una novità c'è: il comportamento delle ferrovie. Sembra che praticino finalmente il precetto del presidente Cimoli: i passeggeri sono clienti. Informazioni tempestive sul treno, pratiche di rimborso accelerate, albergo offerto a chi, diretto al Sud, non è riuscito a ripartire da Roma nella notte, persino il taxi pagato direttamente all'autista alla pensilina della stazione.

Ore 18.30 di martedì 16 dicembre: l'Eurostar ha da poco superato la stazione di Arezzo, in circa un'ora arriverà nella capitale. O almeno così prevede l'orario. Non altrettanto il «pantografo», l'impalcatura che trasmette al convo-

gio l'elettricità prendendola dalla linea aerea: all'improvviso si blocca e il treno si ferma nell'oscurità. Aspettiamo e ci chiediamo cosa sta succedendo. I più cercano subito di capire se siamo in galleria: la testa del treno, dove c'è la prima classe, è ormai fuori, il resto no. Vediamo i ferrovieri correre trafelati verso la motrice: tutti sperano che sia un guasto da nulla, qualcuno parla di un aereo da prendere a Fiumicino per Palermo, forse già perso, trillano i telefonini. Dopo circa un'ora, l'annuncio a voce nei corridoi: «Tra poco arriverà un locomotore, ci porterà nella stazione più vicina, poi vi trasborderemo su un altro Eurostar». Intanto nel treno, rimasto completamente senza elettricità, le luci d'emergenza, attivate dalle batterie, cominciano ad affievolirsi, fino a spegnersi del tutto. Sono circa le 8, siamo ormai al buio e al freddo, anche l'impianto di riscaldamento non funziona più: non si può leggere, non si può scrivere, né fare alcunché, solo parlare. E parlare male delle ferrovie italiane. Nell'oscurità, protetti dall'anonimato, i passeggeri si scatenano: «È l'ultima

volta che prendo un Eurostar». «Questi treni supermoderni, un niente e non ripartono più». «Ma avete letto? In Europa siamo il paese col più alto numero di incidenti ferroviari». «Volevi restare leggero? Gli spaghetti alla carbonara te li scordi». Finalmente arriva il locomotore.

Alle 21.30, dopo tre ore di sosta forzata, il primo, timido strappo: il treno si rimette in movimento. Ripassa il capotreno: «Ci fermeremo nella stazione di Montallese, dove verrete trasferiti su un Eurostar, deviato appostamente. L'ingegner Marin (il responsabile del servizio Eurostar, n.d.r.) vi porge personalmente le scuse per il disagio». Come l'informazione, tutto sommato puntuale, anche queste scuse sono piuttosto inusuali. Da lì tutto fila liscio: arriviamo a Montallese, saliamo sull'altro Eurostar e alle 23.30, con quattro ore esatte di ritardo, arriviamo a Roma. Sul binario, personale delle Ferrovie è in attesa dei passeggeri che vengono invitati al bar, c'è chi viene accompagnato in albergo, gli altri a prendere un taxi. A spese dell'Eurostar.

L'Ue vuole sapere se l'operazione è lecita

Oro, Eurostat indaga sullo scambio tra Uic e Bankitalia Ha aiutato i nostri conti

ROMA. C'è un dossier Italia che l'Eurostat sta vagliando. Riguarda l'operazione sull'oro effettuata tra l'Ufficio Italiano Cambi e la Banca d'Italia. L'ufficio europeo di statistica sta esaminando i dettagli e gli effetti della vendita da parte dell'Uic di riserve auree alla banca centrale per verificare se ha degli effetti «leciti» secondo le norme di Maastricht ai fini del calcolo del rapporto deficit/prodotto lordo.

L'Uic ha venduto oro alla Banca d'Italia per 10 mila miliardi realizzando una plusvalenza di circa 7 mila miliardi. Su questi ha versato al fisco circa 3700 miliardi alla fine di novembre (in tempo perché rientrassero nei calcoli di bilancio dell'anno in corso). Il risultato di questa «triangolazione» viene valutato in termini di riduzione del deficit dello 0,2-0,3% (l'effetto è quello di un aumento delle entrate fiscali).

Le autorità italiane ritengono che l'operazione era dovuta così come era dovuto il pagamento al fisco alla fine di novembre. È vero, comunque, che il Tesoro aveva chiesto all'Unione cambi di non perdere tempo. Per mesi e mesi si era scatenata la tensione sui punti di decimali oltre il 3%. Battaglie memorabili a Bruxelles per difendere questa o quella previsione an-

che da parte dei ministri Ciampi e Visco. In ogni caso, Tesoro e Finanze sono tranquilli dal momento che anche senza l'aiuto di quello 0,2-0,3% il fatidico parametro del 3% sarà sicuramente centrato dall'Italia. Il deficit di bilancio veleggiava infatti verso quota 2,8% nel 1997. Lo ha confermato recentemente anche il ragioniere generale dello stato Monorchio: «Raggiungeremo il 3% indipendentemente da questa operazione». La decisione di Eurostat potrebbe essere resa nota tra la fine di dicembre e l'inizio dell'anno prossimo, comunque non oltre febbraio. Si deve decidere prima dell'inizio del mese di marzo perché a quella data tutti gli Stati membri dell'Unione europea devono notificare alla Commissione di Bruxelles i dati di finanza pubblica relativi al 1997, che forniranno poi la base per la decisione sulla cerchia dei partecipanti alla moneta unica dal primo gennaio 1999. L'oro era arrivato da Via Nazionale all'Ufficio cambi in seguito ad un prestito concesso negli anni '70 dalla Germania all'Italia e garantito con i lingotti. Mano a mano che l'Italia, attraverso l'Uic, restituiva i soldi alla Germania, la Bundesbank restituiva l'oro all'Italia. Veniva depositato presso l'Uic dove poi è rimasto per anni.

Borse e valute in ripresa grazie a Tokyo

Corea del Sud, 400 suicidi per i fallimenti a catena

In Corea del Sud ogni giorno un manager si suicida a causa delle difficoltà e degli insuccessi aziendali. È quanto risulta da uno studio della Federazione delle piccole imprese sudcoreane secondo cui nel '97 più di 400 imprenditori si sono uccisi a seguito di bancarotta. Il fallimento viene considerato un disonore gravissimo. Il primo studio sui suicidi nel mondo imprenditoriale era stato compiuto nel '92, quando si accertò che l'anno prima 300 dirigenti d'azienda si erano dati la morte. Da allora la polizia non ha più fornito informazioni di questa natura.

Dal punto di vista dei mercati la giornata di ieri è stata all'insegna della calma. Borse e valute del sud-est asiatico hanno tirato il fiato aiutata dalla ripresa dello yen sul dollaro dopo i forti sgravi fiscali annunciati dal governo giapponese per incentivare la ripresa economica.

Il governo giapponese varerà misure di riduzione della tassa speciale sui redditi per un valore di 2000 miliardi di yen. Si affianca all'emissio-

ne di obbligazioni pubbliche per 10 mila miliardi di yen per finanziare il fondo di garanzia dei depositi oltre a sgravi per le aziende e per i redditi da capitale. Sostegno dello yen è intervenuta la Banca del Giappone: lo yen ha guadagnato sul dollaro a quota 126, ma poi si è riavvicinato a quota 130. Soddisfatti della mossa fiscale anche gli Usa. Gli economisti hanno accolto tiepidamente la notizia del pacchetto fiscale ritenendo la manovra di portata limitata. Secondo il Daiwa Research Institute aggungerà solo lo 0,2% alla crescita potenziale. Il segretario al Tesoro Robert Rubin e il ministro delle Finanze tedesco, Theo Waigel hanno concordato sul fatto che il Fondo Monetario ha risorse sufficienti per fronteggiare eventuali nuove crisi. Alla richiesta del direttore generale del Fmi Michel Camdessus di ulteriore apporto di 32 miliardi di dollari, i due maggiori azionisti del Fondo monetario internazionale hanno dunque risposto picche.

SE IL PROBLEMA E'...

Ora e ore per digerire un pasto anche non abbondante. Bocca amara, alito pesante

Un fastidioso senso di nausea, un peso allo stomaco dopo il pasto, sonnolenza

L'acidità che risale, prende la gola e compare soprattutto quando si è distesi

Spiacevoli eruttazioni frequenti

ALLORA SI TRATTA DI...

Digestione lenta e laboriosa

Pesantezza di stomaco

Rigurgito acido

Aria nello stomaco

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

DIGESTIVO GIULIANI: effervescente. Una bustina di Digestivo Giuliani, presa prima o dopo i pasti, al bisogno, sciolta in poca acqua, è un rimedio efficace. Il suo principio attivo, il Domperidone, promuove un rapido svuotamento dello stomaco dal cibo e dall'aria, allontanando anche l'acidità che altrimenti resterebbe a lungo a contatto con le pareti gastriche.

GIULIANI

Dà energia alla digestione

Mossa a sorpresa del Cavaliere. Casini rilancia il centro «alla Kohl» con Cossiga, Segni e Buttiglione

Berlusconi non cede la leadership «Subito legge sul conflitto d'interessi»

Sulla Bicamerale: «Critiche già note, Previti non c'entra»

ROMA. Silvio Berlusconi ammorbidisce sulla Bicamerale («Nessuna relazione con la vicenda Previti») e mette la sordina sulle iniziative di Forza Nord («Enfatizzazioni della stampa») ma soprattutto rilancia a sorpresa il tema del conflitto di interessi prendendo in contropiede una parte del Polo. In sostanza il presidente di Forza Italia chiede che venga messa all'ordine del giorno della Camera entro marzo la sua proposta di legge in materia. Apprezzano a sinistra Fabio Mussi, Giovanna Melandri, Giuseppe Giulietti, Gloria Buffo, e nel Polo Urso di Alleanza Nazionale e Rocco Buttiglione del Cdu. Persino il leghista Comino, a modus: «Meglio tardi che mai».

Naturalmente fra i cronisti gira subito la domanda: perché adesso? È una risposta del Cavaliere a chi mette in discussione la sua leadership sul centro-destra? Interpretazione che l'interessato probabilmente respingerà come malevola insinuazione, ma che trova qualche legittimità in una dichiarazione congiunta di quattro parlamentari azzurri, il primo dei quali è anche il suo portavoce: «La proposta di legge Berlusconi sul "conflitto di interessi" - dicono Paolo Bonaiuti, Giuseppe Calderisi, Franco Frattini e Giorgio Rebuffa - è la risposta a quanti, all'interno come all'esterno del Polo, pensano che una

questione del genere possa essere ancora utilizzata per mettere in discussione la leadership del presidente di Fi». Precisione tanto più opportuna, visto quel che ha detto ieri Pierferdinando Casini al Consiglio nazionale del Ccd, bocciando definitivamente la federazione di centro proposta a suo tempo dal Cavaliere («Rischia di essere solo un allargamento di Forza Italia»), e annunciando per il 18 gennaio la costituzione dei moderati. Che nei sogni di Casini dovrebbe dar vita a un centro moderato «alla De Gasperi o alla Kohl», una nuova Dc che con la destra faccia un contratto elettorale, non un'alleanza ideologica. Interlocutori privilegiati? Buttiglione, Segni, Cossiga. E a certe condizioni anche Berlusconi. La prima condizione? «Smetta di ascoltare certi cattivi consiglieri che sono spesso zelanti solo per farsi perdonare il loro passato democristiano». Il succo del ragionamento di Casini? Ecollo: «In Italia un bipolarismo impostato su destra e sinistra vedrà sempre prevalere la sinistra, e l'incoraggiamento di Violante a Fini non è altro che l'incoscio desiderio di continuare a vincere, ma solo il centro può battere la sinistra». «La destra europea - insiste Casini - è nata nella lotta al fascismo, mentre quella italiana si è caratterizzata nella continuità e Fini deve ripensare identità e programmi e

completare a Verona il percorso iniziato a Fiuggi». Conclusione: «Si avvicina Fini, An ha già la sua legittimazione, ma deve fare la destra, come Rifondazione fa la sinistra, mentre ci deve essere un grande centro alternativo al Pds».

Ma torniamo al Cavaliere che, dopo aver annunciato ai suoi parlamentari che dal 26 al 29 marzo a Milano terrà il primo congresso nazionale di Forza Italia, conversando con i giornalisti a Montecitorio, rilancia a tutto campo. Nega d'aver cambiato idea sulle riforme e la Bicamerale. Il discorso di Bologna? Un equivoco. «Nego che si possano mettere in relazione le mie critiche sulla Bicamerale espresse a Bologna con la vicenda Previti». Le sue critiche alle conclusioni dei lavori nella Sala della Regina - spiega - sono note, riguardano la necessità di rimodulare il federalismo, il bicameralismo e il presidenzialismo. «E io non ho cambiato una virgola». Foccano domande sulla legge elettorale, specie dopo un'intervista del politologo azzurro Marcello Pera al «Corriere» in cui sembra trapelare un'offerta a D'Alema: se fai le riforme con Berlusconi potremmo puntare a un altro sistema elettorale. Vuol dire che Forza Italia ci ripensa sul famoso doppio turno? Berlusconi precisa così: «Non credo ci siano i margini per cambiare il sistema individuato. Si

può discutere sui meccanismi interni della nuova legge, ma non sul principio: un premio di governabilità che consenta a chi vince di governare senza condizionamenti delle estreme».

Ma il piatto forte della giornata è la richiesta del leader del Polo di discutere al più presto la sua proposta sul conflitto di interessi. «È un fatto positivo - commentano dall'Ulivo Giovanna Melandri e Giuseppe Giulietti - Berlusconi riconosce che questa è una grande questione istituzionale e politica. Se è un segnale nella direzione di accelerare il processo di automodificazione del sistema delle telecomunicazioni dalla politica, va nella direzione voluta dal Pds per una autonomia della Rai dalla politica». «Sono particolarmente contento - dice il presidente dei deputati della Sinistra democratica Fabio Mussi - il tema del conflitto d'interesse è stato inserito nel testo della Bicamerale come principio costituzionale, ed io ne sono il primo firmatario». Le reazioni nel Polo. Adolfo Urso, di An, definisce l'iniziativa di Berlusconi «intelligente e coraggiosa, com'è nel suo stile», dal Cdu Rocco Buttiglione valuta «molto positivamente» ma ricorda che il conflitto di interessi è stata per il Polo «una palla al piede».

Roberto Carollo

E così Zelig andò tra i contadini (quelli veri)

«Anch'io, quando ero un giovanotto, ho fatto la vita dei campi». Non lo sapevate? Silvio Berlusconi ha fatto il contadino. Chi ha visto «Zelig», uno splendido film di Woody Allen dell'83, sa anche perché. Nel film il protagonista, spaventato dalla propria solitudine, si adegua all'ambiente in cui si trova: è operaio tra gli operai, medico tra i medici, diplomatico tra i diplomatici, addirittura, lui ebreo, nazista tra i nazisti.

Così è Berlusconi. A perderlo però non è la paura della solitudine, visto che intorno a sé ha pur sempre una bella corte. No, la sua malattia si chiama narcisismo. A lui piace piacere: per un applauso è capace, se non di tutto, di molto. Qualche volta di troppo.

Ieri davanti a Montecitorio c'erano dei manifestanti della Coldiretti e Berlusconi si è fatto contadino. I contadini veri lo hanno ripagato, non fosse che per gentilezza verso quello strano signore che, nel doppio petto d'ordinanza, si dilungava, lirico, sulle durezze della sua vita d'antan: «So che vuol dire alzarsi la mattina all'alba, stare nelle stalle, tornare a casa con la schiena spezzata, avere le balle (le balle di fieno, n.d.r.) che ti cadono addosso e ti fanno male... Tutta l'angoscia di chi fa il vostro mestiere - sospirone - la capisco bene». Uno gli ha gridato «Forza Silvio», un altro, generoso, gli ha concesso: «Sono juventino, ma aiutaci lo stesso».

Insomma, una scena davvero commovente. Il pubblico era composto di agricoltori, ma se fossero stati metalmeccanici il cavaliere di Arcore si sarebbe ricordato di quando lavorava in fabbrica, se fossero stati seminaristi di quando faceva il chierichetto. Eppure, quand'era presidente del Consiglio andò tra i minatori del Sulcis e fece uno sforzo per tacere degli anni passati laggiù a scavare carbone. L'uomo, quando vuole, è anche capace di diminarsi.

P.S.

Paola Sacchi

Il ministro annuncia la riforma della Difesa

Andreata: i «servizi» delle tre Forze Armate saranno accorpati allo Stato maggiore

ROMA. Riorganizzazione dei servizi di Informazione delle Forze armate, potenziamento della presenza di professionisti nell'esercito, riforma del ministero, allargamento della Nato sono i principali temi affrontati ieri dal ministro della Difesa Beniamino Andreata in occasione dell'incontro di fine anno con la stampa. Andreata ha annunciato che i tre Sios (Servizi di Informazione operativi e situazione) di Marina, Esercito e Aeronautica saranno riorganizzati in un'unica struttura alle dipendenze dello Stato maggiore della Difesa. «Non si tratterà di un doppiopone del Sismi che ha compiti diversi» - ha spiegato Andreata. Il nuovo Sios «unificato» raccoglierà informazioni nel corso delle operazioni dei militari italiani all'estero allo scopo di garantire la sicurezza. Il Sismi invece indaga su quanto succede nei «paesi potenzialmente a rischio».

Andreata ha anche illustrato le riforme che riguardano le forze armate e l'organizzazione del ministero. La riorganizzazione ha interessato 240 enti, in parte soppressi in parte ridifiniti, sono stati invece chiusi 50 distretti. I dipendenti della Difesa caleranno da 9000 a poco più di 6000. L'obiettivo è quello di affidare sempre più le funzioni militari al personale in divisa, e quelle amministrative ai civili. Nell'Esercito sarà amplia-

ta la componente professionale: attualmente ci sono solamente la Folgore e la Garibaldi, nel prossimo futuro sarà completata la professionalizzazione della Taurinense (Alpini) e sarà creata una grande brigata aereo-transportata, la Friuli. L'Italia, assieme alla Spagna, intende inoltre creare una brigata anfibia. L'afflusso di volontari però - ha lamentato Andreata - non è sufficiente. «Siamo riusciti faticosamente - ha spiegato - e lo consideriamo un successo a passare dai 5000 volontari dei primi mesi del '97 ai 15.000 che avremo nei prossimi mesi del 1998». Attualmente i candidati-soldati sono circa 800-900 al mese. Andreata ha anche detto che avrebbe preferito che «non passasse» l'emendamento alla Finanziaria presentato dalla Lega che permette ai giovani «in esubero» di prestare servizio nei vigili urbani o per la vigilanza nei musei. Secondo Andreata la discussione doveva avvenire nella «sede propria» cioè al momento di discutere sul servizio civile. «Il provvedimento - ha concluso il titolare della Difesa - entrerà comunque in vigore tra un anno quindi, mi auguro, dopo l'approvazione della legge sul servizio civile. Non c'è dunque alcuna alternativa tra servizio civile e servizio militare».

T.F.

Organizzato dalla società di S. Vincenzo

«Pranzo di Natale» a Roma tra barboni e parlamentari

ROMA. Natale compie il suo primo «miracolo politico» e mette insieme parlamentari di tutte le forze da Rc fino al Polo per una finalità di beneficenza: un pranzo di Natale che vedrà riuniti i barboni e i poveri di Roma insieme con i rappresentanti del mondo politico ed ecclesiastico. L'iniziativa, promossa dai volontari della Società di San Vincenzo de' Paoli, si svolgerà oggi alle ore 13 presso la basilica di San Lorenzo in Lucina. Con questo pranzo natalizio gli organizzatori si propongono di creare un momento di incontro tra i responsabili delle istituzioni e coloro che vivono per strada senza un tetto e senza il minimo sostentamento. Tra i parlamentari che hanno assicurato la loro adesione, la vicepresidente del Senato, Ersilia Salvato, il presidente della commissione di vigilanza Rai, Francesco Storace, la capogruppo di Ri al Senato, Ombretta Fumagalli Carulli, il capogruppo del Cdu alla Camera, Angelo Sanza, il presidente della commissione Industria della Camera, Nerio Nesi. Prenderanno parte al «pranzo» anche alcune autorità capitoline come il sindaco Francesco Rutelli, il presidente della Regione,

Piero Badaloni, e il presidente della Provincia, Giorgio Fregosi. La Società San Vincenzo de' Paoli è una delle più antiche organizzazioni di volontariato e nella sola città di Roma assicura oltre 30.000 pasti caldi all'anno per i poveri.

Di tutt'altro tenore, invece, la cena natalizia di martedì sera tra una sessantina di popolari guidati da Franco Marini, presente Romano Prodi. Il clou della cena, offerta da Lorenzo Acquarone, vice-presidente della Camera, è stata una canzone a sfondo politico dedicata a Franco Marini sull'aria del motivetto di un'altra ben più nota: «Marina, Marina, Marina». La serata è proseguita in modo festoso con battute, stornelli, canzoni popolari («Romagna mia» dedicata a Prodi), imitazioni di noti uomini politici e molti brindisi. Lo stesso Marini si è esibito in cori alpini e abruzzesi. Di politica, assicurano i presenti, nemmeno un accenno. «Auguro fortuna a tutti, meno che a Prodi: non ne ha bisogno, è già un portatore sano di fortuna». Con questo brindisi-battuta del deputato Giuseppe Nielda si è chiuso lo scambio di auguri natalizi in casa popolare.

Un convegno ricorda Giorgio Perlasca, il fascista che in Ungheria salvò 5 mila ebrei

An discute della questione ebraica «Passi avanti, ma la ferita è ancora aperta»

Alla presentazione del libro presenti anche il viceambasciatore israeliano e, a titolo personale, alcuni rappresentanti della comunità di Roma. C'è Fini ma non parla. Gli interventi di Vertone e Furio Colombo.

ROMA. «È la dimostrazione di quanto sia complessa la storia...» - si limita a dire Gianfranco Fini lasciando l'hotel Visconti Palace dove si è svolta la presentazione del libro di memorie di Giorgio Perlasca («L'Impostore» Mulino editore), lo «Shindler» italiano che salvò a Budapest oltre cinquemila ebrei dai campi di concentramento spacciandosi per un console spagnolo. La storia di questo «Shindler», nato a Padova dove è morto nel '92, ricchissimo, titolare di una agenzia commerciale che esportava carni, uomo di destra che aderì al fascismo, fece la guerra di Spagna dalla parte di Franco e per questo non aderì alla Repubblica di Salò, è per Furio Colombo la dimostrazione che «destra e antisemitismo sono due storie separate». «Incollarle - osserva il deputato dell'Ulivo nel corso del dibattito coordinato da Enzo Palmesano di An - non si può. D'ora in poi, dopo questo libro, chi vorrà rifugiarsi in una struttura di destra per dar sfogo all'antisemitismo non potrà più farlo». Ma - come ricorda il figlio dello «Shindler» italiano, Franco Perlasca,

consigliere comunale e componente dell'assemblea nazionale di An - c'è ancora una «sensibilità» molto forte del mondo ebraico con la quale An deve fare i conti. «Nonostante Fiuggi - dice Perlasca junior - il sospetto e la diffidenza ancora radicati tra gli ebrei italiani nei nostri confronti trovano ragione in una ferita che è ancora aperta. È necessaria proprio per questo una politica dei piccoli passi, senza accelerazioni non opportune». E in sala a segnare un altro piccolo passo del disgelo tra An e il mondo ebraico ci sono il numero due dell'ambasciata israeliana a Roma Yitzhak Shoam e membri della Comunità ebraica romana come Dario Cohen. «Sono venuto solo a titolo personale - precisa Cohen - An sta facendo dei passi in avanti importanti, ma siamo ancora a metà percorso...». E non c'è dubbio che questo ancora pesa nello svolgimento del viaggio di Fini in Israele. Il leader di An, seduto in platea accanto al professore deputato di Forza Italia Saverio Vertone, applaude anche quando il giornalista della «Stampa», Maurizio Molinari rivolge un pressante invito alla destra a fare

«un esame sulla questione ebraica», perché è attraverso questa che «passa la strada per la pacificazione in Italia tra destra e sinistra». Ed è evidente che passa anche per Salò, per il giudizio sulla Rsi la strada della «pacificazione». «Credo che Fini - commenta Vertone - stia facendo uno sforzo sincero». Lo sforzo viene apprezzato da Stefano Folli, commentatore del «Corriere della sera» il quale però ricorda i problemi che la destra italiana ancora incontra all'estero. Quindi è necessario anche per Folli un riesame del passato, «che Fini ha già iniziato», anche se «sono d'accordo con Fisi-chella quando dice che queste cose si devono fare non con le frasi ad effetto e men che meno nei talk show televisivi». Fini, dopo l'accesso dibattito dei giorni scorsi su Salò, ieri ha preferito tacere. A Verona ha annunciato che si discuterà dei programmi della destra del futuro. Ma il leader di An sa bene che parallelamente la destra dovrà studiare modi e tempi per arrivare a eliminare definitivamente zone d'ombra e aloni di ambiguità. La fondazione «Perlasca» che fa capo ad An sarà una tappa di questo percorso. E

anche uno strumento per capire e analizzare di più la figura di questo «Shindler» italiano che di ritorno in Italia non raccontò praticamente nulla alla sua famiglia di quanto aveva fatto a Budapest. «Si seppe chi era mio padre - dice Franco Perlasca - quando sulla fine degli anni '80 due donne ebreo ungheresi a Padova lo riconobbero...». Lui, lo «Shindler» italiano, a Enrico Deaglio che per primo scrisse un libro su di lui, facendolo uscire dall'anonimato, disse: «Salvai quegli ebrei perché sono un uomo».

Ma è evidente che il ricordo storico ora si mescola con l'attualità politica. L'altro ieri Fini, che è anche eurodeputato, ha presentato a Strasburgo un'interrogazione al consiglio dei ministri comunitario per chiedere che la Ue «si attivi per la restituzione dei beni delle vittime dell'Olocausto». Intanto, ancora novità per An: ieri è stato nominato un commissario (è l'avvocato Giancarlo Lanna) anche per la federazione di Napoli, città dove il partito ha registrato un tracollo.

Paola Sacchi



Mi ricordo, sì, io mi ricordo

Per la prima volta in videocassetta la versione lunga del film più acclamato nel mondo:
l'autoritratto indimenticabile di Marcello Mastroianni. Da New York a Tokio, da Parigi al festival di Toronto, il film diretto e montato da Anna Maria Tatò raccoglie dovunque un'unica, interminabile "standing ovation".

Videocassetta e fascicolo in edicola L.20.000



È morta Nicolette Larson voce rock-folk

È morta la notte scorsa a Los Angeles per un edema cerebrale Nicolette Larson, la cantante folk-rock americana che negli anni Settanta giunse al vertice delle classifiche Usa con la canzone «Lotta love», scritta dal cantautore canadese Neil Young. Aveva 45 anni. Larson, che cominciò giovanissima a suonare la chitarra, aveva collaborato con molti «big» della musica americana, da Jimmy Buffett ai Beach Boys, da Willie Nelson a Neil Young, che fece la sua fortuna. La cantante raccontava divertita come aveva inciso «Lotta love»: una volta Neil Young le aveva dato un passaggio in macchina, e in terra aveva trovato un nastro. L'avevano ascoltato, a Larson era molto piaciuto il brano e Young aveva detto: «Se ti piace questa canzone prendila e cantala tu». Young, a sua volta, aveva incluso «Lotta love» nel suo album «Comes a time». Da allora Larson, sposata con il celebre batterista californiano Russel Kunkel, era diventata parte integrante della scena musicale californiana, grazie alla sua voce morbida e ad una musica pop leggera e sempre ammiccante al country più classico. Tra i suoi amici più stretti c'erano Crosby, Stills e Nash ex partner musicali di Neil Young.

LIRICA

Successo a Roma per lo spettacolo allestito da Hugo de Ana

«La fiamma», miracolo all'Opera Ed Escobar si arrabbia con Radiotre

La diretta radiofonica in concomitanza con la trasmissione televisiva del «Macbeth» scaligero. Geniali le invenzioni del regista: un vortice scenografico che si fonde con la musica di Respighi diretta da Gelmetti. Ottimi i cantanti.

ROMA. Grande spettacolo con *La Fiamma* di Respighi. Non è il festoso che pure viene elargito a piene mani, ma è proprio un nuovo, ricco movimento scenico, quasi rovente come un vortice, che incalza sul palcoscenico e, potenziato dalla musica, avvolge il pubblico. Geniali le invenzioni di Hugo de Ana, sgorgate, come lui stesso dichiara, dall'interno dei suoni. Ha sentito antichi dischi di quest'opera e dal vortice dei suoni fu coinvolto lui, prima di coinvolgere gli altri. Arrivati dai dischi al suono vero, scavato da Gianluigi Gelmetti, si è realizzata una miracolosa fusione tra la favolosa concretezza di scene, costumi e gesto teatrale, e quella del suono e del canto, sfoggiata in tutta la gamma di timbri orchestrali e canori. Tant'è, siamo andati oltre le aspettative e le stesse promesse dei realizzatori della *Fiamma*.

Non c'è, diremmo, nel nostro teatro musicale, un momento di altrettanta pienezza fonica e drammatica come quello che si vive nel terzo atto dell'opera. Nel quale si appaga la «curiosa» ansia di Respighi di risalire a Bisanzio, ai tempi di Teodora, imperatrice d'Oriente. Ma si trovò un clima bizantino più vero a Ravenna che a Bisanzio stessa.

E Hugo de Ana ha inventato una distesa di mosaici splendidi d'oro e d'azzurro, le cui «tessere» potrebbero essere altrettanti chiodi conficcati nel vivo della carne umana. Pareti di preziosi lapislazzuli nascondono prigionieri e tormenti. Non diversamente, i simboli stessi della divinità si trasformano in strumenti di tortura e di morte. Il



Una scena da «La Fiamma» di Ottorino Respighi al Teatro dell'Opera di Roma

Corrado Maria Falsini

clero canta «*Cruz est vita mihi - Cruz erit mors tua, inimice, tibi*. La croce è la mia vita, ma per te, nemico, la croce sarà una notte spaventosa. Una strega di poco conto, prima di esservi appesa, sarà schiacciata a terra dal peso della croce e di massicce icone. Nel terzo atto, il palcoscenico è attraversato da una grande croce bizanti-

na, incombente sulla patrizia Silvana accusata di stregoneria. Si è ribellata all'Esarca che l'ha presa in moglie, innamorata di Donello, figlio dell'Esarca stesso. Ed è impressionante il «crescendo» di furore omicida di cui sono invasi il clero, la corte e la folla, frammistata a stacque, sistemata in due arcate che, dai lati del palcoscenico, si spingo-

no verso l'alto.

De Ana ha accolto suggerimenti dal film di Dreyer, *Dies Irae*, ricavato dalla stessa *pièce* del norvegese Jensen, utilizzata dal librettista della *Fiamma*, Claudio Guastalla, nonché dal film *La congiura dei boiardi* di Eisenstein. E appaiono figure umane, avvolte da mantelli minacciosi, che si avventano come

mostri sulla vita di Silvana.

La musica accresce a dismisura il crescere della violenza. E a suo modo, questa *Fiamma* un'opera dissacrante e si avverte nel suono un'interna esaltazione dissacratoria. Sembra un Respighi che si accosti ai musicisti accusati di «arte degenerata». In Italia non se ne sapeva molto, e nel 1942 il proibitissimo, «degenerato» *Wozzeck* di Alban Berg, ebbe proprio qui, nel teatro dell'Opera, uno straordinario successo.

I sovratitoli si sono dimostrati utili, ma il libretto, pubblicato nel programma di sala, avrebbe avuto bisogno di note chiarificatrici. Si parla di Dionea (che è Afrodite, figlia di Dione sposa di Zeus), si invoca Aghios Christos e la folla pretende l'aschi e kataschi (più o meno, «spella e squarta»).

Eccezionale il fuoco vivificante, soffiato da Gelmetti sull'orchestra e sul coro, straordinariamente grandiosi, non meno che le maestranze in palcoscenico da Hugo de Ana. Meravigliosi cantanti-attori Nelly Miricioiu e Gabriel Sadé (i due protagonisti), Marina Pentcheva (Eudossia), David Pitman-Jennings (Basilio), Cinzia De Mola (la strega crocifissa, resuscitata dagli applausi) e tutti gli altri. Applausi e chiamate tantissimi. Nel palco centrale, Walter Veltroni e Francesco Rutelli. Con Sergio Escobar incavolato per la contemporanea trasmissione dell'opera, in diretta su Radiotre, con la differita televisiva del *Macbeth* scaligero. «Cose che succedono tra parenti. Parenti serpenti» ha detto.

Erasmus Valente

Elio e il Vaticano

L'«Osservatore» critico

«Born to be Abramo», la canzone di Elio e le storie tese, dopo avere irritato la comunità ebraica adesso scatena le reazioni del Vaticano. Ad occuparsene è un articolo dell'«Osservatore Romano». «Professionisti della simpatia a tutti i costi e della trasgressione che, con la scusa della demenzialità percorrono gli itinerari triti e ritriti della commercialità più smaccata».

Bocelli

Ai pirati piace «Romanza»

È Andrea Bocelli l'artista più colpito quest'anno dall'industria dei dischi falsi. Secondo i dati forniti dalla Federazione contro la pirateria musicale, in tutto il mondo sono state distribuite milioni di copie false di «Romanza» che, in questa sgradevole hit, ha superato la nuova versione di «Candle in the Wind», il brano di Elton John reincluso in memoria di Lady Diana e il nuovo album di Eros Ramazzotti.

Sanremo

Mietta non era candidata

Riceviamo dalla Wea records: «Il riferimento al vostro articolo che riporta l'esclusione della nostra artista Mietta a Sanremo 98, teniamo a precisare che l'artista suddetta non ha presentato alcuna canzone per una sua candidatura sanremese». Prendiamo atto della rettifica, ma la notizia è pervenuta al giornale attraverso le agenzie di stampa.

ASCOLTI

Sciopero Tg1 si decide oggi

Fazio sbanca l'Auditel Il «Macbeth» no

Pavarotti contento della scelta Rai di far slittare il Tg per trasmettere l'Opera. Alle stelle il Tg5 delle 20.

MILANO. I detrattori dell'Auditel sostengono che, soprattutto il servizio pubblico, non deve inseguire solo gli ascolti. Ma è anche vero che, soprattutto il servizio pubblico, proprio perché è sovvenzionato dal canone, ha tutto il dovere di non fare scelte suicide, come quella di far saltare il Tg1, punto di forza di tutta la programmazione Rai. Neppure per fare spazio al *Macbeth* della Scala, che veniva ieri vantato non solo come il grande appuntamento culturale che è, ma addirittura come spettacolo rivolto a «80 milioni di spettatori di 24 paesi del mondo». Fatto sta che in Italia lo hanno visto poco più di un milione di persone, con uno share che abbatte la rete a limiti insostenibili. Limiti che possono far piacere solo alla concorrenza.

È contento però Pavarotti, che per fortuna non dirige la Rai: «Penso comunque - ha dichiarato - che si debba insistere su questa strada. Certamente tutti quelli che hanno seguito *Macbeth* lo hanno apprezzato. Anche per Beppe Menegatti, regista e marito di Carla Fracci, «non si tratta affatto di un flop, ma di un risultato altissimo». Invece dal punto di vista visivo, sempre secondo Menegatti, «non si capiva granché di quello che accadeva sul palco». Una prova in più del fatto che il teatro, lirico o di prosa è lo stesso, non può e non deve essere mandato in onda senza preparazione e senza creare le condizioni e l'attesa necessarie nel pubblico.

Si poteva e si doveva salvare sia il Tg1 che il *Macbeth*, ma è stata fatta la scelta peggiore, quella che ha sacrificato sia il notiziario televisivo più importante che l'evento culturale. E intanto il Tg5 delle 20, che studia da primo tg nazionale, ha fatto registrare ieri, in totale assenza di concorrenza, il culmine di 11.077.000 telespettatori.



Fabio Fazio

Ma passiamo al versante positivo per la Rai e cioè all'ottimo risultato (6.602.000 spettatori) del film di Raidue *Un giorno fortunato* interpretato da Fabio Fazio e diretto da Massimo Martelli. Felicissimo lo stesso Fazio, che si vede compensato dalla simpatia del pubblico del rifiuto riservato alla sua proposta di rinnovamento del festival di Sanremo. «Un successo di queste dimensioni - ha commentato il conduttore attore - proprio non me lo aspettavo. È stupendo e sono contento per tutti quelli che ci hanno creduto. L'esperimento è riuscito. E questo dimostra che rischiare premia sempre».

Allusione con uno share che abbatte la rete a limiti insostenibili. Limiti che possono far piacere solo alla concorrenza.

Particolare soddisfazione e particolare attenzione a non scontentare Fazio ha dimostrato nell'occasione il direttore di Raidue Carlo Freccero, dichiarando: «Fabio è una locomotiva in grado di trascinare i vagoni della sperimentazione». Freccero ha poi espresso un giudizio di merito sul film (la cui seconda parte va in onda domani) giudicandolo «una fiction un po' bizzarra, dalla narrazione diversa, inedita, lieve, dall'ambientazione di provincia, tema caro a me e a Fabio, che siamo due provinciali». Secondo Freccero ha giocato positivamente anche il fatto che il film «sia stato ben programmato e ben protetto». Giusto quello che è mancato al *Macbeth*, insomma.

Al direttore di Raidue preme comunque soprattutto (e giustamente) di assicurarsi la continuità della collaborazione di Fazio (e del regista Martelli) sulla linea di *Animania*, cioè di un varietà nuovo da realizzare in primavera. Sempre che Fazio resista alle avances del direttore di Canale 5 Maurizio Costanzo.

M.N.O.

19 dicembre.
Edizione a 50.000 lire.
Vendiamo
cara
la pelle.

Interranno: Marc Augé, Tahar Ben Jelloun, Stefano Benni, Cesare Cases, Remo Ceserani, Noam Chomsky, Marcello Cini, Daniele Del Giudice, Erri De Luca, Roberta De Monticelli, Jacques Derrida, Paolo Fabbri, Eduardo Galeano, Pietro Ingrao, Martin Jay, Predrag Matvejevic, Franco Moretti, Luisa Muraro, Michelangelo Notarianni, Anna Maria Ortese, Valentino Parlato, Daniel Pennac, Harold Pinter, Luigi Pintor, Fabrizia Ramondino, Ignacio Ramonet, Marco Revelli, Remo Rodai, Stefano Rodotà, Rossana Rossanda, Wolfgang Sachs, Edward Said, Francesco Scotti, Luis Sepúlveda, Adriano Sofri, Domenico Starnone, Antonio Tabucchi, Mario Trombì, Manuel Vázquez Montalbán, Abraham B. Yehoshua...



La rivoluzione non russa.

wlf

Giovedì 18 dicembre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Sci, Libera donne Vince la Seizinger Settimana la Perez

La tedesca Katja Seizinger ha vinto davanti alla sua connazionale Hilde Gerg e alla norvegese Ingeborg Marken, la discesa libera che si è disputata ieri mattina a Val d'Isère per la Coppa del Mondo donne di sci alpino. Migliore delle italiane è stata Bibiana Perez che si è classificata al settimo posto. Soltanto in tredicesima posizione l'azzurra Isolde Kostner.

Schumi in Bosnia per i bambini feriti nella guerra

Michael Schumacher ha visitato, ieri, la Bosnia, per la seconda volta, nell'ambito di un'iniziativa dell'Unesco per la raccolta di fondi per la costruzione di ospedali specializzati a favore di bambini feriti durante la guerra. Nella foto, il ferrartista al suo arrivo all'aeroporto di Sarajevo, vicino ad alcuni soldati del contingente francese della Nato. Schumacher è testimonial dell'Unesco.



Aerei: da Perugia in Nuova Zelanda su un biposto

Due italiani decolleranno il 20 dicembre per il più lungo volo di consegna di un velivolo mai effettuato: da Perugia a Wellington, in Nuova Zelanda. L'aereo, un F22 R «Pinguino», prodotto dalla General Avia, è un biposto di addestramento, con velocità di crociera di 270 km/h. Felice Di Napoli e Riccardo Filippi, i piloti. Nei 22.000 km sono previste 32 tappe e l'attraversamento di 15 paesi.

Volley, Treviso Joel Despaigne è della Sisley

Manca solamente l'ufficialità, ma appare praticamente certo l'ingaggio da parte della Sisley di Treviso del più famoso schiacciatore cubano di questi ultimi anni. Joel Despaigne dovrebbe arrivare nella Marca a giorni. Il caraibico è riuscito ad ottenere tutte le carte per approdare nel campionato italiano. Per scendere sul parquet dovrà giocarsi un posto con Bernardi e Fomin.

Si rompe o no il piantone? Senna, verità tra 90 giorni

C'è grande attesa per il deposito delle motivazioni della sentenza con cui il Pretore di Imola Antonio Costanzo ha assolto Frank Williams, Patrick Head, Adrian Newey e gli altri imputati, dall'accusa di avere concorso alla morte di Ayrton Senna. Si conoscerà la verità solo tra 90 giorni, il termine massimo che ha il pretore per depositare le motivazioni. Anche se i tre inglesi sono stati assolti «per non avere commesso il fatto», secondo il pm Passarini non è chiaro se il piantone dell'auto di Senna si rompe, causando l'uscita di pista, senza che questo significhi responsabilità penali, oppure se tale cedimento non ci fu proprio. Magari perché, come sostiene la Williams, l'auto uscì di pista per un fenomeno di instabilità generato dall'asfalto. L'interpretazione non è condivisa dagli addetti ai lavori, secondo cui invece il «non avere commesso il fatto» implica che la rottura del piantone ci fu e tuttavia esso non è addebitabile ai tre imputati perché commesso da altri. Nel caso in cui il giudice indicasse altri nomi quali possibili responsabili dell'evento, l'accusa si troverebbe davanti a due soluzioni: fare appello, come accennato dal pm, contro l'assoluzione di Head e Newey (da lui ritenuti giuridicamente responsabili dell'errata progettazione del piantone) e aspettare. Oppure non fare ricorso affinché la sentenza diventi definitiva al più presto, quindi aprire un'inchiesta sui nomi indicati dal pretore, cosa che teoricamente potrebbe farsi assieme. Sarà importante capire anche il destino dei dirigenti Foca: Alan Woollard, Andrew Miall Janes e Eddie Baker, per i quali il pm ha chiesto gli atti per procedere nell'ipotesi della falsa testimonianza. Il sospetto è che qualcuno abbia manipolato i filmati delle camere-car per cancellare gli ultimi istanti della gara di Senna.

Domenica c'è Milan-Bologna e l'ex va a ruota libera: «Avrei potuto essere un altro Rivera»

Baggio: «Sacchi? Alla fine ti delude»

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. A vederlo sulla copertina di Forza Bologna, vestito da Babbo Natale, anzi da Baggio Natale come canta il titolone, sembra una presa in giro coi fiocchi (di neve). Domenica Roberto Baggio gioca o dovrebbe giocare a San Siro, da ex, contro il Milan: ma non ha proprio voglia di regalare nulla, a cominciare dal posto in squadra. Altro che Baggio Natale. Il problema invece è che da 20 giorni il vecchio fuoriclasse è appannato come una vetrina e Ulivieri potrebbe preferirgli, alla fine, il temibile rivale Kolyvanov.

Baggio sì o Baggio no, allora? Da qualche giorno è iniziato il tormentone perché Baggio è sempre Baggio. Qualcuno è pronto a scommettere che anche in queste condizioni finirà per giocare. C'è un precedente illustre: a Pasadena-94 Roby si guardò bene dal dare forfait per la finalissima col Brasile malgrado il suo fisico glielo suggerisse. Neanche a farlo apposta, già mette le mani avanti: «Sto bene, non ho problemi di alcun genere. Se a Milano resto fuori, sarà soltanto per una scelta tecnica. In ogni caso non sarò io a creare problemi». Qualcuno fa presente che, ex codino o Kolyvanov, contro il Milan poco cambierà per il povero Bologna, più o meno destinato al macello. Ma questa è un'altra storia. Oggi interessa soltanto quella di Baggio.

A 30 anni, che per chi fa il suo mestiere è una specie di terza età, può davvero ricominciare una carriera?

«Per me, sì. E non è neanche la prima volta che ricomincio tutto daccapo. A Bologna sono venuto per mettermi in discussione e vedere cosa sono ancora capace di fare. È stata una scommessa con me stesso».

La molla che le ha fatto decidere la fuga in provincia?

«Intanto non mi sentivo un pensionato. E poi a Bologna ho ritrovato gente che vede ancora la persona nel calciatore».

I grandi presidenti, da Agnelli a Berlusconi, e ora Gazzoni, hanno sempre amato Baggio, almeno a parole: nei fatti, però, l'hanno poi sempre venduto...

«Se era per Agnelli, oggi sarei ancora alla Juventus. Ma i grandi capi delegano tutto ai loro sottoposti, i quali pensano solo al bilancio».

«Anche i tifosi, sia a Torino che a Milano, per Baggio non hanno mai manifestato come è capitato, esempio, a Roma per Signori».



Il giocatore del Bologna Roberto Baggio

Canepari/Ansa

Gli arbitri di domenica prossima

Le terne arbitrali di serie A e B di domenica prossima (ore 14,30). Serie A: Bari-Piacenza: Braschi di Prato (Nicoletti/Russo) Brescia-Roma: Ceccarini di Livorno (Mazzei/Babini) Fiorentina-Atalanta: Trentalange di Torino (Garofalo/Galvani) Juventus-Empoli: Serena di Bassano (Mangerini/Tita) Lazio-Vicenza: Bolognino di Milano (Pisacreta/Gini) Milan-Bologna (20.30): Rodomonti di Teramo (Zanforlin/Cerofolini) Parma-Lecce: Tombolini di Ancona (Ivaldi/Florio) Sampdoria-Napoli: Borriello di Mantova (Bilo/Albanese) Udinese-Inter: Bazzoli di Merano (Preziosi/Di Savino) Serie B: Castel di Sangro-Venezia: Pairetto di Torino (Massaro/Minotti) Chievo-Ancona: Branzoni di Pavia (Sapia/Malatesta) Lucchese-Cagliari: Bettin di Padova (Puglisi/Ramaglia) Padova-F. Andria: De Santis di Tivoli (Anselmo/Cenicola) Perugia-Foggia (20/12): Nucini di Bergamo (D'Antonio/Mirri) Ravenna-Monza: Preschern di Mestre (Toso/Toniolo) Reggiana-Veneta: Collina di Viareggio (Marradi/Coppola) Reggina-Pescara: Strazera di Trapani (Mitro/Corda) Salernitana-Torino: Treossi di Forlì (Provesi/Sebastianelli) Treviso-Genoa: Bonfrisco di Monza (Mercurio/Sampirisi).

DALL'INVIATO

MILANELLO. Neve. Un sottile ma visibilissimo manto bianco ricopre il buen retro rossonerò annunciando in anticipo il Natale. Maurizio Ganz lo prende come un particolare benvenuto in questo suo primo giorno d'allenamento da milanista. Compare con la tuta sociale dispensando sorrisi a destra e a manca, preoccupandosi di ricordare che a Milanello trova due grandissimi attaccanti, Kluyvert e Weah, e che quindi non ci sarebbe nulla di disonorevole nel sedersi in panchina. Fatto sta che già domenica, nella sfida serale contro il Bologna, l'ultimo arrivato troverà un posto da titolare. Non al posto del criticatissimo Kluyvert, come sarebbe stato lecito pensare soltanto qualche giorno fa, ma in sostituzione di George Weah, uno dei pochi ad aver superato tutt'intero, in quanto a carisma e considerazione, il precedente e orribile campionato milanista. Weah non gioca. Weah sta male. Weah non parla. Che cosa ha Weah? Il mercoledì d'allenamento, anzi di doppio allenamento come stabilito da Fabio Capello, vive soprattutto di codesti quesiti. Amplificati da qualche preoccupante articolo di giornale, in cui si dà l'attaccante liberiano per vittima di un grave infortunio alla schiena che lo candiderebbe addirittura alla sala operatoria. Notizie che fra l'altro scaldano non poco l'atmosfera, con l'entourage rossonerò che invoca la recente «legge sulla privacy» in base alla quale chi diffonde notizie sulla salute altrui può ricevere querela, a maggior ragione se dette informazioni si rivelano infondate. «Weah sta bene - dichiara il dottor Monti, "storico" medico del Milan - Ha avuto solo un po' di mal di schie-

na. Qualcuno ha invece cercato di trasformare un sassolino in una montagna». Una diagnosi totalmente rassicurante che però innesca un naturale quesito: ma allora Weah giocherà domenica contro il Bologna? «No - replica Monti - bisogna lasciargli un po' di tempo per recuperare del tutto».

Ci sarebbe da continuare a sfogliare la margherita, da chiedersi in che cosa consista questo benedetto infortunio. Poi, per fortuna, si materializza proprio il diretto interessato, un Weah sorridente e di nero vestito. «Ormai è passato tutto - esordisce George in un comprensibile italiano - il mal di schiena non c'è più anche se ancora non posso riprendere gli allenamenti. E purtroppo questa è una cosa che mi dà molto fastidio. È una settimana che sto fermo, da quando ho accusato dei fastidi dopo Milan-Bari, mentre io sono uno che ha bisogno di stare sempre in mezzo ai compagni di squadra». Sembra dunque tutto risolto, se non fosse per quel punto interrogativo che permane sulla data del rientro agonistico. «Adesso me ne torno a casa mia in Liberia - dice Weah guardando il manto di neve al di là della finestra -. Lì fa caldo e potrò riposarmi per bene. Poi riprenderò ad allenarmi con la squadra. I due derby di Coppa Italia? Veramente io spero di tornare ancora prima...». Il che, calendario alla mano, significa che George rinvierà la sua maglia da titolare per il 4 gennaio, quando il Milan andrà a Napoli. Prima del commiato c'è spazio per una punzecchiatura: George, adesso che è arrivato Ganz ci sono tre attaccanti per due posti... «Nessun problema, tanto alla fine decide sempre Capello...».

Marco Ventimiglia



i cappellini

CAPPELLINI - BERRETTI
CONFEZIONI SPORTIVE PUBBLICITARIE

26039 VESCOVATO (CR)

Tel. 0372/830479 Fax 0372/81239



Snai Servizi, ovvero: il divertimento garantito ogni giorno. Non abbiamo un segreto particolare. Semplicemente vi diamo divertimento perché investiamo in tutto quanto può creare divertimento. Ad esempio nella diretta TV, nella rete per la raccolta on line delle scommesse, nelle 320 Agenzie Ippiche e negli ippodromi. No, purtroppo non abbiamo investito in fidanzati nuovi. Ma chissà, magari andando in un'Agenzia Ippica troverete anche quello.

Nuovo
fidanzato?
No.
Snai Servizi.

Snai Servizi.
Divertire è un
lavoro serio.



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 18 DICEMBRE 1997

EDITORIALE

La «normalità» di Salò e quella del Reich

PAOLO SOLDINI

SARANNO PRESTO dodici anni da quando le lezioni del professor Klaus Hildebrand all'università di Bonn e poi la pubblicazione di un libro accessero, in Germania, il dibattito politico-academico sul revisionismo storico. Da allora lo *Historikerstreit*, ovvero il conflitto sulle origini, le matrici ideologiche e l'unicità (o meno) del nazionalsocialismo in relazione soprattutto all'altro grande totalitarismo moderno, quello staliniano, ha dominato una buona parte della cultura tedesca influenzando anche il confronto politico. In Francia qualche tempo fa, superati opportunismi e reticenze ben radicate anche nella cultura della *gauche*, si è aperta una sincera riflessione sul collaborazionismo di Vichy e sulle, tutt'altro che marginali, colpe dell'antisemitismo francese. La Svizzera s'interroga sulle responsabilità dei propri dirigenti di banche e restituisce l'oro che i nazisti fecero affluire nelle sue banche. Perfino la Svezia, dopo le recenti scoperte sulle pratiche eugeniche perseguite fino agli anni '70, ha perso il diritto di considerarsi un'isola vergine nel mare delle Grandi Colpe del secolo. A est del vecchio confine tra i due blocchi le riflessioni sul passato sono altrettanto amare e forse persino più laceranti in relazione alla propria personalità.

A due anni dal Duemila, insomma, tutta l'Europa è ancora impegnata a fare i conti con il Novecento. Nessuno si sognerebbe, in Germania, di «liquidare» il nazismo relegandolo nell'archivio dei «fatti storici». O meglio: qualcuno se lo è sognato, per esempio a suo tempo Franz Josef Strauss (e ancora adesso, di tanto in tanto, qualche esponente della destra più conservatrice), ma la cosa ha fatto, politicamente, scandalo, *et pour cause*. Neppure i «revisionisti» più estremi, d'altronde, arrivano a storizzare il dodicennio di Hitler e la seconda guerra mondiale fino al grado di pretendere una impossibile «normalizzazione» della storia tedesca. Solo la destra estrema, sia pure con qualche aggancio e qualche coperta connessione con l'establishment politico e culturale, rivendica questa «nor-

malità» e, non per caso, è costretta, per farlo, a ricorrere alla «menzogna di Auschwitz», a negare, cioè, la verità dell'Olocausto. E non è un caso neppure, ovviamente, che le autorità tedesche si siano trovate a un certo punto nella necessità di sanzionare per legge il tabù etico-politico della «menzogna di Auschwitz». Non tanto per tutelare sacrosante sensibilità «residue» o (già più discutibili) interessi di immagine della Germania all'estero, quanto per sgombrare il campo da un fattore di eversione delle fondamenta istituzionali della Repubblica federale. Negare l'Olocausto o le responsabilità di Hitler nello scatenamento della guerra; «normalizzare storicizzando» più di tanto (ci si passi l'espressione) la storia tedesca è un fatto eversivo. Nessuna destra istituzionale lo fa, se non provocatoriamente e pagandone un duro prezzo politico (come Strauss) oppure collocandosi consapevolmente sul confine del lecito a intercettare demagogicamente le peggiori pulsioni antisistema come fa Jörg Haider in Austria.

E IN ITALIA? In Italia abbiamo avuto un grande storico revisionista che è stato Renzo De Felice, del quale l'opinione corrente ha ritenuto, magari semplificando oltre il dovuto, soprattutto gli elementi di storizzazione del fascismo italiano che insistevano sulla sua diversità dal nazionalsocialismo. Sul versante opposto, quello delle «somiglianze» tra il fascismo italiano e il fascismo tedesco e dei debiti del secondo verso il primo, in Italia si è detto e studiato ben poco. Come poco, almeno fino a tempi recenti, si è studiato dei rapporti tra Hitler e Mussolini e fra la Germania e l'Italia specie in tempo di guerra. Ancor oggi, chi voglia documentarsi sul periodo dell'occupazione della Wehrmacht nel nostro paese, dell'amministrazione germanica nelle zone occupate o annesse al Reich o perfino il destino delle centinaia di migliaia di internati militari italiani in Germania, è costretto a ricorrere in larga parte a testi scritti da storici tedeschi.

SEGUE A PAGINA 4

Wenders



«Il mio cielo sopra Los Angeles»

Il regista tedesco è a Parma per una mostra di sue foto e parla dell'America e del suo ultimo film «Ecco la paranoia che accompagna la violenza»

FILIPPO D'ANGELO CRISTIANA PATERNÒ A PAGINA 7

Sport

CHAMPIONS LEAGUE Per la Juventus quarti contro la Dinamo Kiev

Il sorteggio di Ginevra ha sentenziato che la Juventus nei quarti di Champions League affronterà il 4 marzo in casa gli ucraini della Dinamo Kiev

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 11

UEFA E COPPA COPPE Per Vicenza, Inter e Lazio «facile» turno

Coppa Coppe: il Vicenza affronta il 5 marzo in trasferta gli olandesi del Roda Uefa: Inter e Lazio in casa il 3 marzo contro Schalke 04 e Auxerre

IL SERVIZIO A PAGINA 11



MILAN-BOLOGNA L'ex Baggio «Sacchi? Uno che ti delude»

Domenica Milan-Bologna L'ex Baggio va a ruota libera: «Sacchi? È uno che ti delude, di Tabarez ho un buon ricordo. Se fossi nato 30 anni fa sarei stato un Rivera»

FRANCESCO ZUCCHINI A PAGINA 12

MILAN Weah bloccato ma per Capello non ha nulla

George Weah ha «solo» mai di schiena, riposerà in Liberia sino al 4 del mese prossimo, ma non ha «discopatie», dicono tecnici e medici della società rossonera

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 12

Il pretore insiste e obbliga a curare un altro malato di cancro Di Bella, infuria la polemica

Una mozione Polo-Ulivo per una sperimentazione controllata della terapia.

Finalmente la rivista del GIALLO ITALIANO

rivista semestrale diretta da **Loriano MACCHIAVELLI** e **Renzo CREMANTE**

DELITTI

100 pagine di racconti, studi, storie e cronistorie

IN TUTTE LE LIBRERIE

editrice CLUEB Via Marzotto 24 - 40126 Bologna Tel 051/220738 - Fax 051/237758 E-mail: cl@20.netuno.it

Il pretore di Maglie, Carlo Madaro, ha emesso ieri un secondo provvedimento col quale ha imposto alle autorità sanitarie di somministrare gratuitamente la terapia a base di somatostatina messa a punto dal medico modenese Luigi Di Bella ad un altro paziente salentino. Il provvedimento è analogo a quello col quale il magistrato aveva ordinato alla Asl di curare col «metodo Di Bella» un bambino di due anni che ha un tumore al cervello.

Il metodo del professor Di Bella ha tra i suoi componenti centrali la somatostatina, un farmaco già noto e inserito in fascia «A». Cioè gratuito ma solo per patologie diverse da quelle trattate con il «metodo» del professore bolognese. Le reazioni del ministro Rosy Bindi e del professor Silvio Garattini.

ALTMARE MORELLI A PAGINA 5

Un flop l'opera in diretta su Raiuno in prima serata. A suo modo un dato consolante Solo un milione per Macbeth? Meglio così

GIORDANO MONTECCHI

COSÌ HA parlato il Grande Occhio: martedì sera il *Macbeth* di Giuseppe Verdi trasmesso su Raiuno ha avuto esattamente (!) 1.186.000 spettatori con uno share di 5.51. In apertura di serata, si sono avute però punte fino a quattro milioni.

Con l'ammiraglia Rai così concitata, Tg5 e *Siriscia* la notizia hanno fatto incetta con numeri da mundial, mentre Fabiofazio e Pippobardo se la sono passata mica male nel club degli share «over 20».

Ad assecondare l'ondata rétro dei neo-melomani, sui libri di storia questo 16 dicembre dovrebbe essere ricordato come la Waterloo della lirica in prima serata. Che cosa non ha funzionato?

La risposta è: niente, ossia tutto per una volta ha funzionato a dovere. Per una volta il campo è rimasto sgombro dalle anfetamine mediatiche: l'opera ha interessato un numero piuttosto ristretto di persone (come è giusto che

sia in un paese socialmente e culturalmente avanzato), la Tv pubblica ha svolto un compito apprezzabile offrendo un opportuno servizio culturale (lascerei il «doveroso» per altre questioni) e la gran massa di spettatori si è indirizzata verso la solita manteca che passa il convento.

Per una volta che le cose vanno come dovrebbero, le agenzie sono in subbuglio, i teatranti in allarme. E quando invece dovrebbe suonare l'allarme, ecco le campagne suonare a stormo: quanto assistiamo allo spettacolo umiliante di paesi in coda per una monodivisione di tenori in disarmo oppure soccombiamo alle pompiestiche reclamizzazioni di spettacoli sublimi e ineffabili, sventolati davanti a platee innumerevoli (come accade agli *indios* di sempre con gli specchietti degli eterni conquistadores). Quando per qualche megaevento laminatoplatino ci sbandierano risultati televisivi ipermilionari che esistono solo come scommessa vinta di

campagne promozionali da manuale del marketing. Ebbene, quando tutto questo succede e ci amareggia, ecco che tutti rincorrono il miraggio di folle oceaniche folgorate dalla cultura: perché no, non è vero, la cultura richiama, la cultura paga, la cultura qui, la cultura qua, la cultura qua. Eppure sono quelli i momenti più allarmanti, quando culture diverse per storia, per numeri, vengono piallate dalla tv e dalla sua ideologia: se vale vende, se non vende non esiste.

Un *Macbeth* della Scala visto da un milione di persone? È una notizia consolante. Cinque o dieci o venti milioni non sarebbero stati spettatori di *Macbeth*, ma scimpanzé teleguidati, adoratori di questo o quel divo o, più semplicemente, di tutto ciò che luccica. Il gran giorno? Sarà quando Raiuno ci offrirà una *Jenfa* da mezzo milione di spettatori, senza che nessuno a Viale Mazzini o in qualche teatro si brutti dalla finestra.

I canti di Natale

Pastorali, wexls e carols: Natale nella tradizione popolare con i grandi musicisti di tutto il mondo

CD in edicola a 15.000 lire

musica PU

Polemica nel Pds Per Telecom il nodo del presidente

ROMA. Attenzione puntata sul consiglio di amministrazione di Telecom che domani potrebbe scegliere il nuovo presidente al posto del dimissionario Guido Rossi. I cacciatori di teste avrebbero già messo a punto l'identikit del prescelto, ma non è detto che si arrivi alla decisione. Proprio ieri i capogruppo al Senato, Cesare Salvi, e alla commissione Lavori Pubblici, Antonello Falomi, hanno chiesto che sia il Tesoro e non gli azionisti del nucleo stabile ad indicare il successore.

Il Tesoro, spiegano, deve farsi garante dei piccoli investitori contro le possibili prevaricazioni degli azionisti di controllo. La proposta incontra nel Pds la contrarietà di chi teme uno scivolamento della politica in questioni che riguardano la gestione di una società privatizzata, ma è stata formalmente appoggiata da una nota stampa del partito. Immediata la reazione degli esponenti dell'opposizione che accusano la querchia di voler occupare poltrone nella Telecom privata.

Assai fredda anche la reazione del governo: dopo che l'altro giorno il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi aveva detto che la nomina è di competenza del consiglio di amministrazione di Telecom, ieri è stato il ministro della Comunicazione, Antonio Maccanico, a ribadire il concetto. Anche se, ad irrivero, appare improbabile che il nucleo stabile indichi al consiglio di amministrazione il proprio candidato senza ottenere un preventivo via libera dal governo, sia pur con discrezione. «La fisionomia ormai privata di Telecom Italia rende autonoma l'operatività del consiglio di amministrazione della società da un ruolo nelle strategie sulle telecomunicazioni, in cui il Governo può e deve fare la sua parte», ha sottolineato il sottosegretario Vincenzo Vita ricordando comunque che «esiste l'istituto dell'golden share».

Ma torniamo alla riunione del cda di Telecom che domani dovrebbe affrontare anche la pratica Dect che sembra improvvisamente diventato un oggetto misterioso anche per Telecom Italia. Dopo che per mesi la società aveva protestato per l'impossibilità di partire col servizio, una volta ottenuta l'agognata autorizzazione dal ministero, il telefonino da città pare sparito dalle priorità commerciali dell'amministratore delegato Tommaso Tommasi di Vignano. Disinteresse? Distrazione? Nulla di tutto questo. In realtà, i nuovi soci hanno chiesto di vedere chiaro nei numeri, di verificare se effettivamente il nuovo servizio ha possibilità di essere remunerativo o rischia soltanto di andare a pestare ai piedi a Tim con ricavi incerti per Telecom. Comunque, la commercializzazione di "Fido" non potrà partire prima del prossimo anno, troppo tardi per approfittare della campagna vendite natalizia.

L'Anab, l'associazione nazionale operante di abitazione della Legacoop, ha intanto stipulato un accordo di collaborazione con Telecom per la realizzazione di reti e sistemi di comunicazione a supporto dello sviluppo di servizi di home automation. Telecom fornirà reti a larga banda e sistemi di comunicazione che consentiranno forme evolute di teleselezione di complessi immobiliari e di singoli edifici.

Una scelta «tecnica» dopo molte pressioni, ha prevalso la complementarietà dei vettori

Per l'Alitalia il partner è la Klm Nasce il quarto gruppo mondiale

La sconfitta Air France: «Buona fortuna». Il ministro Burlando: «Adesso possiamo pensare alla privatizzazione». Le due compagnie: «Contiamo su significativi benefici finanziari».



ROMA. Il proprio vasto e appetibile mercato domestico assieme all'aggressività commerciale e agli aerei di Klm: è sulla combinazione di questi fattori che Alitalia gioca tutte le sue carte per provare a sopravvivere e darsi un futuro nella guerra dei cieli. Ieri i consigli di amministrazione dell'Iri prima e della compagnia, poi, hanno ufficializzato la preferenza dell'olandese volante come partner strategico del vettore pilotato da Domenico Cempella. La scelta di Klm ha messo definitivamente fuori gioco gli altri due candidati: la svizzera Swissair (le cui speranze si erano in realtà da tempo fatte fievole) e soprattutto Air France che sino all'ultimo aveva sperato di essere la prece, contando sull'appoggio determinato ed insistente di Rifondazione Comunista. Nonostante il presidente del Consiglio, Romano Prodi, si fosse mostrato sensibile alle osservazioni che venivano da Parigi (ne ha parlato con lo stesso presidente del consiglio francese, Jospin), il governo ha deciso di mantenersi coerente con la scelta iniziale di lasciare che fossero le argomentazioni «tecniche» a guidare l'individuazione del partner. E così l'altra sera, proprio alla vigilia dei due consigli di amministrazione, Cempella ha potuto intascare il via libera da Palazzo Chigi. Air France prende sportivamente «attorno» da mostra di non chalance augurando «buona fortuna» a quella che costituisce la quarta alleanza aerea mondiale.

Si comincerà con un'intesa prettamente commerciale ma, se i frutti saranno pari alle attese di «significativi benefici finanziari nel medio termine», si arriverà con tutta probabilità ad un intreccio azionario. Le indica-

zioni del governo sono chiare: entro il '98, ha ribadito il ministro dei Trasporti Claudio Burlando, il controllo dello Stato scenderà sotto il 50% del capitale. L'intesa con Klm appare pertanto propedeutica al passaggio successivo. Un accordo con Air France, la cui privatizzazione è stata posticipata nel tempo dal nuovo governo francese, avrebbe rinvii i tempi della cessione anche di Alitalia deprezzando il valore del titolo (che non a caso ieri in Borsa ha raggruppato un calo del 2,52% a fianco dei guadagni messi in mostra di recente).

La prospettiva, ovviamente, non piaceva ai piloti che avrebbero in tal modo visto scendere di valore quel 20% di azioni che aspettano di mettersi in tasca al momento della ricapitalizzazione in cambio degli aumenti di produttività. Le prospettive di valorizza-

zione azionaria non dispiacciono, ovviamente, neanche al futuro venditore Tesoro che non a caso ha insistito perché la scelta del partner (e dunque la valorizzazione azionaria di Alitalia) precedesse la privatizzazione.

A favore di Klm ha anche giocato il fatto che il suo fatturato e la sua flotta di aerei, oltre ad essere dislocati su un territorio più lontano dal mercato domestico di Alitalia, sono in linea con i numeri della nostra compagnia di bandiera e sostanzialmente complementari con le sue strategie commerciali di rilancio. Nei timori del management e dei piloti, invece, l'abbraccio con Air France, che ha flotta e passeggeri trasportati doppi e mercati più vicini, avrebbe comportato il rischio di un abbraccio soffocante. Pericolo che non è comunque

da sottovalutare nemmeno con Klm: i limiti allo sviluppo imposti dagli accordi europei sulla capitalizzazione potrebbero spostare a favore degli olandesi molte delle potenzialità di traffico aggiuntivo oggi esistenti anche se si punta, spiega un comunicatore, su un sistema multihub: Amsterdam Schiphol, Malpensa, Fiumicino. Non a caso Alitalia sta cercando di far scendere i vincoli imposti da Bruxelles, che pure passerà al setaccio anche le clausole della nuova alleanza.

L'accordo verrà presentato alla stampa domani a Milano Malpensa da Cempella e dall'amministratore delegato di Klm, Leo Van Wijk. Una scelta simbolica visto che lo scalo milanese è in testa ai pensieri di Cempella: vuol farne il hub di attacco di Alitalia, anche a costo di limitare Fiumicino da cui del resto alcuni collegamenti sono già stati devianti nell'ultimo orario invernale. Per ora, comunque, siamo solo ad un memorandum d'intesa. Il master agreement sarà pronto ad aprile mentre l'accordo definitivo dovrà essere firmato entro novembre '98, anche se si spera di stringere i tempi. Alitalia usufruirà delle stesse condizioni di Klm nell'accordo con l'americana North West e potrà continuare l'intesa con Continental sino alla scadenza.

Burlando guarda indietro al lavoro svolto: «solamente anno fa l'Alitalia sembrava morta oggi, invece, ha strettono l'alleanza strategica con un vettore importante». Sostanzialmente positivi i commenti del mondo politico e sindacale, tranne quelli di Rifondazione che accusa il governo di aver mandato un «segnale pericoloso».

Gildo Campesato

Probabilmente nel corso del weekend la firma dell'intesa, auspice il governo di Parigi Accordo fatto tra l'Allianz e le Generali Scongiurata la guerra per Agf in Francia

Al Leone di Trieste il controllo con il 70% della Amb di Aquisgrana e di alcune compagnie minori del gruppo Athéna. Confermata l'assemblea del 10 gennaio per l'aumento di capitale: gli acquisti non sono finiti.

MILANO. I giornali francesi (prima Les Echos, poi Le monde) annunciano la conclusione della guerra tra la tedesca Allianz e le Assicurazioni Generali per il controllo delle Agf (Assurances Générales de France). Francesco Cingano, presidente della Mediobanca, per parte sua non smentisce: a chi gli chiede se ci sarà effettivamente un'intesa in tempi rapidi, risponde con un asciutto «Credo di sì». Alfonso Desiata, presidente dell'Ania e dell'Alleanza oltre che consigliere a Trieste per parte sua la butta in filosofia: «Meglio una soluzione di compromesso che guerre stellari».

Insomma, è fatta. La guerra «stellare» tra due delle maggiori compagnie d'Europa per il controllo delle Agf (quarta in ordine di grandezza, in Francia) non ci sarà. Il consiglio di amministrazione delle Agf dovrebbe riunirsi domani a Parigi per dare il proprio assenso. Contemporaneamente ma questa informazione non trova per il momento conferma - potrebbe riunirsi a Mila-

no il vertice delle Generali. Un accordo verbale tra le parti sembra già raggiunto, con la benedizione di Dominique Strauss-Kahn, potente ministro francese dell'economia.

Il governo transalpino è intervenuto con mano pesante nella trattativa, congelando per circa 70 giorni l'offerta pubblica di acquisto (Opa) lanciata lo scorso 13 ottobre dagli italiani sul capitale delle Agf, e imponendo una soluzione negoziata. Missione compiuta: l'Allianz assumerà il controllo delle Agf, mantenendone però invariato il vertice, cosa che consentirà ai francesi di considerare ancora un po' francese la compagnia; le Generali escono a testa alta dallo scontro, conservando le munizioni necessarie per altri assalti.

I dettagli dell'accordo saranno resi noti probabilmente nel corso del fine settimana, quando i mercati finanziari sono chiusi. Le Generali assumeranno il controllo della compagnia Amb di Aquisgrana, la quinta per volume d'af-

fari in Germania: un gruppo solido, che raccoglie ogni anno circa 16.000 miliardi di lire di premi. Il Leone rileverà con un'Opa circa il 70% del capitale, con un esborso nell'ordine di 5.000 miliardi di lire. Un successo, soprattutto se si considera la estrema difficoltà che hanno sempre incontrato le società straniere a entrare nel minuscolo mercato tedesco.

Ma gli italiani erano partiti lancia in resta per fare conquisti in Francia, non in Germania. E Antoine Barnheim, presidente della compagnia (oltre che partner della Lazard Frères e vicepresidente di Mediobanca) non poteva tornare da questa campagna con un pugno di mosche, dopo che la società in passato ha già fallito l'assalto alla Victoire e alla Compagnie du Midi.

I premi di consolazione per il Leone sono stati cercati all'interno del gruppo Athéna, quello stesso dal quale tutto in pratica ha avuto origine.

Per rinunciare all'assalto sulle Agf le Generali hanno chiesto

proprio Athéna, ma l'Allianz ha risposto picche. Si dovranno accontentare di una serie di compagnie minori del gruppo, Gpa e Proxima, che «valgono» circa un terzo del totale di Athéna.

La società ha confermato per il prossimo 10 gennaio l'assemblea dei soci a Trieste per delegare al consiglio di amministrazione la facoltà di ricorrere a aumenti di capitale anche di molte migliaia di miliardi. Il Leone vuole essere certo di avere i mezzi per tornare all'assalto rapidamente, cogliendo le eventuali occasioni che si dovessero presentare (magari anche in Francia, dove è imminente la privatizzazione del Gan).

Ma Mediobanca, che a Trieste veste da sempre i panni dell'azionista di riferimento, vuole avere anche la possibilità di alzare a tambur battente un muro contro eventuali scalatori delle stesse Generali: un aumento di capitale potrebbe rendere più oneroso l'assalto.

Dario Venegoni

La Cisl: «Unità sindacale nel duemila»

«Contratto nazionale? Meglio quello dentro le aziende» La svolta di D'Antoni

DALL'INVIATO

ASSISI. Una nuova strategia contrattuale e insieme, intrecciata, un rilancio forte dell'obiettivo dell'unità sindacale. Il messaggio che la Cisl manda da Assisi in vista degli appuntamenti del '98 è chiaro. E duplice. «Dopo il congresso della Uil (che si terrà a inizio febbraio, ndr) - dice Sergio D'Antoni - è possibile aprire la fase costitutiva. Noi siamo pronti. Come lo eravamo nel '93, come lo eravamo al congresso di maggio». E per questo indica «un percorso trasparente». E un obiettivo. Quello di raggiungere il traguardo della costituzione del nuovo soggetto entro il duemila. Un soggetto in cui - «altro che sindacato ulivista» - qualunque lavoratore possa sentirsi rappresentato.

Non ha dubbi, il leader della Cisl. Niente riedizioni del passato. Cioè niente rivisitazione della federazione unitaria che doveva essere ponte verso l'unità e invece è stata «un ponte verso il nulla». Se così fosse, anzi, tanto varrebbe continuare con il pluralismo di oggi e con l'unità d'azione. È, invece, possibile aprire una fase costitutiva avendo come base il modello, condiviso con Cgil e Uil, varato per il pubblico impiego. Che salva sia la concezione di rappresentanza basata sull'associazione - cara al sindacato di ispirazione cattolica - che quella, cara alla Cgil, fondata sul riconoscimento delle Rsa, le rappresentanze sindacali unitarie. Purché però non si punti sulla validazione erga omnes degli accordi attraverso referendum. «Che sarebbe» - dice D'Antoni - la fine del sindacalismo confederale.

Secondo la Cisl, insomma - per dirla con «Conquiste del lavoro», il quo-

tidiano della confederazione - sulla strada dell'unità «non ci sono più alibi». Così lasciano perplesso il leader cislino le ultime dichiarazioni sul tema del numero uno della Cgil. Cofferrati dice che è l'ora del sindacato unitario nazionale, forse, ci saranno le condizioni legislative per determinare la certezza della rappresentanza? D'Antoni da Assisi risponde con una raffica di domande. La legge di cui parla il segretario di corso Italia è pregiudiziale rispetto all'apertura della fase costitutiva? E ancora. I tempi chi li decide? Il parlamento? E se il parlamento decide male o non decide del tutto? E perché questa esigenza di ribadire che una volta fatto il nuovo sindacato i padri fondatori si devono fare da parte? «Solo quando si è al termine del percorso ci si preoccupa degli assetti dirigenti. Si deciderà allora, non prima». Come dire che l'unità è per tutti, Cgil, Cisl e Uil - una necessità e una convinzione. Ma costruirla non sarà facile.

Non solo. Le tre confederazioni - che già a gennaio si troveranno a fare i conti con il nodo della legge sulla riduzione d'orario (D'Antoni, nonostante la disponibilità della Fim e del suo segretario, Baretta, ha ribadito che la Cisl «se passerà una legge che dice che all'ora X l'orario diminuirà per tutti, la osteggerà con tutte le sue forze») - nei prossimi mesi, in vista della verifica dell'accordo del 23 luglio, avranno un tema di discussione in più. Se la concertazione, infatti, in una società complessa «è l'unica strada possibile», l'unica alternativa all'esplosione dei conflitti - e una strada, basata sul principio della responsabilità, che in questi anni ha dato frutti importanti - non può essere intesa separatamente dalla contrattazione. Perché - dice D'Antoni - concertare è contrattare. E se la concertazione si irrigidisce in schemi scontati e la contrattazione si concentra e si esaurisce in ambito centrale, tutte e due finiranno con l'aver il fiato corto. Ed è sulla contrattazione che serve la svolta. Così se il contratto nazionale di lavoro resta strumento essenziale per garantire equilibrio, equità e solidarietà (tanto che su scala nazionale pure contrattata una quota di produttività), altrettanto essenziale è lo sviluppo della contrattazione aziendale territoriale.

Quella che esce dalla relazione di D'Antoni è una nuova strategia contrattuale. Una strategia nella quale il contratto nazionale è destinato a perdere sempre più importanza, mentre acquista - «anche con gradualità e senza aprire fronti di polemica» - sempre maggiore efficacia il secondo livello. L'unico in grado, per sua natura, di tenere in debito conto gli squilibri e le peculiarità presenti a livello locale o aziendale. Di più. Il leader della Cisl arriva a ipotizzare - pur ponendolo come interrogativo - il passaggio a due livelli «alternativi». Con il contratto più favorevole, di settore, di territorio, di impresa, che arriverebbe a rendere nullo quello nazionale. Salvo che per i lavoratori non tutelati altrimenti.

In assoluto, questa accentuazione della contrattazione integrativa, non è una novità. Ma in modo così esplicito, la Cisl non lo aveva mai detto. Dopo quella di Ladispoli di quarantacinque anni fa sulla contrattazione integrativa, insomma, la svolta di Assisi.

Angelo Faccinotto

SE IL PROBLEMA E'...

ALLORA SI TRATTA DI...

Una fastidiosa e frequente eruttazione. Tensione e gonfiore dello stomaco (la sensazione di avere «mangiato aria»). Il gonfiore che rallenta la digestione.

Eccesso di gas nello stomaco (aerofagia)

Pancia gonfia e dolorante. Flatulenza (emissione di gas intestinali). Brontolii intestinali.

Eccesso di gas nell'intestino (meteorismo)

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

NO-GAS GIULIANI (Carbosylane) è un rimedio efficace che agisce a due livelli: stomaco (aerofagia) e intestino (meteorismo). Nello stesso blister sono presenti due diversi tipi di capsule - una blu e una rossa - destinate ad un'unica assunzione. Entrambe contengono Dimeticone che rompe le bolle d'aria liberando i gas e Carbone Attivo

che li assorbe. La prima, sciogliendosi nello stomaco, elimina il gonfiore gastrico; la seconda raggiunge l'intestino dove elimina i gas qui presenti. Entrambi gli organi beneficiano così dell'azione dei due principi attivi. La doppia azione di No-Gas Giuliani risolve efficacemente i due aspetti di un unico, imbarazzante problema.

GIULIANI

Bi-Attivo nello stomaco e nell'intestino

Tortona, accolte le richieste di rinvio a giudizio del pm che ha sostituito Cuva

Alla sbarra la banda dei sassi Ma sarà un processo difficile

Prosciolti Mastarone e Lauria: «Finalmente fuori»

DALL'INVIATO

TORTONA. In giacca e cravatta, al bar della piazza dove c'è la Procura, Gianni Mastarone e Francesco Lauria brindano davanti ai fotografi, abbracciano mamme e fidanzate. «Finalmente fuori», dicono. «Non so come ho fatto», dice Mastarone, «reggere un anno intero. Quando ero «uno della banda dei sassi» il padrone di casa mi ha mandato via, ed ancora non sono riuscito a trovare un appartamento in affitto. Spero che adesso, con queste carte...». Le ha in mano, le carte che lo salvano. «Il giudice dell'udienza preliminare dichiara il non luogo a procedere nei confronti di Montagner Claudio, Mastarone Gianni e Lauria Francesco, per non avere commesso il fatto». Sarebbe venuto senz'altro anche Claudio Montagner, oggi, al bar della Procura. Avrebbe preso in mano le carte dell'assoluzione, ed avrebbe fatto il giro del paese, per raccontare a tutti che anche il giudice gli aveva dato ragione. «Nessuno potrà più infangarmi, non sono mai stato il capo di quei criminali». Montagner è sepolto da una settimana nel cimitero di Vho, e le carte servono soltanto alla moglie ed ai figli, per confermare quell'innocenza che loro non hanno mai messo in dubbio.

Scende una neve fitta, e Maria Grazia Berdini, sorella di Maria Letizia, la donna ammazzata al cavalcavia della Cavallosa, evita il bar dove c'è la festa degli assolti ed entra subito in auto. «Che tristezza», dice. «Ho fatto migliaia di chilometri, in questi mesi, per venire a vedere questi degenerati della razza umana, che lanciano i sassi senza nemmeno sapere perché. Spero che in Assise prendano una bel-

la botta».

La gioia degli assolti, la tristezza dei Berdini. Sono le sole cose certe, in questo giorno in cui si è deciso di mandare in Corte d'Assise, con un'accusa da ergastolo, sei giovani ed una ragazza: Sandro, Paolo, Gabriele e Franco Furlan, il cugino Paolo Bertocco e Loredana Vezzaro. L'accusa è concorso in omicidio, con l'aggravante dei futili motivi. Il giudice dell'udienza preliminare, Massimo Gulino, non dice che sono stati sicuramente loro a lanciare i sassi. Non è questo il suo compito. Dice che «non sussistono i presupposti per la pronuncia di non luogo a procedere nei confronti di alcuno di questi imputati». Parole che sembrano contorte, ma che hanno un significato chiaro: non si può escludere che ognuno di questi sette accusati sia stato sul cavalcavia. Per questo è necessaria «una verifica nell'ideale sede dibattimentale».

Sarà un processo sul filo del rasoio, quello che si aprirà ad Alessandria il nove marzo prossimo. Ci sono indizi, confessioni poi ritrattate, e tante contraddizioni. Il solo ragazzo che ha confermato la sua confessione e le sue accuse agli altri anche nell'aula dell'«incidente probatorio» è Roberto Siringa (questo il suo vero cognome, secondo l'atto di nascita arrivato in Procura). Ma questo giovane, che ha problemi di salute mentale, è lo stesso che, ad esempio, ha indicato Gianni Mastarone come il giovane che ha lanciato i sassi ed ha colpito Maria Letizia Berdini. «E proprio lui», ha confermato durante un confronto, Gianni Mastarone ieri però è stato assolto. «Forse voleva dire - sostiene l'accusa - che era proprio lui quello che gli era stato mostrato in fotogra-

fia, durante gli interrogatori».

«Sono soddisfatto - dice il nuovo Pubblico ministero Maurizio Laudi - perché le mie richieste di rinvio a giudizio e quelle di assoluzione sono state pienamente accolte. Ma il provvedimento di oggi non è l'anticipazione della sentenza. Si è soltanto deciso che questi imputati debbono andare sotto processo». Un processo sul filo del rasoio perché tanti indizi, raccolti nei primi giorni di indagine, non sono riusciti a diventare prove. Altri erano i pensieri dell'allora procuratore capo Aldo Cuva. Voleva trovare il capo (il povero Claudio Montagner), voleva arrivare al misterioso avvocato che avrebbe speculato sulle scommesse fatte al cavalcavia; aveva bisogno di altri «colpevoli» per restare in prima pagina. Non bastavano le «teste vuote» che così banalmente («Ho sentito che i Furlan dicevano: siamo noi quelli del cavalcavia») erano finiti nella rete della giustizia. Gli indizi che saranno portati nell'aula di Assise sono gli stessi di gennaio, e sono elencati in tredici punti, nel decreto che dispone il giudizio. Gabriele e Paolo Furlan, assieme al cugino Bertocco, visti «seri e scuri in volto», loro che ridevano sempre, la sera del delitto; l'acquisto di un cappellino e di una musicassetta al Mercatone Zeta, vicino al cavalcavia; una telefonata in lingua eritrea della madre di Loredana Vezzaro che parla con la figlia il giorno dopo l'omicidio e le dice: «Atenta come parli», un'agenda di Franco Furlan, radioamatore, che dimostrerebbe come l'uomo, contrariamente a quanto detto, non fosse in casa nell'ora della morte al cavalcavia... Soprattutto, ci sono le confessioni, o almeno le parziali ammissioni, di Loredana Vezzaro, Roberto Si-

ringo, Alessandro e Gabriele Furlan e Paolo Bertocco. È su queste carte che si giocherà il processo. «Ci hanno costretto a parlare, abbiamo dovuto ammettere le cose che ci dicevano loro», dicono alcuni degli accusati. Bisognerà capire se, sia pure con intimidazioni o promesse, gli accusati hanno detto la verità, o se hanno inventato qualcosa pur di fare finire gli interrogatori. Certo, non fa una buona impressione leggere, ad esempio su un verbale del 27 gennaio, queste parole del procuratore Cuva: «Da questo processo uscite tutti scioccati e morti ammazzati, nel senso che siete nati così». Non mancherà il materiale, per gli avvocati difensori. Quindi, cimila pagine di verbali, alcune imbarazzanti per gli stessi legali, che a volte sembrano più pubblici ministeri. «Dai, se hai fatto trenta, fai trentuno» (a Loredana Vezzaro). «Se tu dicessi di essere pentito, di essere stato là quella sera... tu stai lavorando adesso per il tuo futuro» (a Sandro Furlan, 17/11/97). «Impiccatici», risponde l'assistito.

Si cercano altri giovani, che forse nella sera del 27 dicembre sono diventati assassini. «In concorso con altri allo stato non identificati...», si legge nel decreto del Gup. Gianni Mastarone, oltre che come lanciatore del sasso, è stato indicato anche come «quello del pizzetto», che non aveva. Un ragazzo che davvero aveva il pizzetto fu «assolto» da Cuva perché aveva «la faccia da bravo ragazzo». Forse sarà lo stesso Maurizio Laudi, ad interessarsi a «qualche nuova attività di indagine». Per cercare gli assassini, anche se «teste vuote», senza inventare capibanda e mister X.

Jenner Meletti

Il Nord Italia sotto la neve. A Torino due vittime del gelo

Europa ghiacciata Più di 60 morti

A Parigi traffico in tilt per la neve. Problemi a Linate. Nel nostro paese secondo le previsioni continuerà a nevicare fino a venerdì.

Marta Russo: presto ascoltato Marco Taradash

Il procuratore di Roma Salvatore Vecchione intende ascoltare immediatamente come persone informate sui fatti il deputato Marco Taradash, il direttore del periodico «Detective and crime» Carmelo Lavorino, e l'avvocato Falchetti, i quali due giorni fa, in una conferenza stampa, hanno «rivelato» che la testimone chiave dell'inchiesta sull'omicidio Marta Russo, Gabriella Alletto, sarebbe stata sottoposta ad una seduta di ipnosi per essere «aiutata» a ricordare quello che sarebbe avvenuto la mattina del 9 maggio scorso nell'aula 6 dell'Istituto di filosofia del diritto. Vecchione ha aperto ieri mattina un fascicolo che è stato rubricato in «Atti relativi», poiché ancora non vi è alcuna ipotesi di reato. Anche Aurelio Mattei, lo psicologo e uomo dei servizi segreti indicato da Lavorino come la persona che avrebbe condotto la seduta ipnotica, sarà ascoltato presto.

Temperature polari in Europa, in particolare nei paesi dell'Est, in Gran Bretagna, Francia ed Italia. Purtroppo il bollettino meteorologico segnala anche un'impressionante catena di vittime per il gelo. Le notizie più catastrofiche arrivano dalla Polonia, dove negli ultimi giorni una ventina di persone sono morte per l'ondata di freddo polare che ha investito il Paese. La colonna del mercurio è scesa di oltre quindici gradi sotto lo zero. E la scorsa notte, è gelato l'estuario della Vistola, mentre nel resto della Polonia la temperatura oscilla attorno ai -20.

Altrettante drammatiche le scene che si ripetono da giorni in Romania e in vaste aree dei Balcani, investite tra l'altro da forti raffiche di vento, dove la grave crisi economica rende più acuta l'emergenza gelo. A Bucarest, sette persone sono morte a causa del freddo. I giornali locali riferiscono che i corpi congelati delle vittime - tutte persone senza fissa dimora - sono stati trovati in diversi quartieri della capitale, dove in molte case scarseggia l'energia per il riscaldamento. Da fonti di agenzia, inoltre, si è appreso che martedì scorso, il maltempo ha provocato la morte di un uomo, sorpreso su un ponte da un'improvvisa e violenta folata di vento che lo ha gettato nel fiume sottostante.

Altri morti per congelamento si segnalano anche nella confinante Bulgaria, dove il termometro è sceso a -10. Almeno quattro le vittime, a Varna, Dobrich, Pazardjik, Blagoevgrad, finora accertate, ma il bilancio rischia di aumentare tragicamente, mentre molti porti del Mar Nero, sia in territorio rumeno, sia in quello bulgaro, sono impraticabili.

Il freddo siberiano non ha risparmiato neppure la Gran Bretagna, né la Francia. Londra si è risvegliata sotto una copiosa nevicata. Il maltempo ha colpito oltre alla capitale, l'Inghilterra orientale e il Galles. Per fronteggiare l'improvvisa ondata di gelo, gli amministratori pubblici hanno disposto la chiusura di scuole ed asili nido; infine, disagi e ritardi si sono accumulati nella circolazione dei treni, mentre numerosi i voli aerei cancellati.

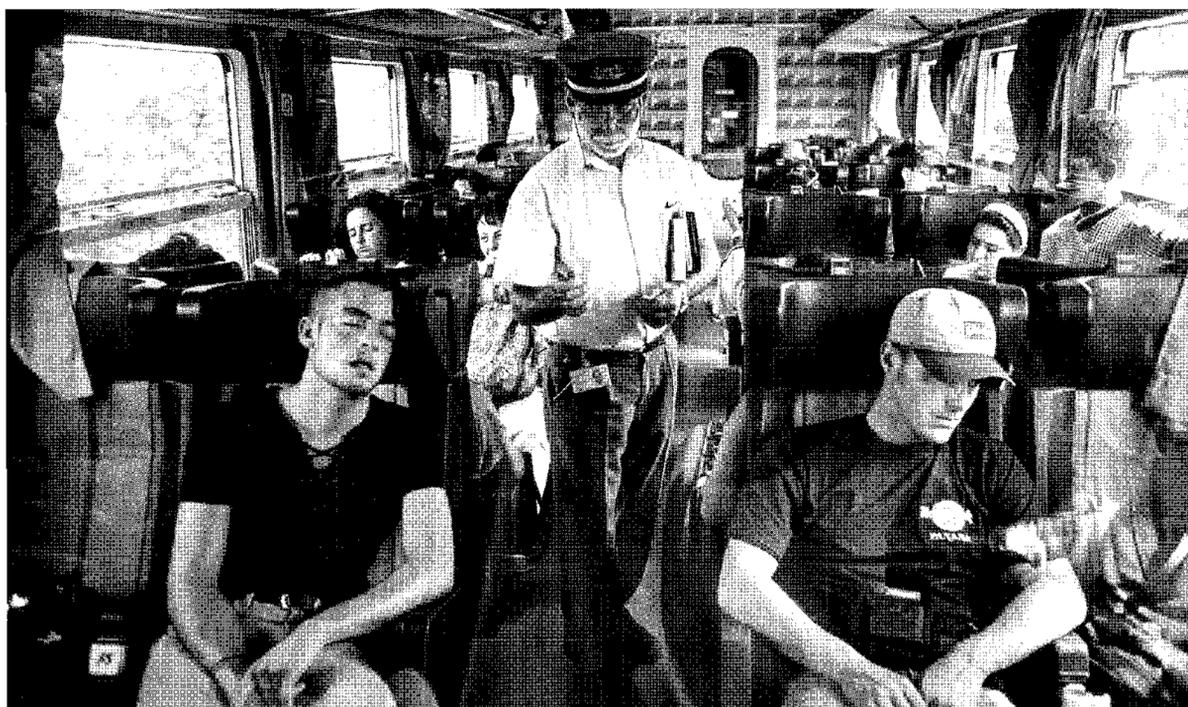
Da questa situazione, gli unici a non trarre eccessivi svantaggi sembrano essere gli allibratori britannici che hanno immediatamente abbassato le quote delle scommesse sulla neve a Londra nel giorno di Natale.

Neve anche sull'Arco di Trionfo, ma con conseguenze paralizzanti per il traffico parigino, andato letteralmente in tilt. Gravi a causa del maltempo, anche le ripercussioni sulla viabilità nei dipartimenti occidentali e orientali della Francia.

Fiocchi di nevi anche sull'Italia del Nord e del Centro. Da martedì sera ha cominciato a nevicare intensamente su Torino, ma per fortuna nel pomeriggio di ieri il maltempo ha offerto una tregua. Nevicata, ma non copiosa, su Milano, Genova e Bologna. I disagi maggiori, invece, si sono registrati a Linate, mentre gli operativi di Malpensa e Torino Caselle non hanno subito contraccolpi. Purtroppo con la neve sono in aumento gli incidenti stradali: lunghe code soprattutto sulle autostrade. Dalla polizia stradale sono arrivate segnalazioni di incidenti, non gravi, sull'autostrada tra Voltri e Arenzano, mentre la viabilità ha subito intoppi in Piemonte.

Michele Ruggiero

Biblioteca, soggiorno, ufficio.



In treno si può dormire, studiare, leggere, lavorare, camminare, stare in piedi o sedersi e fare tante altre cose. Un mezzo sicuro, affidabile che, ogni anno, trasporta circa mezzo miliardo di persone. Conoscete altri mezzi con tutte queste qualità?

FERROVIE
DELLO STATO

Prima di tutto, Voi.

Sulla convocazione frizioni tra i popolari

Oggi Prodi incontra i senatori dell'Ulivo Sull'assemblea l'«effetto Di Pietro»?

ROMA «Più Ulivo, meno partiti». Con questa parola d'ordine Antonio Di Pietro si presenta alla vigilia della sua prima uscita «ufficiale», ovvero dell'incontro tra i senatori della maggioranza e Prodi e Veltroni, convocata per oggi pomeriggio al Senato. Appuntamento promosso dal coordinamento dell'Ulivo di cui il senatore del Mugello fa parte assieme ai capigruppo della coalizione. E - c'era da prevederlo - proprio il fatto che Antonio Di Pietro sia tra i firmatari della convocazione ha suscitato una polemica politica all'interno del Ppi: qui un nutrito gruppo di senatori ha chiesto e ottenuto che il gruppo fosse convocato per «chiedere conto» al suo presidente, Leopoldo Elia del perché di quella firma. Questione formale? Solo apparentemente sì, ma evidentemente la grana è politica, visto anche che tra i promotori della «rivolta» vi sono alcuni fedelissimi di Marini, mentre Elia fa parte della sinistra popolare. Insomma basta nominare Di Pietro per suscitare polemiche.

E ieri il neosenatore è stato al centro di ben quattro mini-vicende politiche. Intanto la storia della formazione del suo gruppo: secondo il settimanale di destra «Il Borghese» tutto sarebbe pronto, ci sono le adesioni e c'è anche il nome. A fidarsi del periodico sarebbe «Centro dei valori» o anche «Democrazia e legalità». In origine Di Pietro aveva in mente di chiamarlo «Iniziativa per l'Ulivo», ma l'idea che nel nome comparisse la parola Ulivo non sarebbe piaciuta né a Prodi né a D'Alema. Sarà vero? Mah, la fonte non è delle più attendibili. Tra le indiscrezioni c'è quella di una adesione «ingombrante»: vorrebbe far parte del gruppo anche un parlamentare eletto sotto il simbolo di An, l'ultra-destro Misserville...

Ma la vicenda del gruppo non si ferma qui: ieri al Senato è stato eletto un segretario della presidenza (il tredicesimo) che fa parte di Rinascimento italiano. Ebbene nell'urna otto senatori hanno depositato la scheda col nome di Di Pietro. Qualcuno ha detto che si trattava di «prove tecniche» per la formazione del gruppo. Ma i senatori più vicini a Di Pietro hanno negato di essere stati loro a dare questo voto, che appare evidentemente dall'area del Polo.

Altro problema - e qui torniamo all'assemblea dei senatori della maggioranza indetta per oggi - è quello della presenza e dell'intervento che vi terrà Di Pietro. I suoi collaboratori assicurano che non sarà affatto l'occasione per porre il problema del gruppo e che anzi l'ex-pm lascerebbe la sala se la questione venisse fuori. Eppure c'è già chi solleva piccoli problemi procedurali: quanto tempo avrà per il suo intervento Di Pietro? I tre minuti regolamentari che ha ogni senatore, o un tempo più lungo. Qualcuno dirà che è solo problema di cronometro. Eppure a questa mini-polemica hanno partecipato già ieri diversi esponenti della maggioranza per sostenere l'una o l'altra tesi.

Questione ben più rilevante - e politicamente pesante - è quella che riguarda l'iniziativa promossa da un gruppo di parlamentari attorno alle riforme istituzionali. In

otto (Pecoraro Scanio e altri tre della Rete, il verde Mattioli, ma anche Novelli della sinistra democratica e Orlando di Ri) hanno avanzato una proposta di legge costituzionale per introdurre la possibilità di votare, nel referendum confermativo sulla nuova costituzione, non un solo quesito che riguarda l'intero testo - come prevede la legge istitutiva della Bicamerale - bensì sei diversi quesiti per ognuna delle diverse parti di cui è composto. La questione non è piccola: se infatti la legge costituzionale sembra destinata con ogni probabilità ad arenarsi (troppo complesso ne è l'iter perché una iniziativa promossa da un drappello di parlamentari senza l'accordo delle grandi forze possa concludersi positivamente) è il segnale politico quello che conta. La frantumazione del referendum significherebbe in buona sostanza che una nuova costituzione, pensata come un «continuum», in cui forma di governo e di stato, ruoli e composizioni del parlamento, garanzie politiche e garanzie giuridiche per così dire «si tengono», potrebbe esser fatta saltare in alcune sue parti lasciando vuoti o incongruenze. Il punto più spinoso - come è chiaro - è quello sulla giustizia. L'iniziativa dei parlamentari ricalca almeno in parte il pronunciamento di Borrelli che si muoveva in questo senso. Il problema è che i promotori sostengono che Di Pietro sta pensando se essere tra i firmatari della legge al Senato. E molti tra gli otto presentatori sono «buoni amici» di Di Pietro. L'ex-pm non si è pronunciato su questo punto e però c'è attesa visto che si tratterebbe di un atto politico qualificante. Di Pietro non ha affrontato l'argomento neppure ieri sera a Fiumicino, in una iniziativa pubblica con Willer Bordon, nel corso della quale ha detto di voler «lavorare per la coalizione, al di là dei partiti che la compongono: l'obiettivo - ha ripetuto più volte - è più Ulivo e meno partiti». Applaudito dai presenti, l'ex-pm ha parlato per quasi un'ora toccando vari temi: i regolamenti parlamentari, il bipolarismo - «in cui credo» - e il costituzionale gruppo nelle due Camere, la giustizia e la Lega Nord. A proposito del gruppo ha affermato che la storia è nata quando, dopo aver ricevuto la proposta, essersi candidato, essere stato eletto, ha scoperto che non esisteva un «gruppo dell'Ulivo».

E intanto, dopo gli strascichi intorno allo slittamento del vertice convocato da Prodi per martedì scorso e spostato a lunedì, si aggiungono altri tre inviti all'incontro: ci saranno anche Galasso, per la Rete, Crucianelli, per i Comunisti unitari, e Carniti, per i Cristiani sociali. Ma, inviti e polemiche a parte, la questione è quella dei contenuti del vertice. Dal Pds molte voci insistono per dire che questa deve essere l'occasione per un rilancio dell'iniziativa di governo. «Il vertice potrà essere utile - commenta Angus - se stabilirà un calendario per la ripresa» e organizzerà il «tanto annunciato coordinamento dell'Ulivo». Altrimenti rischia di essere una delusione.

R.R.

L'iniziativa degli organismi regionali dopo l'esposto di D'Alema. Redazione divisa su un invito al segretario pds

L'Ordine apre i procedimenti contro direttore e inviato del Corsera

De Bortoli e Saulino dovranno rispondere delle accuse mosse nel ricorso, mentre per Verderami si deciderà sabato. La maggioranza del Cdr bocchia la proposta di uno dei membri per un'assemblea aperta dei giornalisti col leader della Quercia.

ROMA. La vertenza D'Alema-«Corriere della Sera» va a passo di carica. L'ordine professionale lombardo ha già aperto un procedimento a carico del direttore Ferruccio De Bortoli, l'ordine del Lazio ieri ha fatto altrettanto per il cronista politico Felice Saulino. Ma l'urto frontale fra D'Alema e il quotidiano finisce per agitare la vita al Corriere ben oltre i confini «giudiziari»: ieri si sono manifestate clamorosamente le divisioni all'interno del Comitato sindacale che rappresenta i giornalisti della corazzata editoriale milanese. Uno dei componenti del Cdr, Andrea Nicastro, ha invitato il leader pidessino ad una assemblea aperta da tenersi dopo l'Epifania. D'Alema ha accettato. Poche ore dopo, la maggioranza del Comitato di redazione ha bocciato Nicastro. L'invito è «una iniziativa personale», dicono i tre (Fiengo, Lanzara, Goroditsky) che contestano la mossa del collega, giudicata fuori luogo «in pendenza di giudizi chiesti dall'ostesso D'Alema».

Gli esposti della Quercia, com'è noto, rispondevano a una «campagna di menzogne» (parole del leader del Pds) a proposito del «sindacato unico dell'Ulivo» a capo del quale secondo il «Corriere» - D'Alema intenderebbe insediare D'Antonio. «Non ho mai proposto nulla del genere», è la replica del segretario della

Quercia, che ha promesso: mi dimetterò se il giornale dovesse dimostrare che mento.

Dopo un fondino di De Bortoli che alludeva a pressioni dalemiane sugli azionisti, il segretario ha aggiunto al contenzioso una querela.

D'Alema ha segnalato tre violazioni del codice deontologico: l'aver pubblicato il «Corriere» una notizia falsa, il non aver verificato con D'Alema stesso, fonte primaria, l'informazione; e infine l'aver presentato il falso come vero in successive interviste del quotidiano ai leader sindacali. È sulla base di queste doléances che i consigli regionali dell'ordine ai quali sono iscritti i tre giornalisti accusati si sono messi in moto. Quello del Lazio ha aperto il procedimento disciplinare contro Saulino dopo aver ascoltato il medesimo e il segretario pidessino alcuni giorni or sono. L'ordine lombardo aveva proceduto a carico di De Bortoli già una settimana fa. «Però - ha spiegato ieri il presidente Franco Abruzzo - noi non abbiamo il costume, che hanno a Roma, di comunicare al mondo questo genere di iniziative». Abruzzo ha tenuto anche a garantire che non si è trattato di un atto di ripulitura in aperta «non implica la colpevolezza del col-

lega interessato».

Sul terzo fronte, quello calabrese (l'è iscritto il terzo cronista coinvolto, Francesco Verderami), il presidente Raffaele Nicolò ha annunciato che riunirà il Consiglio sabato prossimo.

Il «caso Corriere» però travalica ampiamente, come è visto, i confini dell'iter disciplinare. Nella passata settimana la polemica - «se e come solidarizzare con i colleghi colpiti» - aveva già scosso il Cdr: ne era sortita una lettera di Fiengo, figura storica del sindacalismo di via Solferino, in cui si invitava l'Ordine ad «astenersi dal dar luogo e strumento al mantenimento di pressioni indebite». Fiengo difendeva l'autonomia professionale su un triplice fronte: la libertà «dal Re», il potere politico, ma anche l'indipendenza dal potere economico e dal potere pubblicitario. Oltre duecento giornalisti, successivamente, avevano firmato una lettera di sostegno a De Bortoli, Saulino e Verderami.

La presa di posizione di Fiengo non è sembrata sufficiente ad Andrea Nicastro, componente «di minoranza» del Cdr, che era assente durante la polemica con D'Alema. Al rientro dal viaggio di nozze, Nicastro ha accusato il resto del Cdr di «ambiguità». Via fax, ha poi invitato il segretario pidessino a recarsi in via Solferino per una riunione aperta ai giornalisti del-

le altre testate.

Nicastro assicura che lui «sogna» un giornalismo «che ascolti i politici rendere conto agli elettori degli obiettivi raggiunti e dei sacrifici necessari, che non complichino la prosa esplicita dei parlamentari, che racconti i fatti che avvengono nelle aule e durante i comizi invece di inventare cene riservate e trame top secret». Ma in definitiva ritiene che D'Alema abbia «mossa accuse gravissime». «Non possiamo lasciare che infanghi il giornale e noi stessi», dice.

Il «lieto fine» però, l'occasione del chiarimento o come si voglia chiamarlo lascia perplessi, anzi gelidi gli altri rappresentanti dei giornalisti. È la spiegazione non è lontana da quella già rilasciata da Fiengo: il Cdr vede nella vicenda «un capitolo di una questione decisiva per ogni paese democratico: il rapporto fra la libertà (di cui gode l'editore e che è affidata nell'esercizio quotidiano esclusivamente all'indipendenza del direttore e dei giornalisti anche nei confronti degli interessi economici dello stesso editore), l'autorità politica, comunque si manifesti, e il potere finanziario». Il Cdr «non patteggiava questa libertà «con nessuno». Come dire: confronto sì, ma solo a giudizi chiusi.

Vittorio Ragone

Maccanico presenterà un testo che tenga conto delle obiezioni della maggioranza

A gennaio nuovo progetto sull'emittenza La Rai pronta alle dirette dal Parlamento

Il ministro delle Comunicazioni definisce «componibili» le divergenze che riguardano soprattutto la trasformazione dell'azienda in holding. Informazione-radio parlamentare: si ipotizza una gara tra pubblici e privati.

ROMA. Entro il 15 gennaio dovrebbe essere pronta la stesura definitiva del disegno di legge 1138 che, una volta divenuto legge, porterebbe al riordino complessivo del sistema dell'emittenza. Sarà presentata alla Commissione lavori pubblici del Senato tenendo conto delle diverse osservazioni dei partiti di maggioranza. In questo senso si è impegnato il ministro delle Comunicazioni Antonio Maccanico al termine della riunione convocata sull'argomento (ne dovrebbe seguire una il 22) da lui definita «costruttiva e importante». La strategia messa in campo, dopo la lacerante discussione sull'altro decreto sull'emittenza, il 1021, può trasformarsi in legge sembra essere, dunque, quella di un'articolata discussione preventiva in seno alla maggioranza in modo da arrivare, poi, al voto con già scolti i nodi che pure ci sono all'interno della compagine che appoggia il governo. Che ci siano posizioni discordanti lo ha, d'altra parte, fatto intendere ieri lo stesso ministro affermando che a suo avviso le divergenze sono «componibili».

Il problema più grosso sembra esse-

re quello della trasformazione della Rai in holding, che non piace innanzitutto a Rifondazione. Ne ha fatto cenno anche il sottosegretario Vincenzo Vita, al termine della riunione che, ha detto, «si è svolta in un clima molto sereno anche se permangono evidenti differenze sul futuro assetto della Rai, sebbene il testo presentato dal governo non entri nei dettagli della riorganizzazione aziendale lasciando ampia libertà proprio all'azienda stessa. Cercheremo comunque di utilizzare anche i giorni delle feste di fine anno per approntare un testo che metta in giusta relazione le proposte del governo con le posizioni della maggioranza». «Bisogna però fare presto - ha aggiunto Vita - perché su governo e maggioranza pesa una data, quella della liberalizzazione che partirà il primo gennaio e la necessità di recepire la direttiva comunitaria sulla tv senza frontiere». Ed anche per l'altro sottosegretario alle Comunicazioni, Michele Lauria «il testo è in fase di elaborazione. Ci sono varie proposte che dovrebbero

portare il testo definitivo ad un percorso più spedito di quello tormentato del 1021. Se si perde qualche giorno adesso - ha aggiunto - si recupererà in seguito». Con un calendario dei lavori più spedito.

Mentre alla Camera si discuteva anche della futura struttura della Rai a viale Mazzini si svolgeva un lunghissimo Consiglio di amministrazione. Un'intera giornata dedicata ad un ordine del giorno molto lungo che andava dalle nomine di nuovi corrispondenti dall'estero alla discussione sulle prospettive dello sviluppo del personale nel 1998, fino ad un progetto di ristrutturazione aziendale, la tanto discussa bozza Iseppi. Ben presente anche il problema della rete per l'informazione parlamentare, fin qui svolta da Radio radicale, che dal governo ha avuto una proroga fino al 31 gennaio, proprio per consentire alla Rai di organizzare il nuovo servizio. Il problema, com'è noto, è quali frequenze la Rai potrà utilizzare. Se l'attuale gestore del servizio non accetterà il prezzo offerto dai responsabili di viale

Mazzini sia per le frequenze che per la duplicazione dell'archivio (poco meno di trenta miliardi) la Rai dovrà acquistare altre frequenze sul mercato per le quali, ha affermato in Commissione di Vigilanza il direttore generale Iseppi, le opzioni sono già state fissate. Quindi, con o senza le frequenze dei radicali, dalla metà di gennaio, alla Rai si dicono sicuri di riuscire a coprire il servizio. Se non con le frequenze attuali magari non coprendo interamente l'area oggi servita. Ma la quota nel giro di sei mesi dovrebbe essere raggiunta. A Radio radicale, che ha due concessioni, nel caso andasse in porto la vendita alla Rai, resterebbe sempre una rete dalla quale continuare a trasmettere. La vicenda potrebbe essere risolta anche da una gara tra pubblici e privati, al fine di individuare il soggetto radiofonico in grado di trasmettere al meglio le sedute parlamentari. È la proposta di un ordine del giorno firmato da tutti i gruppi parlamentari.

Marcella Ciannelli

l'Unità		
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola	
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti	
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti	
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Carusio, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano	
REDAZIONE DI MILANO	CRESTE PIVETTA	L'UNA E L'ALTRO
PAGINONE	Angelo Malone	CRONACA
E COMMENTI	Fabio Peracci	ECONOMIA
ART DIRECTOR	Silvia Garambois	CULTURA
SEGRETARIA DI REDAZIONE		IDEA
		RELIGIONI
CAPI SERVIZIO		SCIENZE
POLITICA	Paolo Saldini	SPETTACOLI
ESTERI	Omero Ciari	SPORT
	L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a. Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Meloni, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio Vicedirettore generale: Dario Azimino Direttore editoriale: Antonio Zollo	
	Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
	  Certificato n. 3142 del 13/12/1996	

«Ha ragione Scalfaro: vanno arrestati. Non si può buttare letame contro la polizia, gettare per strada il latte alla faccia di chi muore di fame». Le proteste dei Cobas del latte (e delle olive, e del riso) continuano a indignare i nostri lettori: «È gente ricca - accusa Angela Criscino, di Genova -, è gente che da un mese può permettersi di non far nulla. È gente pilotata da Berlusconi, da Bossi. Ma che cosa succederebbe se fossimo noi cittadini a fare lo sciopero del latte, a smettere di acquistare prodotti alimentari italiani?».

La lettrice torna anche su un altro degli argomenti che più suscitano reazioni in questi giorni, la richiesta di arresto di Cesare Previti e, soprattutto, lo spazio di cui ha potuto godere a «Porta a porta», la trasmissione di Bruno Vespa: «Che cosa sarebbe successo - chiede Angela Criscino - se a suo tempo ad andare in televisione per difendersi fosse stato Greganti? Sarebbe questa la Rai dell'Ulivo?».

Che si tratti di questioni politiche o d'altro, la Rai è spesso nel mirino delle critiche. Per la decisione di trasmettere su Rai1, martedì sera, la registrazione della prima scaligera del «Macbeth» di Verdi, per esempio. «Ma è possibile - chiede Renato, di Roma - trasmettere in prima serata, e su Rai1, un'opera

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Attenti a non perdere la tensione antifascista»

così difficile e che dura quattro ore? Andate a vedere i dati d'ascolto: sono bassissimi. È logico: in prima serata bisogna trasmettere qualcosa di più popolare. E poi non è giusto far «saltare» il Tg1 della sera. Renato (che ce l'ha anche - giustamente - con giornalisti e commentatori che insistono a dire, sbagliando, che nel 2000 inizia il terzo millennio, che invece comincerà solo il 1° gennaio 2001) si dice poi preoccupato per le «triple polemiche all'interno dell'Ulivo, proprio adesso che ci vanno bene le elezioni, va bene l'economia, il Polo basta un soffio e casca.

durante la guerra di liberazione dalla parte sbagliata, che provoca reazioni appassionate. È il caso di un'anziana lettrice che arriva a minacciare di non votare più per il presidente della Camera, Luciano Violante, perché «si sta avvicinando troppo ai fascisti». È il caso, ancora, del giovane architetto napoletano Gianni Rigillo - acceso sostenitore della tesi secondo la quale il presidente Usa Truman avrebbe dovuto essere processato come criminale di guerra per aver ordinato il bombardamento atomico del Giappone nell'agosto 1945 - che parla di «preoccupante caduta della tensione antifascista nella dirigenza del Pds» ed esprime giudizi molto severi nei confronti di Violante.

Tanto pacato nei toni quanto preoccupato nella sostanza è invece Giuseppe Giacometti, che segnala la scadenza, a gennaio, del blocco di un milione di sfratti e chiede al governo di far propria la proposta avanzata da Di Pietro quando era ministro dei lavori pubblici: concedere sostanziosi sgravi fiscali sia a chi concede in affitto le case sia agli inquilini. Della questione albanesi si occupa il lettore bergamasco Locatelli, che da ex emigrante respinge ogni forma di razzismo. E avverte: «Non si può dire che gli albanesi sono tutti cattivi, ma nemmeno che sono tutti buoni. Perché voi giornalisti non fate delle inchieste, ma vere,

Questa settimana risponde

Pietro Stramba-Badiale
Numero verde 167-254188
Da lunedì a venerdì
dalle ore 16,00 alle ore 17,00



non a tavolino, per spiegare bene come stanno le cose? Qui da noi molti immigrati si sono integrati bene, lavorano in fabbrica con noi, ma in altre zone non è così. E dove fanno concorrenza agli italiani, costringendoli ad accettare salari più bassi pur di avere un lavoro, i giovani passano ad Alleanza nazionale».

È l'allargamento della Nato a Est che preoccupa invece Carlo Pisani, secondo il quale «c'è il rischio che la Russia prenda delle contromisure. Mi pare che la guerra fredda continui, e ho l'impressione che gli Usa agiscano così per tenere sotto controllo la Germania. C'è qualcosa di non detto, si prepara un brutto avvenire per i giovani d'Europa».

La crisi dell'«Unità», infine, continua a suscitare solidarietà (ieri, tra gli altri, da Tonino Bacchini, di Rimini) e proposte: Guido Perassi suggerisce ai giornalisti di scrivere una lettera indirizzata ai militanti del Pds in cui si spieghi perché è giusto leggere l'«Unità». La lettera dovrebbe essere diffusa tra iscritti e simpatizzanti del Pds insieme a una diffusione militante del giornale, in modo da incoraggiare i nuovi lettori ad acquistare poi autonomamente l'«Unità».

Pietro Stramba-Badiale

PRIMEFILM

Da oggi nelle sale «La vita è bella», scritto, diretto e interpretato dal comico

Un ebreo «chapliniano» nel lager Benigni di Natale fa ridere e piangere

È la storia di un ometto che finisce ad Auschwitz insieme al figlio: per metterlo al riparo dall'orrore circostante inventa una specie di gioco a premi. Per la prima volta il protagonista muore sullo schermo. Il pubblico apprezzerà?

Ci sono almeno tre scene da antologia in *La vita è bella*. La prima è il duetto con Giustino Durano nella sala da pranzo di un hotel sfavillante che sembra uscire da una commedia dei «telefoni bianchi»: Benigni è un aspirante cameriere che sotto lo sguardo severo/affettuoso dello zio *maître* ricapitola buffamente le regole del mestiere. La seconda è Benigni che, spacciandosi per un funzionario fascista venuto da Roma, improvvisa davanti agli studenti uno spogliarello farsesco che ridicolizza il *Manifesto della Raza* appena promulgato dal regime («Caviglie etrusche su stinco romano...»). La terza - ma il riso stavolta si strozza in gola - è ambientata dentro il lager dove la famiglia Orefice è stata appena deportata: per non far piangere il figlioletto Giosué, sperduto e spaventato, Benigni traduce fantasiosamente dal tedesco, replicando mosse e tonalità di voce ma non i concetti, le norme del campo urlate da un sergentaccio.

Esce oggi nelle sale, in quasi 500 copie, il film più difficile e riuscito del comico toscano. Il più difficile perché, come molti sanno (ma la pubblicità fa di tutto per nascondere), *La vita è bella* racconta sotto forma di commedia l'avventura di un ebreo molto chapliniano nel campo di sterminio di Auschwitz; il più riuscito perché, distaccandosi dalle esangui formulette comiche del *Mostro*, rivela la crescita di un regista che fino ad ora sembrava aver privilegiato il versante dell'attore. Anticipiamo la domanda dei lettori: si ride? Sì, nonostante quel tema. Come si rideva, del resto, vedendo *Vogliamo vivere* di Lu-



Roberto Benigni e Giorgio Cantarini in una scena di «La vita è bella» diretto dal comico toscano

bitsch o *Il grande dittatore* di Chaplin. Paragoni impegnativi ma non del tutto incongrui, anche se l'interessato fa bene a schermirsi rivendicando umilmente l'adesione a quei modelli nobili (tra i quali spunta l'amico scomparso Troisi, citato in due sequenze).

Comincia in letizia *La vita è bella*, con il protagonista Guido Orefice (Benigni) che solca con l'amico poeta Ferruccio le campagne aretine a bordo di una sbidonata Balilla. «Son già partiti i treni / Si son rotti i treni» rimeggia l'ometto, che è una soave forza della natura, oltreché un inguaribile ottimista. Ma i tempi - siamo sul finire

degli anni Trenta - sono tutt'altro che allegri. E così mentre Guido corona il suo romanzo d'amore con la maestra Dora, promessa sposa a un tronfio fascistoide e «salvata» in extremis, un vecchio ronzone dipinto di verde con su scritto «Achtung! Cavallo ebreo» anticipa le incipienti leggi razziali e la deportazione in Germania. È un film diviso in due *La vita è bella*: al primo tempo, aereo e spiritoso, contrappuntato da «tormentoni» farseschi (il cappello rubato, la chiave dalla finestra...) e da citazioni ironiche da Schopenhauer, ne segue un secondo cupo, disturbante, eppure attraversato da

un'estrema forma di vitalità. Certo, l'irrompere del treno piombato in quel campo di sterminio «ricostruito» in una vecchia fonderia di Terni raggela lo spettatore, ma Benigni è bravo nel mantenere sul filo del rasoio l'atmosfera tendente al nero: sicché l'abominio dell'Olocausto non arriva attraverso una serie di scene-shock (impossibile riproporre quei corpi macilenti e quelle facce smunte), bensì filtrato dalle estrose bugie del protagonista, il cui unico cruccio consiste nel preservare il figlio dall'orrore facendogli credere di partecipare a una sorta di gioco a premi.

Non è più un segreto: Guido

colpo. Difficile dire se il film replicherà gli sfracelli commerciali del *Mostro*. Nel frattempo c'è stato Pieraccioni, ed è probabile che Benigni abbia voluto sottrarsi alla sfida puntando in alto.

Ben fotografato da Tonino Delli Colli e musicato con gusto da Nicola Piovani, *La vita è bella* è anche una buona prova d'attori: da Benigni alla Braschi, da Giustino Durano al piccolo Giorgio Cantarini, tutti risultano intonati alla favola amara, dalla quale si esce con uno strano disagio sottopelle. Che fosse quella l'intenzione degli autori?

Michele Anselmi

spettacolo strano e straniante, in cui il comico e il tragico stanno tutt'e due dentro la stessa esperienza e può accadere di ridere e di piangere nello stesso istante.

Come Roberto Benigni abbia ottenuto tutto questo, è più difficile spiegarlo. Io penso che alcune ipotesi possibili siano queste.

Benigni sorvola l'ardua materia dall'alto e alla sua maniera, e cioè come potrebbe accadere al narratore di un racconto di fare. Andate a rileggervi le *Fiabe italiane* di Italo Calvino e contate quanti racconti di crudeltà e di orrore esse annoverano. Un Orco (o un Mangiafuoco, ma davvero crudele) è sempre tra noi e può materializzarsi in ogni istante in qualcosa d'orribile: questa volta, nelle divise verdi e negli occhi chiari, ottusi e spietati delle SS di guardia ad un campo di concentramento nazista.

È prodigioso come questo svolgimento fiabesco, lieve ed aereo (davvero un po' calviniano, a pensarci bene), non cancelli affatto l'orrore dell'universo concentrazionario: solo che lo condanna in particolari fulminanti, in cui come un raggio gelido e spietato di luce cal la scena e ci consente di vederla in tutta la sua terribilità. Citerò un solo esempio. Un formidabile Giustino Durante, zio del protagonista, si sta spogliando lentamente dei suoi miserabili indumenti, per entrare nella camera a gas. Accanto a lui un'indaffarata ufficiale tedesca, inciampa e cade. Premuroso Giustino la aiuta ad alzarsi, rivolgendosi a lei con queste parole: «Si è fatta male, signora?». La graduata, senza aprir bocca, gli lancia una sciabolata dei suoi azzurri occhi, in cui c'è stupore, disprezzo, un'incalcolabile lontananza, o forse, più semplicemente, il nulla. Fra l'uomo e il non-uomo vediamo aprirsi l'abisso: è la rivelazione del male nella sua forma più mediocre, cioè più totale e profonda.

Dalla Prima

Contro, - in ogni senso contro, «questo abisso (e in ciò affiora anche un elemento civile e morale, da non trascurare), c'è il gioco della sopravvivenza, che Roberto conduce in un stretto rapporto di complicità con il suo bambino (molto bravo anche lui). Qui, per capire la finezza delle invenzioni, c'è un solo modo: vedere. Mi limiterò a questa osservazione. Benigni ci mette di fronte alla rappresentazione di una vera e propria, spietata e disperata, lotta per la vita, che però è combattuta con le chiavi sorprendenti e inusitate dell'immaginario infantile. Il fiabesco trova qui il suo fondamento realistico, umantissimo: si tratta di salvare un bimbo dall'annientamento, e Benigni ci riesce, persuadendolo a farsi catturare in una rete protettiva di coincidenze e d'invenzioni, che la fine risulta più resistente dell'intera, organizzatissima macchina nazista.

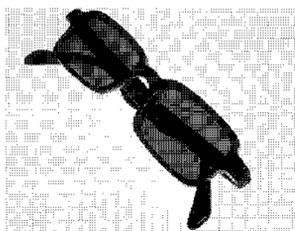
Un ultimo spunto. A completare un disegno di questa natura ci voleva un elemento amoroso e al tempo stesso materno, di cui Nicoletta Braschi si fa interprete concisa e deliziosa. Oltre la difesa del figlio, c'è nel film, ancor più all'origine, più in radice, la nascita, anch'essa strana e irresistibile, fortemente voluta e perseguita contro ogni ostacolo, di un amore. Quest'amore è destinato a produrre il bambino, - ossia il piccolo uomo, il futuro, il pegno di una unione e di una speranza, - e il gioco paterno è fatto tutto per salvarlo. E tuttavia i messaggi che Roberto lancia nelle maniere più imprevedibili attraverso gli orrori del campo di concentramento per tentare di raggiungere l'altro - irraggiungibile Nicoletta, sono messaggi d'amore, che prescindono dalla discendenza e dalla continuazione. Anche questi sono lampi di luce, ma luce di quel sentimento umano che illumina, con assoluta discrezione poetica, la tenebra circostante.

[Alberto Asor Rosa]

NOVITA' DALLA DE RIGO.

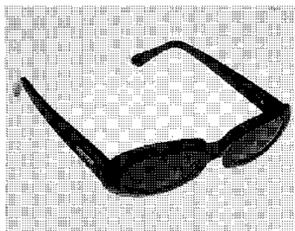
IL GRUPPO DE RIGO PRESENTA IN ESCLUSIVA LALENTE ATTIVA® ALLA MELANINA.

Sì alla melanina. Perché?



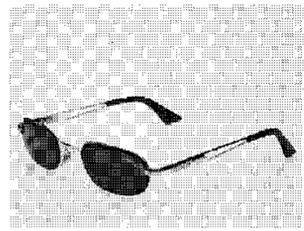
Rolling SR141.
Plastica iniettata, linee curve o nette, forme squadrate o ovali per i nuovi occhiali della linea Rolling.

Di lei sappiamo che è una sostanza presente nel nostro corpo, quindi naturale. Sappiamo che agisce come fattore protettivo contro l'azione nociva dei raggi solari sulla nostra pelle, provocandone l'abbronzatura. Ma ora sappiamo anche che esistono delle lenti per occhiali da sole, che la contengono, con notevoli vantaggi per i nostri occhi. Scopriamo come si è arrivati a questo risultato, utilizzato in esclusiva dal Gruppo De Rigo in tutte le sue linee, e ne parliamo con il Dottor Ennio De Rigo, Presidente della De Rigo Spa e con l'Ing. Paolo Baiocchi, Presidente della Intercast Europe Spa, produttrice delle lenti alla melanina.



Vogart V3130.
Un piacevole gioco di sfumature, una all'interno e l'altra all'esterno delle aste, movimentata la linea pulita della montatura.

D: Ingegnere, come siete arrivati alla realizzazione di queste lenti?
R: La nostra società è leader mondiale nella produzione di lenti per occhiali da sole e protettivi. La nostra filosofia produttiva ci porta in costante contatto con alcuni istituti di ricerca e con università americane che operano in questo settore. Sapevamo che ricercatori dell'Università del Texas stavano studiando la realizzazione di una melanina sintetica con elevate caratteristiche ottiche. E quando il risultato è stato raggiunto ci siamo accordati per la realizzazione concreta di questo progetto.

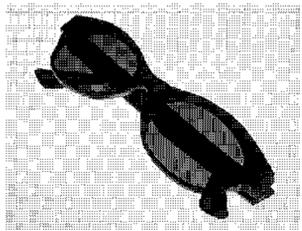


Seing SS4301.
Un sottile occhiale all-metal con aste forate e terminali in plastica.

D: Quali erano gli ostacoli maggiori cui fare fronte?
R: Innanzitutto trovare una melanina che fosse sufficientemente trasparente da permettere la visione. Si perché la melanina naturale è un pigmento di colore marrone, che tende ad opacizzare le sostanze con cui viene in contatto. Per questo risultava complesso applicarla alle lenti da sole: avrebbe ridotto notevolmente la visibilità. Ma ora siamo riusciti a produrre lenti solari perfino in diverse gradazioni cromatiche, dal verde al grigio, al marrone, come quelle montate sugli occhiali De Rigo.

D: Qual è la funzione principale di questa sostanza?
R: La melanina si è rivelata il rimedio naturale più efficace per assorbire le radiazioni solari nocive. Recenti studi hanno infatti

dimostrato che le radiazioni solari dannose alla salute dell'uomo non sono solo quelle invisibili: UVA e UVB, da cui ci proteggiamo con l'uso di creme filtranti, spesso contenenti melanina. Ma esistono anche altre



Rolling SR154.
Plastica iniettata, linee curve o nette, forme squadrate o ovali per i nuovi occhiali della linea Rolling.

radiazioni visibili: la luce viola e blu, quella che ci permette praticamente di distinguere gli oggetti, i loro colori, che sono ugualmente, se non più pericolose, per l'occhio umano. La melanina agisce non solo bloccando completamente i raggi ultravioletti, ma riduce anche l'effetto dannoso della luce viola e blu, che danneggia la retina.

D: Cosa comporta questo per l'occhio umano?
R: Sicuramente una diminuzione delle capacità visive e un aumento delle patologie oculari che colpiscono soprattutto la retina. Vede, la melanina è presente anche nell'occhio, ma la sua quantità tende a diminuire col passare dell'età. A ciò si deve aggiungere che, come hanno scoperto i ricercatori americani, il danno è cumulativo. Questo vuol dire che il problema arrecato da queste radiazioni non si manifesta immediatamente, come avviene con le radiazioni ultraviolette, ma progredisce con il passare del tempo. La melanina, assorbendo progressivamente queste componenti, ne riduce l'effetto dan-

noso aumentando contemporaneamente la capacità e il comfort visivo.

D: Come è possibile arrivare alla massima protezione per i nostri occhi?

R: Condizione essenziale è indossare occhiali da sole per il maggior tempo possibile. Ma questi non devono alterare la percezione visiva. Il comfort visivo dipende fondamentalmente dal fatto che l'equilibrio biofisico della visione non viene alterato; dal fatto che noi riusciamo a percepire in modo corretto e senza fatica i colori e a distinguere le forme. Questo avviene ovviamente con gli occhiali da sole De Rigo che montano le lenti Attiva® alla melanina.

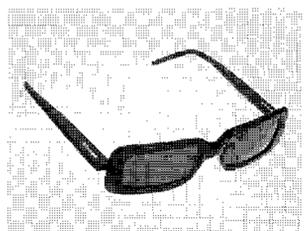
D: Come è nato il vostro accordo in esclusiva con il Gruppo De Rigo?

R: Noi come produttori di lenti da sole lavoriamo da anni con le maggiori aziende leader nel settore dell'occhialeria, come il Gruppo De Rigo. Ma dobbiamo in questo caso sottolineare la lungimiranza e sensibilità dell'azienda di Longarone, che ha saputo investire in un prodotto, il cui obiettivo non è soltanto estetico, ma soprattutto quello di tutelare la salute. Una scelta coraggiosa che dimostra l'interesse di questa società non solo per il benessere che la lente alla melanina assicura.

D: E' d'accordo con questa visione, Dottor



Seing SS4275.
La lucentezza del metallo del frontale contrasta con le aste in acetato in questo modello grintoso.



Vogart V3133.
Forma squadrata per l'occhiale in acetato di cellulosa con le originali aste piatte.

Ennio De Rigo?

R: Certamente. Con questo progetto la nostra azienda, fra i leader nella produzione di occhiali da sole ha inteso offrire al proprio consumatore un oggetto il cui obiettivo primario non è puramente estetico, bensì diventa uno strumento di prevenzione, un mezzo per migliorare la salute. Finora l'aspetto protettivo dell'occhiale da sole non era fondamentale, perché era più importante offrire un prodotto che fosse in linea con le tendenze di moda, quindi con un valore reale legato più all'effimero. Ora con le lenti alla melanina il grado di protezione assume una funzione molto più rilevante, accertata dal punto di vista scientifico e siamo lieti di essere gli esclusivisti mondiali di un prodotto così innovativo.

Il Gruppo De Rigo ha sede a Longarone ed è fra i leader mondiali nel settore degli occhiali da sole. Da questa stagione monta in esclusiva le lenti Attiva® alla melanina su tutte le sue collezioni: Police, Sting, Vogart, Charme, Fendi, Fila, Von Fürstenberg, Rolling e Lozza.

La Intercast Europe Spa ha sede a Parma, dove, è stata fondata nel 1976. È leader mondiale nella produzione di lenti da sole; oltre che in Italia ha le sedi produttive in Argentina e Thailandia e proprie società di servizi in Hong Kong e negli U.S.A. e un Centro Ricerche che intrattiene anche le relazioni con il mondo scientifico.

I Commenti

Lavoro, navigare a metà tra Europa e Usa

FERDINANDO TARGETTI

IL PRIMO CONVEGNO in Bocconi del secondo ciclo di lezioni Mattioli è stato dedicato alla globalizzazione dei mercati con due interessanti interventi di Aghion e Williamson. La lettura di queste relazioni mi hanno indotto a delle considerazioni sulla politica dell'occupazione nel nostro paese.

Negli ultimi 130 anni si sono avute quattro fasi del processo di globalizzazione dell'economia; la prima dal 1870 al 1914, la seconda dal 1950 al 1975, la terza da quella data ai nostri giorni. Il periodo tra le due guerre invece è stato investito da un processo inverso, di chiusura delle economie, di riduzione di scambi di merci, tecnologia, capitali e persone. È convincimento della letteratura storico-economica più recente che in tutti i periodi di globalizzazione si sono avuti due fenomeni che sono presenti con segno inverso nel periodo di autarchia. Il «primo fenomeno» è la riduzione della dispersione dei salari reali a paesi in conseguenza della maggiore crescita dei salari reali dei paesi inseguitori rispetto a quelli del paese leader. Il «secondo fenomeno» (che un punto di vista peregrino ha un segno opposto al precedente) consiste in un maggior divario, all'interno del paese leader, tra i salari dei lavoratori qualificati e quelli dei lavoratori senza qualifica. E questo divario non è destinato spontaneamente a ridursi per l'operare di forze di mercato perché prodotto da un processo di divergenza cumulativa.

Già nel primo, e sicuramente nel secondo periodo di globalizzazione il paese leader erano gli Stati Uniti d'America e i paesi inseguitori erano i paesi europei (e poi il Giappone). Nel terzo periodo di globalizzazione (quello che stiamo vivendo) i paesi leader sono diventati oltre agli Stati Uniti anche l'Europa e il Giappone che hanno completato il processo di «catching up», mentre i paesi inseguitori comprendono molti paesi asiatici (e in minor misura qualche paese dell'America Latina).

In quest'ultimo periodo di globalizzazione il «secondo fenomeno» si presenta in modo diverso all'interno dei paesi leader. Negli Stati Uniti il divario tra lavoratori qualificati e non si manifesta sul terreno salariale; in Europa in una consistente differenza tra i tassi di disoccupazione nei due gruppi di lavoratori. Malgrado che il tasso di crescita dell'economia sia circa lo stesso nelle due aree economiche, negli ultimi 30 anni negli Stati Uniti si sono creati 30 milioni di lavoratori nel settore privato, nell'Europa dei 12 (area di circa le stesse dimensioni) ne sono stati creati solo cir-

ca sette. I differenziali salariali tuttavia sono molto minori in Europa che negli Stati Uniti. La disuguaglianza sul lato occidentale dell'Atlantico è nei redditi (bassi per i non qualificati), sul lato orientale nell'occupazione (bassa per i non qualificati). Negli ultimi quattro anni (complice anche il maggior tasso di crescita dell'economia americana rispetto a quello di un'Europa deflazionata dalla contemporanea adozione in tutti i paesi, di politiche di convergenza ai parametri di Maastricht) in Usa si sono creati dodici milioni di posti di lavoro, mentre in Europa ne sono stati distrutti due.

Una politica di sinistra nell'epoca della globalizzazione vuol dire lenire queste disuguaglianze (prodotte dal «secondo fenomeno») senza ostacolare il processo di globalizzazione che è una chance per i paesi più arretrati (il «primo fenomeno»). Per far questo credo che si debba navigare a metà strada tra Stati Uniti e Europa. Nel nostro paese questa politica dovrebbe derivare da un duplice intervento. Il primo, di segno liberista, dovrebbe articularsi in una legislazione che riduca il peso degli oneri sociali (soprattutto al Sud) e che consenta una maggiore «adattabilità» di chi domanda lavoro alle condizioni richieste dal mercato: mobilità territoriale, part time, liberalizzazione nel settore dei servizi, orientazione del collocamento, maggiore facilità di ingresso, ma anche fuoriuscita del lavoratore dall'impresa in sintonia con il ciclo economico e degli affari, eccetera. Il secondo di segno interventista dovrebbe consistere in un grande investimento (non solo privato) in educazione, formazione, riqualificazione e accumulazione di capitale umano. E la strada maestra per non subire il «secondo fenomeno» della globalizzazione. Questo è la strada che era espressa a chiare lettere nel programma dell'Ulivo.

La scarsità di risorse a disposizione nel nostro bilancio pubblico ci obbligano a delle scelte. A mio parere le scelte in tema di politiche dell'occupazione che il nostro governo si accinge a compiere non riflettono in pieno questa priorità. Infatti le risorse destinate all'aumento di accumulazione di capitale umano sono molto modeste, sembra invece che verrà compiuto uno sforzo finanziario non trascurabile per finanziare una legislazione di lavori socialmente utili al Sud e una legislazione di riduzione dell'orario di lavoro al Nord. Per stigmatizzare in uno slogan la contrapposizione tra le due politiche, dire che anziché investire risorse affinché «si lavori meno, si lavori tutti», è meglio investire affinché «si lavori meglio, e si lavori tutti».

«Cosa due», il ruolo che spetta ai cristiani

ROMANO FORLEO

SONO MERAVIGLIATO come le parole del Cardinal Martini abbiano provocato un certo stupore nelle forze di tradizione socialista, ispirate cioè da filosofia e prassi di derivazione marxista. Chi è invece cresciuto nella convinzione che il prioritario interesse di chi si impegna in politica debba essere quello di «servire il più debole», ritiene che le parole del Cardinale o dello stesso Papa siano una semplice conseguenza logica dell'annuncio evangelico. Da qui a ricavarne tout-court, nel concreto, una obbligatoria scelta di parte, o una teoria politica di organizzazione dello Stato, è però un'altra cosa.

La storia ce lo insegna. I cristiani sono sempre stati politicamente divisi non solo in Gueffi e Ghibellini, ma in «conservatori» e «progressisti», intendo per primi coloro che ritengono doversi operare all'interno della società civile senza modificarne la struttura, e per secondi coloro che, al contrario, sono animati da un'ansia irrefrenabile di trasformare il mondo per costruire una «città dell'uomo» o ve la fraternità, l'attenzione al più povero, la libertà dal bisogno ma soprattutto il distacco libero dalle cose («i poveri in spirito») sia l'asse portante della vita sociale.

Probabilmente questi due ruoli conservatore e progressista), che a loro volta hanno dato vita a partiti (dal latino partus «diviso») hanno ambedue una funzione storica, poiché il vivere civile esige una dialettica fra questi due componenti. La prima portata a difendere i valori eterni e la tradizione nei suoi aspetti più costruttivi, l'altra più profetica, più proiettata nel domani, più «turbata dalla sete e fame di giustizia».

I pericoli per la componente conservatrice, la cosiddetta «destra», è che trovi alleati soprattutto in chi vuole mantenere il potere in chi lo ha già e difendere i privilegi di coloro che già ne usufruiscono; per la seconda, la «sinistra» il rischio è quello di scivolare verso un'esperienza autoritaria, «di regime», animata dalle sicurezze dettate da ideologie che si credono eterne (si pensi al nazional-socialismo o alle «dittature del proletariato»), o verso un avventurismo rivoluzionario senza mete concrete.

Il cristiano, come qualsiasi persona di questa terra, non è immune da questi pericoli, nei quali rischia però di spegnere ogni buona intenzione. Il cristianesimo infatti non solo non ci dà le soluzioni a livello dei massimi sistemi per governare il mondo, ma neppure ha una propria filosofia, una propria antropologia politica, se non quella che le relazioni umane debbano essere dettate dall'amore che ci rende tutti fratelli. Ancor meno può darsi cristiano un partito.

In questa linea mi sembra debba leggersi il duro richiamo del cardinal Martini all'Ulivo, con l'invito a distinguersi nelle sue scelte dal «polo» di destra. È un invito alla chiarezza e nello stesso tempo alla fedeltà di appartenenza agli ideali storicamente rappresentati dalla «sinistra», cioè a quella parte che non può, in nome di una dominante legge di mercato e di un liberismo individualista ed egocentrico, rinunciare, neppure temporaneamente, alla lotta contro povertà, discriminazione, ingiustizia. Un invito a farsi «umili

servi dei poveri», investendo in solidarietà.

«Alla attenzione verso gli ultimi, dice il vescovo di Milano, la nostra società sembra non più sentirsi costretta, come qualche decennio fa, dalla «rabbia dei poveri». Essi nella società dei due terzi (la società ove i due terzi più benestanti dominano l'economia, la vita sociale e politica ndr) stentano a far sentire la propria voce e quindi a trovare una seria rappresentanza politica».

Seppure infatti si siano compiuti notevoli passi avanti, contro l'inflazione, si sia limitato lo sperpero pubblico, si sia posta una toppa al disastro economico che ci avrebbe condotti «fuori dall'Europa», mancano segni evidenti e programmatici di chiara promozione dei più deboli, di difesa della Natura e delle Sue leggi (oggi ad esempio difesa della fecondazione eterologa è una scelta di tipo libertario che favorisce il privilegio di pochi), di seria proposta di austerità e semplicità di vita.

La società dei consumi, su cui si basa il mercato, e che alimenta, attraverso la pubblicità, il mondo dell'informazione e la sua manipolazione, non può essere assunta come riferimento ideale e pratico del cristiano, e tantomeno della sinistra.

Ecco quindi la necessità di una visibile scelta di parte. Il cristiano ama il rischio ed è animato dalla speranza, la sicurezza in un domani migliore, che si sente chiamato a realizzare, non come arrogante portatore di certezze, ma come «servo consapevole di essere inutile», perché sa di essere «servitore di un disegno più grande di lui, ma libero e sciolto nel presente, umile e grato per il passato, capace di gratuità per il futuro» (Martini). Per questa ragione a mio parere il cristiano non può essere uomo d'ordine, che tutto giustifica in nome della pace sociale, ma ha il dovere di farsi microfono di quel «terzo» della nostra società che non conta, che non ha parole, che non controlla voti e preferenze. La preoccupazione di Martini dinanzi ad una «convergenza silenziosa fra cosiddetti "progressisti e cosiddetti conservatori", omologazione dei baricentri sotto la spinta di una comune logica individualista dei diritti privati e della conservazione dei privilegi di quelli che già li hanno...», risuona come un inesorabile richiamo ai credenti operanti in politica, e ancor più ai governanti.

Non vi meravigliate altrimenti se nelle inchieste del Censis sui giovani l'Idolo cui tendono è il denaro! Sarebbe però uno smacco per il cristiano se si lasciasse strappare la bandiera «di difensore dei deboli» da chi vuole conservare o addirittura rifondare un non glorioso passato comunista, oppure da chi in una sorta di peronismo nostrano vuole gestire le attese della povera gente riproponendosi stili e ideali della destra populista.

Una sinistra che fa del «servizio gratuito» un modo nuovo di impegno politico, una sinistra capace di austerità al suo interno, di utilizzare mezzi poveri, ricca di volontariato e povera di professionismo carrierista, sensibile alle istanze della società civile: questo è il luogo ove oggi deve farsi visibile la profezia del cristiano. È questa la ragione per cui ci impegniamo a dar vita alla «Cosa due».

GIAPPONE

Crisi epilettiche dopo 5 secondi di «lampi»

In ospedale 732 bambini per un cartone alla tv

Due sono in rianimazione. Interviene anche il governo e la serie è stata bloccata. È il cartone più famoso, tratto da un diffusissimo viedogioco della Nintendo.

Come in un film dell'orrore, quando la figura animata si proietta fuori dallo schermo e ghermisce lo spettatore paralizzato dalla paura, il micidiale lampo del mostro Pikachu schizza dal televisore e tramortisce schiere di ignari, indifesi, piccoli cartoon-dipendenti.

Accade in Giappone, di martedì pomeriggio, tra le diciotto e trenta e le diciannove, quando va in onda la più popolare serie del momento, «Pokémon». Il titolo non è altro che la contrazione, acusticamente più consona all'orecchio nipponico, dell'espressione inglese «Pocket monsters», ovvero «Mostri tascabili».

Impressionante: ben settecottantadue ricoverati, con sintomi più o meno gravi, di attacchi para-epilettici. La maggior parte è stata dimessa dopo un check-up e la somministrazione di sostanze sedative. Ma almeno duecento-dieci di loro erano ancora in ospedale quand'erano trascorse più di ventiquattrore dall'evento.

Alcuni pazienti versano in condizioni molto preoccupanti. Nell'isola sudoccidentale di Kyushu una bambina di cinque anni è in sala di rianimazione, sottoposta ad una terapia intensiva. Stesso trattamento a Osaka, la seconda città del Sol levante, per una ragazzina undicenne.

Raccontano i genitori di Ipepe Kamura, 15 anni, residente a Chiba, un sobborgo di Tokyo: «Nostro figlio era da poco tornato da scuola, e come ogni martedì si era piazzato davanti alla televisione per godersi la sua trasmissione preferita, Pokémon. Casualmente ci trovavamo anche noi con lui nella stanza. L'abbiamo visto crollare sul pavimento tutto d'un colpo, mentre lo schermo emetteva fasci di luce intensissimi. Aveva gli occhi sbarrati, le labbra viola, respirava affanosamente».

«Non abbiamo subito collegato il suo svenimento con il programma tv -continua i genitori del ragazzino-. Non abbiamo avuto tempo di pensare. Solo dopo, quando in ospedale ci hanno raccontato di altri episodi simili, abbiamo ricostruito quanto era accaduto e ne abbiamo capito la causa».

Da ogni angolo del Giappone piovono sui mass-media storie più o meno simili. Protagonisti nella maggior parte dei casi, bambini o adolescenti. I sintomi per lo più sono quelli che caratterizzano le crisi epilettiche: nausea, annebbia-

mento della vista, e, nei casi più gravi, ansimazione, convulsioni, perdita della conoscenza. Qualcuno è rimasto vittima di amnesie, e non riusciva a ricordare cosa fosse accaduto. Addirittura qualche bambino nemmeno rammentava di aver visto il programma televisivo.

L'istantaneo contagio telematico è esploso al ventesimo dei trenta minuti di Pokémon. In quel momento Pikachu, popolare campione di mille battaglie elettroniche, si accingeva a sferrare il colpo di grazia al suo minuscolo ma micidiale nemico: un virus dei computer.

Pikachu dal volto di topo liquidava una volta per tutte il maledetto assassino di più d'un software, scagliandogli addosso una bomba-vaccino. Gli occhi del roditore virtuale roteavano vorticosamente emettendo, per cinque secondi, abbaglianti flash rossastri. Gli immaginari computer di Pokémon scampavano al morbo incombente. Ma i bambini in carne ed ossa del Giappone cadevano preda di una inedita forma epidemica di matrice cibernetica.

Inedita fino ad un certo punto. Secondo gli esperti, disturbi con caratteristiche simili erano già stati notati in laboratorio, particolarmente su soggetti predisposti all'epilessia. Era già noto inoltre l'impatto devastante che può avere sullo stesso tipo di pazienti la ripetuta esposizione a raggi di luce intermittenti, ad esempio nel caso di automobilisti che stiano attraversando un lungo tunnel illuminato.

Qualche anno fa inoltre decine di ragazzini avevano accusato sintomi analoghi a quelli moltiplicati per cento l'altro giorno da Pokémon. Allora però gli effetti erano stati meno pesanti. Quella volta la causa scatenante inoltre non era stato un programma televisivo, ma un videogame. Si era trattato inoltre soprattutto di irritazioni agli occhi. La novità del fatto accaduto l'altro giorno sta soprattutto nella dimensione del fenomeno. Mai prima d'ora si erano verificati centinaia di contemporanei e tanto gravi crisi.

Un responsabile nazionale della divisione programmi della Tokyo tv, Hiro-nari Mori, sostiene che il cartone animato era stato preventivamente esaminato dalla speciale sezione ispettiva, senza che fosse stato riscontrato alcun elemento tale da sconsigliare la messa in onda. Mori assicura che i futuri episodi della serie saranno sottoposti ad un più attento monitoraggio e comunque in via pre-

cauzionale la trasmissione è sospesa.

Il funzionario ammette che la visione di quella sequenza aveva prodotto un qualche effetto su di lui, limitato però soltanto ad uno sbattito di palpebre. La stessa persona ha precisato che non gli risultano richieste di risarcimento danni da parte dei familiari dei piccoli, ma la compagnia sta valutando l'opportunità di provvedervi autonomamente. Evidente l'imbarazzo per il danno provocato. Il portavoce dell'azienda, Hiroshi Uramoto, si è scusato con le famiglie delle piccole vittime: «Siamo sconvolti per il fatto che tanti bambini siano finiti in ospedale».

Pokémon viaggia dallo scorso aprile sulle frequenze di oltre trenta canali televisivi, che ora l'hanno cancellato in massa dal loro palinsesto. Si tratta della trasposizione televisiva di uno dei più recenti giochi elettronici della Nintendo, un nome ben noto agli appassionati del settore.

Un portavoce della Nintendo si è affrettato a negare ogni responsabilità per quanto accaduto l'altro giorno: «Non abbiamo nulla a che fare con il cartoon. L'unico nesso fra quella serie televisiva e il nostro videogame è rappresentato dai personaggi». Il gioco è in vendita dallo scorso febbraio e sino ad ora ne sono stati già venduti sette milioni di copie.

Un aspetto inquietante della vicenda è che la catena di malori ha avuto una sorta di replay, seppure su scala ridotta, nella stessa serata di martedì.

È accaduto quando la televisione nazionale, informando il pubblico sull'evento di poche ore prima, ha ritrasmesso alcuni spezzoni del cartone, compresi i cinque terribili secondi dell'attacco di Pikachu al virus. Nuovi svenimenti, nuovi ricoveri.

La psicologa Rika Kayama descrive la sintomatologia come «epilessia fotosensibile» o «isteria di gruppo». La Kayama che ha scritto un libro sugli effetti psichici prodotti dall'eccessivo consumo infantile dei videogames, sostiene che gli elementi su cui la visione ha prodotto conseguenze così devastanti, «dovevano essere totalmente immerse nella fruizione del programma». Secondo alcuni medici dell'ospedale universistario di Tokyo, che avevano curato quattro bambini, la crisi è stata scatenata da una sovraeccitazione del nervo ottico.

Gabriel Bertinotto

Completamente immersi nel programma, protagonisti essi stessi del cartone supertecnologico. Trasformati in tanti «Pikachu», mostrò un po' uomo e un po' topo capace di far lampeggiare i suoi occhi rossi per qualche minuto. Troppo tempo. Cosa è successo a quelle centinaia di bambini, ma anche ragazzi e adulti che mercoledì sera erano davanti al canale 12 della tv giapponese? Cosa li ha fatti star male al punto di essere portati in ospedale? E in generale cosa produce l'immagine televisiva su spettatori più o meno disponibili? Gli scaffali delle librerie hanno appena fatto spazio a *Grammatica televisiva, pro e contro la tv* l'ultimo libro di Anna Oliverio Ferraris, psicologa, che ha dedicato molta parte del suo lavoro al rapporto bambini-tv. Questa volta è tutta la tv sotto il microscopio, con i suoi più famosi protagonisti.

Partiamo dall'ultimo episodio: 732 giapponesi sono stati ricoverati in ospedale, 210 sono stati trattenuti. Alcuni sono anche gravi. Tutto questo dopo aver assistito a un cartone animato distribuito dalla Nintendo. Cosa può essere successo?

«Credo che per quanto riguarda le persone trattenute in ospedale si tratti di epilettici o di epilettoidi. Ovvero gente che di fronte a certi stimoli visivi scatenanti ha delle vere e proprie convulsioni. Quando un genitore ha un bambino piccolo non sa che suo figlio ha certe caratteristiche e se ne accorge solo in casi come questo. Per quanto riguarda le ragazze, le donne, la risposta a certi stimoli si fa più forte durante il periodo mestruale. Stimoli di diverso tipo: luci stroboscopiche, quelle tipiche da discoteca, lampeggiamenti, ritmi accelerati. Gli altri, quelli che

L'Intervista

Anna Oliverio Ferraris «Cerchiamo spazi dove i bimbi possano correre»

hanno avuto disturbi momentanei, sono persone normalissime che di fronte a queste sollecitazioni, sviluppano uno stato di confusione, una cefalea, un senso di stanchezza che si somma a un'eccessiva esposizione al mezzo televisivo».

Cose di questo tipo succedono davanti alla tv, perché?

«Indubbiamente la televisione concentra molto l'attenzione, perché uno deve guardare in uno spazio ristretto. Poi può darsi che entri in gioco la suggestione. Per quanto riguarda questo cartone animato pare che siano dei mostri che emettono luci, lampi. Oltre al fastidio che possono provocare le immagini c'è anche la storia un po' terrorizzante. Un soggetto completamente immerso nella storia si lascia attraversare, influenzare. Certo c'è dietro una cattiva abitudine. Quella di guardare in modo così passivo la televisione».

Televisione sotto accusa? Ma non hanno le loro colpe anche i produttori di questo tipo di immagini? La Nintendo non è la prima volta che deve correre ai ripari per un suo prodotto.

«Sicuramente il broadcast e i produttori di questi giochi o di questi video hanno le loro colpe. C'è una percentuale di soggetti epilettici che può star male, molto male, se sottoposta a certe sollecitazioni e bisogna

avere attenzione per le minoranze. C'è poi una cattiva abitudine da parte delle famiglie, dei genitori. Siccome i bambini stanno zitti e buoni davanti alla tv, siccome non sporcano e non rompono, diventa comodo lasciarli lì. Invece noi sappiamo che tra i bisogni dell'infanzia c'è anche quello di muoversi, scatenarsi».

Un prato li salverà dalla tv?

«Ogni giorno un bambino dovrebbe fare del movimento all'aperto, in spazi grandi, in palestra. Muoversi, correre. Ecco oggi i bambini corrono molto meno e quando giocano lo fanno in spazi ristretti. Tutti quei giochi di movimento che fanno molto bene, che scaricano energie e producono buon umore, che li fanno prendere iniziativa e li fanno sentire liberi, vengono spesso negati. E la colpa non è tutta della televisione».

E di cosa altro?

«In Italia sono scomparsi molti spazi che un tempo erano a disposizione dei piccoli. Le piazze sono diventate parcheggi per auto, le strade sono infrequenti, i cortili fanno parte di un'architettura d'altri tempi. Gli amministratori locali non hanno prestato attenzione e quando sono stati costruiti nuovi quartieri delle grandi città non si è pensato che li sarebbero andati a vivere anche dei bambini. Tant'è che ne



Cartoni pericolosi

Avanzini (neurologo)

«Stimoli visivi
gonfiati dalla tv
E già in un caso...»

Cartoni animati pericolosi? È possibile, visto che il cartone in questione - il «Pocket Monster» che ha costretto 732 bimbi e ragazzi giapponesi a ricorrere a ricoveri o a cure mediche - è una derivazione di un videogioco della «Nintendo», società che quattro anni fa interpellò l'Istituto nazionale neurologico Carlo Besta di Milano per un problema analogo: un videogioco con il suo marchio aveva provocato disturbi e crisi epilettiche in alcuni bambini. Dunque, c'è un precedente. Ancora: se allora a restare colpiti dalle particolari stimolazioni luminose furono solo pochi bimbi, ora a risentirne sono state almeno alcune centinaia, tra ricoverati e non. Come mai? Colpa della tivù: il mezzo televisivo avrebbe enfatizzato gli effetti provocati anni fa dal videogioco. A spiegare alcuni misteri del nostro sistema neurologico è il professor Giuliano Avanzini, primario di neurofisiopatologia all'Istituto Carlo Besta. «Esistono alcune forme di epilessia fotosensibile - dice il professore -, in questi casi una stimolazione luminosa intermittente con una frequenza che va dai 15 ai 20 hertz può provocare scariche epilettiche. Se la stimolazione è protratta può produrre anche vere e proprie crisi. Quattro anni fa, studiando gli effetti prodotti dal videogioco, arrivammo alla conclusione che molti dei bimbi soffrivano di epilessia latente, patologia che, magari, senza quel particolare stimolo, avrebbe potuto non verificarsi». Nel caso del cartone animato potrebbe valere la stessa spiegazione, da affiancare però ad un'altra: «Ognuno di noi può avere nella sua vita un episodio di crisi epilettica, in quanto una crisi epilettica è una risposta patologica che sfrutta meccanismi normali e che si può presentare in condizioni a rischio. Può essere, comunque, un fenomeno isolato prodotto, in questo caso, da una scarica eccessiva». A renderla eccessiva sarebbe stata la televisione: le stimolazioni visive emanate dallo schermo del computer diventano più violente se diffuse da un televisore a 28 pollici o da un mega-schermo. Non solo: «L'immagine televisiva si forma secondo una certa frequenza interna, è possibile che questa frequenza si sia aggiunta a quella del videogioco provocando i disturbi nei telespettatori».

Detto questo, al numero delle «vittime» del cartone animato e ai disturbi accusati va fatta una tara. «Si dice 732 bambini e ragazzi, ma non sappiamo quanti sono stati in tutto i telespettatori: se fossero stati colpiti 732 su 732 avrebbe un significato, se 732 su sette milioni e mezzo ne avrebbe un altro», aggiunge il professor Avanzini. I disturbi, poi, non sono tutti di tipo neurologico: i ragazzi hanno sofferto di irritazione agli occhi, crisi respiratorie, convulsioni, amnesia. «L'irritazione agli occhi è un problema a parte, le crisi respiratorie possono essere provocate da una crisi epilettica solo se questa si protrae nel tempo; la perdita di coscienza, le convulsioni e il non ricordare quanto è successo sono, invece, tutti disturbi neurologici». Resta aperto, comunque, l'ovvio interrogativo: come proteggersi? «Bisogna studiare a fondo questo cartone animato, individuarne i parametri critici. Insomma accertare con precisione il motivo della sua efficacia». Intanto: fanno bene o male ai «nervi» i cartoni in tivù? «La televisione è un mezzo che induce a una partecipazione passiva; per questo, tende ad utilizzare stimoli sempre più violenti». Nasce da questa consapevolezza la scelta del professor Avanzini: «Io non ho un apparecchio televisivo in casa e i miei figli sono cresciuti facendone a meno».



È uno dei passaggi dei «lampi» emessi dai Pocket Monsters.

nascono sempre meno. Quando i bambini possono scegliere, per esempio d'estate, non guardano più la tv. Li vedi scatenati all'aperto, sulle spiagge. E d'inverno? Anche d'inverno hanno gli stessi bisogni. Allora, copiamoli bene e mandiamoli a scatenarsi insieme ai loro amici».

Provoca altri «guasti» la televisione?

«Sì, provoca passività, abitudine a ricevere tutto dall'esterno, a non prendere iniziativa, ad essere serviti. E la cosa si aggrava giorno dopo giorno. I bambini invece devono sbagliare, devono capire dove e perché hanno sbagliato, trarre insegnamento dagli errori, fare, riprovare, osservare gli altri, imparare dagli altri. Anche nel gioco. Più che le scene di sesso e di violenza in tv quello che preoccupa di più un educatore è la passività indotta da ore e ore di tv. La tv non è un nemico, ma bisogna saperla usare. Secondo me va capito il linguaggio televisivo, non devono essere soltanto i broadcast a conoscerlo, ma tutti quanti. Questo consente di prendere le distanze di capire cosa c'è dietro, di non identificarsi troppo nelle storie. È la differenza tra lo spettatore referenziale e lo spettatore critico. Il primo è manipolabile, il secondo sa valutare e capire le finzioni. Distinguere il vero dal falso è facile, ma a volte nelle situazioni verosimili...»

E questo succede con i più deboli, con i bambini in particolare...

«Sì, ma anche con molti adulti che non hanno gli strumenti per difendersi».

Quello che è successo in Giappone potrebbe succedere anche da noi? Stessi numeri, stessa sin-

tomatologia?

«La prima ipotesi che faccio rispetto a questo caso particolare è che in Giappone sia più diffusa l'epilessia, un'altra è che questi numeri siano un po' gonfiati. Certo i giapponesi sono molto disciplinati, molto eterodiretti, vivono in spazi ristretti, forse fanno un po' tutti le stesse cose. Forse tendono ad essere più massa di noi. Ma al di là di questo il pericolo che la tv, in alcuni casi, possa far male, lo corriamo tutti, magari non nella stessa dimensione».

Torniamo al generale. Bisogna arrivare a vietare alcuni spettacoli, cartoni, film?

«Bisognerebbe avere un monitoraggio di processo sia per i video, che per i giochi o per i film. Una sorta di censura preventiva mentre invece si arriva a vietare, dopo. A correre ai ripari. A volte il divieto serve anche alla pubblicità. Un po' come è successo con il Tamagotchi (il pulcino virtuale da accudire ndr.) di cui tanto si è parlato male e che ha raggiunto vette straordinarie di vendita. La censura non ci deve impressionare perché la televisione fa già una censura invisibile. Alcuni spettacoli vanno in onda ed altri no, alcuni in prima serata e altri nel cuore della notte. Quando vediamo un talk-show possiamo valutare soltanto quelli che sono in studio. Non vediamo quelli che sono stati esclusi, quelli che hanno detto "no grazie". Non vediamo quel "dietro le quinte" che è importantissimo per capire chi fa la tv, come viene fatta, perché. L'audience è la vera padrona. E se la trasmissione non fa audience viene cancellata. Con buona pace della qualità».

Fernanda Alvaro

Delia Vaccarello

L'Intervista

Walter Vitali



Sciaccia

«D'Alema pensa che dalle città possa nascere un nuovo notabilato? Non è così. I sindaci sono parte del processo di formazione di una nuova classe dirigente nazionale»

«Partito dei sindaci? No, un movimento»

Sindaco Vitali, lei come sindaco di Bologna e gli altri sindaci delle più grandi città italiane siete diventati tra i principali protagonisti del rinnovamento della politica. Tant'è che sull'onda del recente successo elettorale si parla di partito dei sindaci. Ciò non ha mancato di suscitare perplessità e polemiche. Ma questo partito dei sindaci c'è o non c'è, oppure deve venire?

«Indubbiamente quello che è successo nelle domeniche scorse è una straordinaria conferma della validità del sistema elettorale e poi anche della capacità dell'Ulivo di rappresentare istanze di rinnovamento

molto forti delle città e quindi di accreditare propri esponenti come sindaci capaci di ottenere successi davvero plebiscitari. Queste considerazioni ci consentono di rispondere alla domanda partito, movimento o cos'altro? Sicuramente non partito. Ormai questo lo dicono tutti, Bianco, Rutelli, Bassolino Cacciari».

Movimento allora?

«Sicuramente movimento nel senso di una espressione delle città e soprattutto del governo delle grandi città che diventi fino in fondo classe dirigente del paese. Penso che si debba aderire all'idea secondo la quale i sindaci sono già parte di questa classe dirigente e lo saranno anche in futuro, quando non potranno più essere rieletti perché la legge prevede il limite di due mandati. Che i sindaci siano personalità destinate comunque ad arricchire la classe dirigente del paese è un fatto positivo perché consente alle città di svolgere un ruolo nazionale. Tuttavia una contraddizione emerge: da una parte vi sono sindaci eletti plebiscitariamente, mentre dall'altra gli strumenti a loro disposizione sono ancora fortemente inadeguati. Non c'è dubbio che noi soffriamo ancora moltissimo di una connotazione centralistica dello Stato. È il tema che proporrò al centro della conferenza dei sindaci delle città metropolitane (che attualmente coordinano) che si svolge oggi a Roma».

Lei accennava ad un voto plebiscitario per i sindaci dell'Ulivo. C'è però chi, dentro il centro sinistra, ha visto un eccesso di personalizzazione in questo voto.

«Non sono d'accordo. Innanzitutto perché non vedo proprio la ragione di trasformare un grande successo in una preoccupazione. Dobbiamo essere tutti molto soddisfatti del risultato elettorale sia per l'Ulivo, sia per i sindaci, sia anche per il Pds che è una delle anime principali della coalizione. Nel risultato personale dei sindaci c'è l'espressione di un bisogno di politica rinnovata che i sindaci hanno saputo interpretare. Perché i sindaci dell'Ulivo hanno avuto questo successo plebiscitario? Credo che ciò sia stato possibile perché essi sono innanzitutto espressione di ampie coalizioni. In quel voto c'è un forte consenso nei confronti dell'esperienza dell'Ulivo, sia essa amministrativa, politica e di governo. Non c'è dubbio che Roma, a, Venezia, Torino, Napoli, Palermo, Catania sono meglio amministrate di quanto lo fossero in passato. E questo va a merito dei sindaci che hanno saputo impersonare la domanda di cambiamento. Inoltre ha pesato il fatto che essi hanno saputo interpretare fino in fondo il ruolo di sindaci di tutti senza venir meno alla propria appartenenza politica».

Su questa storia dei sindaci, partito o movimento che sia, D'Alema ha espresso dubbi pesanti. Rischia, ha detto, di diventare una versione moderna del vecchio notabilato politico locale. Concorda, dissente?

«Non credo che i sindaci eletti direttamente si possano paragonare ai vecchi notabili perché la loro investitura è sostenuta da coalizioni e programmi politici che hanno un forte riferimento nazionale. La rivalutazione del fattore locale peraltro è parte integrante dei nuovi sistemi elettorali ed è una conseguenza diretta del sistema uninominale di elezione del Parlamento. L'importante è che resti fermo il quadro generale dell'azione locale e l'evoluzione bipolare del nostro sistema politico ci pone finora al riparo da ogni deriva particolaristica».

C'è forse il timore che il successo dei sindaci dell'Ulivo metta in ombra il primato dei partiti?

«Il problema non è tanto quello dei sindaci e del sistema elettorale amministrativo. Credo invece che il problema sia quello del rapporto fra i partiti e le coalizioni. In questo nostro paese, profondamente innervato di pluralismo politico e partitico, le coalizioni sono fatte di partiti e di altri soggetti diversi dai partiti che però non

sostituiscono i partiti. Possono essere liste civiche promosse da questo o quel sindaco, possono essere movimenti della società civile».

La sua tesi mi sembra abbastanza chiara: la politica non è fatta solo dai partiti.

«Sì, ma è fatta "anche" dai partiti. Noi non avremmo avuto quel successo che abbiamo avuto se avessimo malinteso la realtà politica italiana e, nel '94 dopo la vittoria di Berlusconi quando è iniziato il percorso verso l'Ulivo, avessimo pensato velleitariamente a coalizioni democratiche che prescindevano dai partiti esistenti. Questo errore non è stato compiuto e oggi siamo al governo del paese e di tante città italiane. Bisogna continuare con tenacia a percorrere quella strada».

Finora la classe dirigente nazionale, nella stragrande maggioranza dei casi, si è formata e selezionata dentro i partiti. In altri paesi, come Germania e Francia, capi di governo e ministri hanno tutti alle spalle una lunga e corposa esperienza amministrativa come sindaci o leader regionali. I sindaci saranno la futura classe dirigente del paese, ha detto Prodi. Anche i sindaci hanno rivendicato un maggior peso. Non ritiene che nelle polemiche di questi giorni vi sia anche una certa conflittualità e concorrenzialità per la conquista di posizioni di leadership all'interno della classe dirigente presente e futura dell'Ulivo?

«La concorrenzialità, in questo campo come tanti altri, è salutare. E c'è sempre stata. Solo che con il vecchio sistema politico era interna ai partiti. E la selezione dal basso verso l'alto della classe dirigente nazionale avveniva per l'appunto dentro ciascun partito. Questo era ciò che esprimeva il vecchio sistema politico che però non c'è più. Con il nuovo sistema elettorale e con il nuovo sistema politico cambia il campo della selezione, si allarga la scena della competizione, si fa più aperta. I nuovi sistemi elettorali consentono a persone che svolgono un ruolo di governo nelle comunità locali di avere anche ruoli nazionali».

I sindaci delle grandi città hanno criticato molto aspramente il documento di riforma istituzionale approvato dalla Bicamerale perché il progetto che ne esce resta ancora troppo centralistico. Lei che ne pensa?

«Qui bisogna distinguere chiaramente i piani. È importante chiedere incontri ai presidenti della Bicamerale, di Camera e Senato per avanzare proposte che costruiscano un assetto federale e automatistico ben più forte e convinto di quello che finora si delinea. Però stiamo attenti a non concentrarci solo su questo aspetto perché ben che vada i risultati concreti del nuovo assetto di Stato li vedremo fra non pochi anni. E allora dobbiamo contemporaneamente pensare di costruire un sistema legislativo ordinario che riconosca effettivamente e pienamente il ruolo delle città e delle comunità locali».

Ma sulla bicamerale?

«La mia opinione è che bisogna andare avanti, superare una certa timidezza che ancora c'è nella proposta licenziata dalla commissione recependo le istanze dei sindaci».

E il federalismo? Federalismo delle città o delle Regioni?

«Questo è un punto essenziale su cui soffermarsi e sul quale alcuni miei colleghi sindaci hanno posizioni che appaiono eccessivamente municipalistiche e che si spingono alla volontà delle burocrazie ministeriali centrali di non cedere nulla del loro potere attuale. Un federalismo solo delle città non è possibile. Non c'è in nessun paese. È chiaro che l'Italia è il paese delle cento città, ma i sistemi urbani devono necessariamente trovare un'aggregazione più ampia all'interno di Regioni profondamente rinnovate rispetto a quelle attuali. Quindi la formula vincente è un federalismo costruito su città e comunità locali forti, su Regioni profondamente rinnovate rispetto alla struttura attuale, anch'esse forti. Non nascondo che una conflittualità eccessiva fra sindaci e Regioni ha nuocuto ad un buon esito della commissione bicamerale, soprattutto ha prodotto un esito assolutamente indesiderato: aumentare la lista delle competenze che rimangono di pertinenza dello Stato centrale. Questo va assolutamente modificato».

Raffaele Capitanì

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

AZIONARI table with columns for company names and financial data.

AZIONARI table with columns for company names and financial data.

AZIONARI table with columns for company names and financial data.

AZIONARI table with columns for company names and financial data.

AZIONARI table with columns for company names and financial data.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and yields.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Table showing temperatures in various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing temperatures in various foreign cities.

CAMBI table with columns for exchange rates.

ORO E MONETE table with columns for gold and coin prices.

OBLIGAZIONI

OBLIGAZIONI table with columns for bond symbols and yields.





Oggi



Nasce «Liberal» settimanale Con quali obiettivi?

Da febbraio «Liberal», la rivista diretta da Adornato, diventa settimanale. Oggi l'ultimo numero della serie mensile. E per l'occasione amici vicini e lontani danno consigli per il futuro. Cesare Romiti, gran patron della Fondazione Liberal, richiama l'attenzione su «tempestività del dibattito e l'alto livello dei contenuti e la civiltà che sono il punto forte dello stile di Liberal». **Giano Accame** invoca e loda la «trasversalità» della rivista. **Occhetto**, in guida di programma, fa appello alla «centralità della Riforma istituzionale». Il cardinal **Martini** invece si augura «spirito dialogico e riflessione rigorosa». **Scalfari** chiede al neosettimanale «una ventata di novità giornalistica». **Bertinotti** vorrebbe un'analisi della mondializzazione capitalista». **Mario Segni** batte sul tasto della «modernizzazione del paese oltre l'incontro già coltivato tra laici e cattolici». **Baget Bozzo**, **Lerner** e **Buttiglione** chiedono invece a Liberal di «schierarsi maggiormente» (politicamente). **Cossiga** di «valutare criticamente il prodotto della Bicamerale». **Fischella** parla di «opportunità e rischi nel passaggio da mensile a settimanale». **Veneziani**, infine, sprona il neosettimanale a «ritagliarsi un suo ruolo civile, al di là del problema di mercato». **Ma la vera questione resta quella sfiorata da Bozzo, Lerner e Buttiglione. E cioè, Liberal sarà un'agenzia «cerchiobottista» super-partes tra i poli, per spingerli a rinnovarsi in termini di classe politica? Oppure sarà il pensatoio politico di un nuovo possibile spazio moderato, propedeutico a rifare il centrodestra o magari a battezzare un «terzo polo»? Chi vivrà vedrà.**

Bruno Gravagnuolo

Tutti pensavano che l'economia internazionale stesse riducendo l'autonomia dei governi, e invece...

Sorpresa, lo stato nazionale resiste Anzi, la globalizzazione lo rafforza

Lo dicono molti economisti e lo conferma l'esperienza di questi ultimi anni: l'arena degli scambi mondiali ha bisogno degli stati come fattori di regolazione. Altrimenti il rischio è davvero quello dell'anarchia e dei contraccolpi ingovernabili.

La globalizzazione annulla i confini, è ovvio. Di più: la devastazione dei paesi del sud-est asiatico che ha scatenato nel mondo intero i suoi effetti drammatici a causa, appunto, della globalizzazione, dimostra che i mercati finanziari sono ormai emersi «come una forma di governo sovranazionale del 21° secolo», che impone a tutti regole del gioco ferree. L'ex viceministro del Tesoro di Clinton, Roger C. Altman, è ricorso qualche giorno fa sull'«International Herald Tribune» al paradigma di «Independence Day», il film di Robert Emmerich sui marziani cattivi sconfitti da un presidente americano che guida personalmente gli squadroni di caccia alla distruzione della nave spaziale degli alieni. Magari i mercati finanziari fossero come le navi spaziali, grandi e grosse, immediatamente riconoscibili. Al contrario, sostiene Altman, «sono invisibili e fuori della portata dei leader politici». Fine della partita. Dopo aver imposto la liberalizzazione del movimento dei capitali, gli Stati nazionali scoprono di essere soggetti alla dittatura dei mercati. Scoprono di avere le mani legate di fronte a quell'«opinione globale» che annulla le entità economiche e politiche locali, impone la convergenza di tutti verso gli stessi obiettivi macroeconomici diventati l'unico riferimento per la formazione delle aspettative. Cioè quel motore che fa muovere i mercati. Secondo Frédéric Lordon, un giovane economista francese che ha fatto le bucce alla retorica del rigorismo a senso unico, è proprio questa «opinione globale», forza anonima e potente, a mettere «irresistibilmente in crisi il territorio della politica economica, la sua sovranità e la sua capacità di azione efficace». I mercati finanziari sono, appunto, «la forma chimicamente pura dell'opinione globale».

L'Asia è solo l'ultimo anello di una lunghissima catena di sconfitte della politica. Nel marzo 1983 Mitterrand venne obbligato a rinunciare dopo una settimana di combattimento con i mercati finanziari internazionali alla sua ambizione - allora - primaria: disegnare un socialismo alla francese. Dodici anni dopo, al suo stesso posto, Chirac ha dovuto abbandonare la promessa dell'«altra politica», socialpopulista, per lo stesso motivo. Nel 1992, Stati indiscutibilmente sovrani come Gran Bretagna e Italia sono stati estromessi dal

sistema monetario europeo in seguito agli attacchi della speculazione. Il giudizio di chi presta e prende a prestito denaro scolpisce i programmi politici e le mosse dei leader. In Italia ne sappiamo qualcosa. Dunque, si può comodamente sostenere che hanno preso il potere. Il bello è che se di dittatura si deve parlare, bisogna anche ammettere che si tratta di una dittatura liberamente scelta.

Ma è giusto sostenere che l'era dello Stato nazionale è arrivata al capolinea? La risposta è no. Se negli Stati Uniti, la nazione più malata di «globalphobia» insieme con Francia e Germania, la discussione sugli effetti politici della globalizzazione dell'economia non riguarda minimamente il ruolo dello Stato nazionale, ci sarà un motivo. Quando si parla della crisi asiatica o dei soprassalti della finanza internazionale, quando Wall Street diventa la vittima della speculazione euforica e scoppia, nessuno elabora scenari sulla debolezza della Federal Reserve o del Tesoro. Non c'è nessuno in giro per il mondo disposto a ritenere ininfluyente per mercati e Stati ciò che la Fed fa o non fa con i tassi di interesse e il dollaro.

Naturalmente, negli Usa c'è un fertile filone di pensiero che ha sviluppato, estremizzandola, la retorica della globalizzazione. Autori come Ohmae e Reich considerano gli Stati nazionali come entità locali del sistema globale che non sono più in grado di determinare autonomamente i livelli di occupazione o di attività economica, essendo ormai questi dettati dalle mosse dei detentori di capitali ultramobili. La funzione residuale degli Stati a questo punto sarebbe solo quella di fornire al più basso prezzo possibile le infrastrutture e i beni pubblici necessari alle imprese. Una pacchia per i liberisti di tutte le taglie. Essendo il sistema globale governato dalla logica della concorrenza di mercato, le politiche pubbliche hanno importanza secondaria. Nessun ente statale, banca centrale compresa, riesce eguagliare le forze del mercato.

Per quanto fervido di suggestioni, un tale approccio pesa molto poco nell'agenda politica americana e questo per una ragione semplicissima: le premesse degli «estremisti» della globalizzazione sono ampiamente criticabili. C'è una differenza enorme, per esempio, tra un'economia globale e un'economia estremamente internazionalizzata, nella



Una caricatura del cancelliere Helmut Kohl mentre sale su un gigantesco Euro e in alto a destra Alan Greenspan Heinz Wieseler/Ansa

quale la maggior parte delle imprese opera a partire da sedi nazionali. Secondo i due economisti Paul Hirst e Graham Thomson, «l'ancoraggio e l'orientamento nazionale delle imprese multinazionali si impone con ogni evidenza statistica, e anche se risulta difficile arrivare a conclusioni

reversibile», è una vera sciochezza «essere contro». Ma è anche una sciochezza accettare che in suo nome si debba pagare un alto prezzo in termini di «disintegrazione sociale». E chi può correggere la disintegrazione sociale se non lo Stato? Ad una analoga conclusione arriva Leonar-

do Paggi, studioso del riformismo occidentale, che ha presentato le sue tesi in un convegno del Crs a Roma: «Nonostante la riduzione progressiva degli ambiti di sovranità sull'economia nazionale, il ruolo dello Stato viene confermato almeno per tre funzioni: le politiche dello Stato sociale, che dobbiamo considerare storicamente irreversibili; l'innovazione tecnologica, perché in una condizione di concorrenza crescente è lo Stato a garantire alle imprese vantaggi competitivi sempre maggiori; infine, l'organizzazione del processo democratico, nel senso che per un lungo periodo il momento nazionale resterà il luogo fondante della legittimazione politica». Si tratta di uno Stato che progressivamente perde capacità di controllo sulle forze del mercato nazionale, ma «si riclassifica come strumento a disposizione della comunità nazionale per ridefinire e rinegoziare incessantemente i suoi rapporti con il momento sovranazionale». All'Onu, al G7, alla Banca centrale europea, al Fondo Monetario. Cioè non fa stare meglio la sinistra ancorata al patto socialdemocratico, cioè all'idea che si possa conciliare l'accanito egoismo con il senso di responsabilità sociale. «Il nomadismo del capitale e le migrazioni della forza lavoro - conclude Paggi - rendono disperata la difesa accanita di qualsiasi interesse privato».

Se dunque il controllo che gli Stati esercitano nel proprio territorio è da considerare una visione ossessiva della politica economica cane da guardia di un'inflazione che non c'è più, come sta accadendo in Europa con la moneta unica.

«armata», cercando di creare un sistema di ordine civile mondiale (Onu, G7 più la Russia, le conferenze meridionali e del Pacifico), moltiplicando i poteri di supervisione e ispezione. Ciò non impedisce conflitti sanguinosi, ma quantomeno li ingabbia in «reti regionali». L'anarchia delle relazioni internazionali viene così limitata. Seconda novità: le tecnologie informatiche e le comunicazioni hanno ridotto il controllo esclusivo del territorio e ciò ha costretto gli Stati a riorganizzarsi, integrandosi e allargando i controlli in un ambito più vasto. E quanto accade in Europa e, in parte, nel continente americano.

Infine l'economia. Per capire la novità si deve ricorrere al concetto di «gestione» dell'economia: lo Stato ne ha perso il monopolio, ovvero il controllo dell'attività economica non è più una sua competenza esclusiva. Ad esso si affiancano altri attori: istituzioni pubbliche, aziende private, banche, fondi previdenziali (nazionali e internazionali). Gli interessi che riflettono questi attori hanno un enorme potere di condizionamento delle strategie dei governi, specie in materia di gestione del debito pubblico, della Borsa e delle istituzioni internazionali. Allo Stato nazionale, questa la conclusione dei due economisti inglesi, il compito di «suturare» i diversi poteri in gioco. Se non c'è sutura, scoppiano le crisi alla messicana o, peggio, all'asiatica. Oppure prevale una visione ossessiva della politica economica cane da guardia di un'inflazione che non c'è più, come sta accadendo in Europa con la moneta unica.

Antonio Pollio Salimbeni

Dalla Prima

Una debolezza evidente. È un discorso che vale per gli specialisti, ma che ha ampi risvolti nel dibattito politico di questi tempi qui da noi, dove Salò e la Repubblica sociale sono diventati topos di un confronto culturale non sempre elevatissimo. Anzi, a dire il vero, spesso assai modesto.

Un esempio? L'on. Fini, giorni fa, forse per bilanciare altre affermazioni che nel suo partito qualcuno deve aver giudicato troppo cedevoli alle posizioni avverse, ha sostenuto che la Rsi avrebbe avuto quanto meno il «merito» di aver «salvato» il nord dall'occupazione nazista. Lasciamo pure stare la Germania, ma se, poniamo, in Francia qualche esponente politico che non fosse del Front National di Le Pen si fosse azzardato ad usare per il regime di Vichy lo stesso «argomento» sarebbe stato fatto a pezzi dagli avversari e dai media. Nel nostro distratto mondo dell'informazione, invece, a questa singolare controvolta di Fini è stata dedicata un'attenzione minima, forse nella convinzione, probabilmente fondata, che tanto arriverà comunque una contro-contravolta e via altalenando.

Un altro esempio? Domenico Fischella, che passa (e a buon titolo) per essere la migliore testa di An e dintorni e che sicuramente è un moderato ha sostenuto, l'altro giorno, che bisognerebbe smetterla di cedere alle richieste di «revisionismo storico» rivolte alla destra su Salò perché altrimenti «noi diamo la mano e loro ci prenderanno il braccio». Qualcuno riesce a immaginarsi le polemiche che avrebbe scatenato da Londra a Washington a Parigi passando per Roma una simile affermazione se fosse stata pronunciata da un esponente politico tedesco sulla storia di casa sua? E che cosa scriverebbero i giornali di Oslo d'una testa d'uovo norvegese che pre-

tendesse guardarsi per la memoria di Quisling?

Qualcuno obietterà - par già di sentirlo - che la Repubblica sociale non fu feroce come il Reich né asservita come i regimi fantocci instaurati dai nazisti nei paesi occupati.

Ma ecco: proprio questo è il punto. Quale fondatezza ha questa presunzione di diversità se non, appunto, un revisionismo de facto non sostenuto da alcuna scientificità e contraddetto da tutti i fatti conosciuti? Bisognerà ricordare ogni volta che le autorità della Rsi parteciparono attivamente alle razzie di ebrei compiute al centro e al nord dall'autunno del '43 in poi? Si dovranno rinfrescare le memorie sulla partecipazione di uomini della milizia a molte delle «azioni punitive» scatenate dai tedeschi (il più delle volte non Ss ma reparti della Wehrmacht, che avevano perciò bisogno dell'appoggio di corpi di polizia) contro la popolazione civile?

Anche l'ultimo velo, quello secondo il quale le autorità di Salò sarebbero state complici ma non artefici della deportazione degli ebrei, sta cadendo per effetto della ricerca (tedesca, non italiana): come è documentato negli ultimi lavori dello storico Klaus Voigt, nella Rsi furono progettati dei veri e propri Lager. Non campi di raccolta al servizio delle deportazioni tedesche, ma campi italiani. Se la guerra non fosse finita presto, forse avremmo avuto anche noi la nostra Auschwitz.

Il giudizio su Salò che emerge dalle ricerche straniere non ha nulla della bonarietà pacioccona dei ricordi di gioventù di Mirko Tremaglia e dei «ragazzi che combatterono in buona fede». Così come, d'altra parte, le ricostruzioni sul fascismo italiano non avvalorano affatto la molto italiana idea che la dittatura mussoliniana fosse tut-

t'altra cosa rispetto al totalitarismo hitleriano. Al di là delle differenze, che indubbiamente ci furono e furono di grande momento giacché almeno fino allo scoppio della guerra e all'occupazione della Jugoslavia e della Grecia le efferatezze dei nazisti furono sconosciute agli italiani (salvo in Etiopia), nessuno studioso serio dimentica due circostanze sulle quali in Italia si tende un po' troppo a soprassedere. La prima è che fascismo e nazismo provenivano dalla stessa matrice ideologico-culturale, quella del fascismo europeo qui da noi assai poco studiato. La seconda è che Hitler considerò sempre Mussolini come un «maestro», fino a difenderlo presso gli altri gerarchi che invece lo disprezzavano. Il dittatore italiano fu il primo e l'unico dirigente straniero che il Führer volle vedere, ferito, dopo l'attentato del 20 luglio '44.

E sì, proprio lui: il bisnonno omonimo dell'inconsapevolissima Benita Clarissa che mamma Alessandra ha voluto chiamare così nel tripudio frou frou di quasi tutti i media d'oggi, anche di quelli, più seri, cui non dovrebbe sfuggire la particolare «pesantezza» delle memorie associate a quel nome. Non si tratta, come dicono alcuni sprovveduti e alcuni imbroglioni, di «riaprire vecchie ferite» o pretendere esami che non finiscono mai. A Fini e ai suoi dovremmo chiedere, semplicemente, quel che chiediamo ai tedeschi e agli ex fascisti di tutta Europa: di non strappare alla propria storia una «normalità» che non esiste. Salò non è stato un capitolo «normale» della nostra storia, esattamente come non esiste - né potrà mai esistere - alcuna «normalità» del Terzo Reich nella storia tedesca. Il passato non passa se non lo si domina. Non in cinquant'anni, né in cento, né in mille.

[Paolo Soldini]



2.000 lire del prezzo di copertina verranno devolute al Comitato di solidarietà Silvia Baraldini.

La verità di Silvia

Videocassetta e fascicolo
L. 12.000

Le grandi interviste di Gianni Minà



Il 12 dicembre Silvia Baraldini ha compiuto cinquant'anni nel carcere americano di Danbury, dove è detenuta dal 1983. A pochi mesi dall'ennesimo rifiuto di trasferimento in Italia, un'intervista di Gianni Minà dà finalmente una voce e un volto alle ragioni e alle speranze di Silvia.

Il Commento Ministra senza madame

LETIZIA PAOLOZZI

Anche se vi suonerà male all'orecchio - ma poi ci farete l'abitudine - la cosa è decisa. Il Consiglio dei ministri francese ha approvato una proposta del primo ministro, Lionel Jospin (si è dichiarato d'accordo il presidente della Repubblica, Jacques Chirac): dopo «ministra» si potrà, in Francia, dare a una donna l'appellativo di «direttrice» o «ispettore» senza anteporre «madame» al titolo della carica coniugato al maschile. Quel meraviglioso termine, «madame», era servito a togliere le castagne dal fuoco, a femminilizzare con garbo i nomi dei mestieri, i gradi, le funzioni. Soprattutto, aveva sciolto il contenzioso sulla scena politica, dal momento in cui erano sulla scena politica sono entrate, soprattutto con il governo socialista, un numero consistente di donne deputate o ministre. La lingua nomina ciò che la realtà ci squadrava davanti agli occhi. Anche se propone forme grammaticali discutibili (o finora poco frequentate, tutte da inventare); anche se questo esercizio sa spesso di femminismo volontaristico e rischia di cuocerli nel calderone del «politicamente corretto» o degli ordini di servizio, delle mode, dei contentini dedicati al «gentil sesso». Vero è che la lingua è un organismo vivente. Se la presenza femminile nei lavori, nei mestieri diventa sempre più numerosa, bisognerà adattarsi a questa novità. Le adesioni o i rifiuti radicali, le posizioni di principio, i preconcetti non aiutano nessuno. E nessuna. Naturalmente, occorre il buon senso e anche una mediazione soddisfacente. Se su un giornale troviamo a pagina uno: l'avvocato Maria Tal dei Tali, a pagina 5: l'avvocessa, a pagina 12: l'avvocata, la confusione dilaga. D'altronde, una opzione che si rifiutasse di tenere conto di ciò che sta cambiando, sarebbe, appunto, segno di misoginia linguistica e simbolica.

Dalla Prima

classi, e sembrava l'inizio di un nuovo corso: uno stato di cose imprevisto sta creando un sottoproletariato senza diritti nel quale vanno contati i lavoratori bambini. Lo sfruttamento avrà come risultati che in futuro questi bambini non potranno più aspirare a un lavoro qualificato dal momento che non sono andati a scuola, che in moltissimi casi rimangono semianalfabeti.

Le notizie, intanto, si accavallano: leggo che i bambini ingrassano perché fanno vita sedentaria, mangiano dolci, vedono troppa tv. Ebbene, dategli alcune notizie anche degli altri bambini lavoratori, fotografie, servizi in tv, naturalmente anche vignette che difficilmente potrebbero far ridere ma una volta tanto potrebbero far riflettere: non credo che questi bambini rischino l'obesità, non credo che per loro il Natale porti altro che freddo e fatica. E la paura adulta di perdere il lavoro.

[Francesca Sanvitale]

La «signora ministro» risponde a D'Antoni: «Non è vero che il sindacato è tagliato fuori»

Finocchiaro: «La mia riforma darà più forza alle donne»

«Non si tratta di eliminare le commissioni di parità locali, ma di contare nei luoghi della decisione vera». «Una politica separata è il miglior alibi per gli uomini». Il nodo della rappresentanza.

Anna Finocchiaro, la «signora ministro» alle Pari opportunità, è determinata a continuare la sua battaglia per la riforma proprio del sistema delle «pari opportunità». Dall'esterno potrebbe apparire una questione un po' oscura di ingegneria istituzionale, sessualmente connotata. Invece, anche le resistenze che il progetto sta incontrando, dicono che la posta in gioco può essere considerata alta. Al ministero la riassumono in questo slogan, rivolto alle donne: «Basta con le rivendicazioni, le richieste, le lamenti, è il momento della decisione e del governo». E in una sollecitazione rivolta agli uomini: badate che la questione della differenza femminile e della forza delle donne nella società è ormai ineludibile per una politica che voglia stare alla realtà. Tuttavia i riflessi di «conservazione» non mancano. Emerge qualche sospetto da parte dei Popolari, e delle donne impegnate in questo campo (l'on. Silvia Costa, del Ppi, è presidente della Commissione nazionale per le pari opportunità). Per altri versi c'è un «ceto politico femminile» che teme di veder messo in discussione il suo ruolo. L'ultima polemica, però, è venuta da parte di un maschio, il segretario della Cisl Sergio D'Antoni: Anna Finocchiaro, si è chiesto, non vorrà mica tagliare fuori il sindacato dai suoi propositi di cambiamento?

C'è una risposta a questa domanda, signora ministro? L'ho scritto a D'Antoni: lui l'ha sollevata in un convegno a cui ho partecipato insieme a 160 donne della Cisl! Altro che volontà di tagliare fuori il sindacato. Semmai il fatto paradossale è che le donne in quel convegno parlavano della assoluta incapacità dei partiti e dei sindacati di cogliere la qualità della presenza, come dell'ancora troppo vasta assenza, delle donne nel mondo del lavoro. Ma discutere è sempre utile. Con D'Antoni c'è stato un chiarimento.

E come risponde alle altre obiezioni? Ai timori che possa essere smantellata, per esempio, la rete delle commissioni per le pari opportunità a livello locale?.

Qui c'è una semplice falsità che inquina il confronto. Il ministro non può e non vuole assumere iniziative che spettano alla decisione autonoma degli enti locali interessati, ci mancherebbe. Ma non è fondata nemmeno l'obiezione generale: la nostra idea è quella di mettere fine alla pratica di una politica delle donne separata, di fatto esclusa dalle sedi vere della decisione, con in mano pochi strumenti di intervento. Questa situazione ha finito per costruire l'alibi più forte per la politica determinata dai soli uomini. Non voglio cancellare quello che già c'è. Voglio potenziarlo, integrarlo pienamente e dove si decide.

Questo tipo di obiezione vale anche per l'assetto istituzionale centrale. L'idea che al posto della commissione nazionale sorgano altri istituti, come un coordinamento interministeriale di tutte le politiche governative, un «authority» che controlli e sanzioni le discriminazioni, e un Forum rappresentativo dell'associazionismo, riceve questa critica: si vuole smantellare l'unico luogo di rappresentanza effettiva del mondo femminile, già così sotto-rappresentato nelle istituzioni? E magari moltiplicare inutilmente le sedi istituzionali?

La preoccupazione sulla rappresentanza è fondata. Ma lo capovolgimento del ragionamento. Un dipartimento che coordina le politiche del governo, e che avrebbe anche un fondo sociale a disposizione, darebbe un ruolo assai più incisivo alla presenza femminile, una vera attuazione dell'idea del «mainstreaming», della corrente delle donne che irrompe nella politica. Poi va detto che la questione della rappresentanza è troppo grande per vederla esaurita nel ruolo della commissione: qui non stanno nemmeno le donne di tutti i partiti, né tutte quelle dell'imprenditoria o dell'associazionismo. Per questo un Forum, che al suo interno esprimesse poi una delegazione permanente, permetterebbe un collegamento più vasto con la realtà femminile: se però qui ci sono altre proposte, ben vengano. Ma soprattutto il problema va

posto nel cuore della riforma istituzionale di cui il Parlamento e il paese stanno discutendo. Non si può risolvere pensando che un ministero risponde a molti parlamentari delle donne. Ribadisco la mia certezza di fondo: questa impostazione è indebolisce, e fornisce un comodissimo alibi agli uomini.

Perché anche un «authority» che controlla tutte le discriminazioni, non solo quella di sesso? Ma non è un valore importante che questa esigenza sia posta proprio da qui, da un'esperienza che è partita dalle donne? Che si affrontino le altre forme di discriminazione, di razza, di lingua, di religione, è un valore che si aggiunge, non qualcosa che ci viene tolto.

Pensi che queste riforme potrebbero incidere positivamente anche sul problema generale della rappresentanza? Proprio ieri sono stati diffusi dati negativi, anche se contraddittori, sulle elezioni nei consigli comunali...

Credo di sì, perché si riapre una discussione che deve indurre le forze politiche a riflettere in termini generali, fino alla selezione delle candidature. Gli stessi dati sulle elezioni locali vanno indagati attentamente. Intanto vorrei sapere anche quante si erano candidate. Poi vorrà dire qualcosa che i sindaci eletti con

tanto consenso hanno spesso nominato donne competenti nelle giunte, trascurando le indicazioni dei partiti. C'è una riflessione da fare, infine, sui meccanismi elettorali così affollati di liste. Le donne, poche, sono ulteriormente penalizzate: non è chiaro perché bisognerebbe sceglierle.

Abbiamo parlato di resistenze. E i consensi? Devo dire che in tanti incontri con le donne che stanno nelle commissioni, quest'idea di spezzare la separazione e di candidarsi alla decisione e al governo da una posizione generale e per lo più apprezzata.

E il mondo politico maschile, come reagisce? C'è un grande ritardo. Ma ho apprezzato l'intervento di Asor Rosa sull'Unità: finalmente un uomo che interloquisce, e che mostra di apprezzare la qualità politica di questa discussione. Nel governo, dopo un anno e mezzo di battaglie, spesso insieme a Livia Turco, certi contenuti cominciano a passare: lo verifico con buoni risultati in questa finanziaria. Col ministro del lavoro Tiziano Treu c'è intesa sull'idea di una «concertazione» che coinvolga per davvero il mondo femminile.

Alberto Leiss

I dati raccolti dalla Commissione nazionale Pari opportunità

All'ultima tornata elettorale le elette sono più che dimezzate

Silvia Costa: «La politica fotografa una realtà inesistente, lontana dalla vita». L'esempio della «chiamata fiduciaria». Laura Cima: «L'astensionismo è donna?».

«Data preoccupante» ha osservato Silvia Costa, presidente Commissione pari opportunità, nel commento alla diminuzione del 65% delle elette nei consigli comunali dei tredici comuni capoluogo rispetto al passato e il dimezzamento delle nuove consigliere provinciali. Le cifre di questo «deficit di democrazia e scollamento tra politica e società» sono, dall'analisi dei dati sulle ultime elezioni amministrative, i seguenti: le elette nei consigli comunali delle 13 città capoluogo di provincia passano dal 14,2% al 5,7%; sono, invece, aumentate del 50% quelle chiamate a far parte delle giunte (dal 12,2% al 18,4%). Mentre nelle precedenti elezioni su un totale di 576 consiglieri comunali eletti nei comuni capoluogo 505 erano gli uomini e 71 le donne, dalle urne di novembre sono usciti eletti 543 uomini e 33 donne. Diversamente vanno le cose allorché si tratta di «chiamata fiduciaria» in Giunta. In questo caso, l'incremento della presenza femminile è significativo: contro i 14 assessori donna dei precedenti «governi comunali, nelle giunte appena formate se ne contano 21. Quanto alle

elezioni a sindaco nei 593 Comuni in cui si è votato sia il 16 sia il 30 novembre, emerge una sostanziale «tenuta» delle donne sindaco che restano 6,4 (38), con due donne elette nei capoluoghi di provincia, ossia Alessandria e Macerata. Su scala regionale, il 42% dei Comuni marchigiani e il 20% dei Comuni liguri che hanno rinnovato le loro amministrazioni, hanno optato per un sindaco donna; seguono quelli sardi (13,7%) e campani (9,2%). In Sicilia, il numero delle donne sindaco è di 12. Il trend di un minor numero di elette nei consigli e di un incremento della quota di assessori donna riguarda anche le elezioni provinciali di Vicenza, Como, La Spezia, Genova e Varese. Infatti, nelle precedenti elezioni, 22 erano i consiglieri donna, mentre stavolta ne sono state elette 12.

Nelle Giunte provinciali si ha un maggior numero di assessori donna (7 contro 6) ed è cresciuto il numero delle presidenti: a quella di Genova si è aggiunta la nuova presidente della Giunta provinciale di Vicenza. Dall'elettorato passivo a quello attivo. Gli elettori chiamati a votare il 16 no-

vembre sono stati 7.931.711, di cui il 52,2% donne e il 47,8% uomini. Il 75,1% di questi ha votato (5.959.435), (48,9% uomini e 51,1% donne). Gli astenuti sono stati 1.972.276, dei quali il 44,3% uomini e il 55,7% donne. Rispetto al totale degli elettori chiamati alle urne, infine, si sono astenuti l'11% degli uomini e il 13,8% delle donne. Alla discussione sui dati erano presenti Anna Finocchiaro, ministro per le Pari opportunità, Adriana Vigneri, sottosegretario agli interni. Laura Cima, coordinatrice del gruppo di lavoro sulle istituzioni per la Commissione, ha detto: «Che le donne sentano la politica altrò da sé emerge dall'analisi degli elettori che si sono astenuti. La percentuale di aventi diritto al voto astenuti si scompone in un 11% di uomini e un 13,8% di donne. L'astensionismo è donna?». E Silvia Costa: «I dati in sé sono la punta dell'iceberg di fenomeni ben più rilevanti. La politica fotografa una realtà inesistente, ben lontana dalla vita quotidiana; e di riflesso, lo stesso accade nella composizione delle assemblee elettive».

Cattive ragazze

Mària la terrorista che rivendicava la parità

Una foto ci ritrae. È di vent'anni fa. Ma si - pensiamo - quella sono io. Qualcosa, però, fa ostacolo alla possibilità di un pieno riconoscimento e ci spinge a sottolineare le differenze tra immagine e realtà. È un po' questa la sensazione che si prova leggendo «Rosso di Mària». L'educazione sentimentale di una bambina guerriera? (Derive Ap-prodi, Castelvecchi, pp. 216, L. 24.000) opera prima di Teresa Zoni Zanetti, oggi libera cittadina milanese, allora «vent'anni fa» guerriera, appunto, attrice di quella «passione politica travolgente» che portò molte e molti, alla fine degli anni Settanta, a scegliere la clandestinità (nel suo caso, tre anni) e poi, a subire la galea (lei, accusata di banda armata, c'è stata diciassette anni). Certo, sarebbe facile addurre la sensazione di estraneità al fatto di non aver condiviso l'esperienza della guerriglia urbana, degli espropri, della

clandestinità. Facile, ma disonesto: quella sensazione, infatti, non deriva dalla differenza tra chi ha attraversato l'esperienza della clandestinità e chi no, pur condividendo, con gli anni Settanta, «l'opposizione allo stato di cose presente». Al contrario, l'ostacolo ha a che fare proprio con quello che le due storie avevano sostanzialmente in comune, e cioè la struttura dei rapporti tra donne e uomini: tra l'una e l'altro, per fare una citazione. Mària e le altre sono consapevoli dell'enorme peso che la regola maschile (dettata dalla sessualità maschile) ha nella struttura del «loro» movimento («Era la prima gelosia della mia vita - scrive a proposito del «tradimento» sentimentale del suo compagno - e non avevo nessun diritto di reclamarla come tale»). Mària, infatti, è femminista. Eppure, è come se non riuscisse ad andare oltre la rivendicazione di parità, di ugua-

glianza, quasi che l'affermazione di sé coincidesse con la dimostrazione di essere (brave, antagoniste, libere, belle...) come loro. Loro gli eroi, i guerrieri. Ma anche: loro, i dirigenti, i leader, quelli che interpretano per tutti, anche per me, le magnifiche sorti e progressive del movimento, del partito, del gruppo. Ecco in che cosa quella storia è simile a tante altre: nell'invisibilità della differenza, del conflitto, della contrazione tra i sessi. Ecco cosa rende difficile l'identificazione. Ecco perché a queste storie passate guardiamo con tutto l'amore che si riserva, appunto, al passato. Ma anche con la consapevolezza di ciò che dell'avventura collettiva che osava volere una vita più felice perché più libera» (dal risvolto di copertina) proprio non possiamo rimpiangere.

Franca Chiaromonte

18.12.1979
SIRO TREZZINI
la moglie Marcela e i figli Pierpaolo e Attilio con l'amore di sempre ricordano la sua generosa figura a quanti lo conobbero e lo stimarono. Sottoscrivono un abbonamento a l'Unità per la sezione Pds di Vicovaro. Roma, 18 dicembre 1997

Emotto
MARIO PASQUINI
ne danno il triste annuncio la moglie Milena, il figlio Gianni e la nuora Silvia. Il funerale si tiene oggi alle 16 alle cappelle del Comitamento di Careggi. Firenze, 18 dicembre 1997

Gabriele Capelli abbraccia con affetto e commozione, il caro Gianni, duramente colpito dalla perdita dell'amato padre
MARIO PASQUINI
Firenze, 18 dicembre 1997

Le redazioni di Firenze e Toscana Mattina sono vicine al collega e amico Gianni e ai suoi familiari nel dolore per la scomparsa del padre
MARIO PASQUINI
Firenze, 18 dicembre 1997

Orietta e Paolo comossono vicini all'amico Gianni e ai suoi cari, nel dolore per la perdita del babbo
MARIO PASQUINI
Firenze, 18 dicembre 1997

Il presidente del Forzez partecipa al grave lutto che ha colpito il ministro per la Funzione Pubblica sen. Franco Bassanini per la perdita del
PADRE
Roma, 18 dicembre 1997

Il Consiglio di amministrazione, il Collegio dei Revisori e il Comitato scientifico del Forzez partecipano al grave lutto che ha colpito il ministro per la Funzione Pubblica sen. Franco Bassanini per la perdita del
PADRE
Roma, 18 dicembre 1997

I familiari annunciano la dolorosa scomparsa a Torino della compagna
ANNINA GUARGUAGLINI
Ved. CONTICELLI

militante nel Pci-Pds dal '48. Il suo impegno politico e amministrativo generoso, appassionato ed intelligente in difesa dei diritti delle donne, per la giustizia, la solidarietà, la libertà è stato esempio per le giovani generazioni. Funerale oggi giovedì 18 alle ore 14 a San Vincenzo (Livorno). Sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 18 dicembre 1997

I compagni dell'Unione Pds San Salvario esprimono le loro più sentite condoglianze alla famiglia Conticelli per la scomparsa del caro
ANNINA GUARGUAGLINI
Sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 18 dicembre 1997

MARIA
Milano, 18 dicembre 1997

A VIENNA PER LA MOSTRA DEI BRUEGEL
(AL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM PER LA PRIMA VOLTA RIUNITA LA FAMIGLIA DEI GRANDI ARTISTI FIAMMINGHI.)
(MINIMO 2 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Bologna e Verona ogni venerdì dal 7 gennaio al 14 aprile. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 3 giorni (2 notti). Quota di partecipazione: lire 625.000. Suppl. partenza da Bologna lire 80.000. Suppl. dal 1° al 14 aprile (esclusa Pasqua) lire 245.000. Tasse aeroportuali lire 44.000. Riduzione per bambini sino ai 12 anni del 25%. Diritti iscrizione lire 40.000.

La quota comprende: volo di linea a/r in classe turistica a tariffa speciale, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Regina (4 stelle), con la prima colazione, il biglietto di ingresso al Kunsthistorisches Museum, la «Vienna card» che dà diritto all'utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, alla riduzione del costo dei biglietti di ingresso ai musei, a sconti nei negozi e nei ristoranti convenzionati.

L'UNITA' VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

Partito Democratico della Sinistra
Unione Regionale Emilia-Romagna

Verso la conferenza di programma della Sinistra
CONVEGNO REGIONALE
POSTE
Bologna venerdì 19 dicembre 1997 ore 15.30
sala ATC via Saliceto 3

Introduzione:
Romeo Pinna, Coordinatore regionale Pds Poste

Partecipano:
sen. Domenico Barrile, VIII Commissione Lavori Pubblici
Pina Cence, Segretaria nazionale SILC-CGIL
Antonio Gioiellieri, Responsabile politico di governo Pds regionale
dot.ssa Laura Rita Mattei, Responsabile area P.O. sede Emilia-Romagna
sen. Vincenzo Vita, Sottosegretario Poste e Telecomunicazioni
Katia Zanotti, Vicepresidente Consiglio regionale Emilia-Romagna

Conclusioni:
sen. Giovanna Senesi, Responsabile nazionale Pds Poste

Presidente:
Salvatore Caronna, Responsabile Economia e Lavoro
Federazione Pds Bologna

AGENDA DEL GIORNALISTA '98

DA OLTRE TRENT'ANNI IL PIU' AUTOREVOLE MEZZO D'INFORMAZIONE SULL'INFORMAZIONE

• I QUOTIDIANI • 2.500 PERIODICI • 250 TV • 250 RADIO • LE AGENZIE DI STAMPA • LE ISTITUZIONI • 1.800 UFFICI STAMPA • I GIORNALISTI • LE REDAZIONI • I NUMERI DI TELEFONO • I FAX •

2 VOLUMI L. 85.000

• Centro Documentazione Giornalistica • telefono 06-6791496, 6798148, 69940143, fax 06-6797492 • Piazza di Pietro 26 - 00186 Roma

Anima mia

per giorni di festa in compagnia



A Natale tornano i Cugini di Campagna, le tastiere Bontempi, Star Trek, Starski e Hutch con il meglio di Anima Mia, il fortunato spettacolo di Fabio Fazio e Claudio Baglioni. Due ore semi-serie e irresistibili per rivivere in una serata di festa tutto lo spirito dei fantastici anni '70. Due ore di divertimento per un regalo veramente peace and love.



Videocassetta e fascicolo in edicola a L. 20.000

«Gli uomini sono erba»: a febbraio un convegno sul pensiero di Gregory Bateson organizzato dal Cidi

La religione non è indispensabile Ma l'atteggiamento religioso sì

Dal «processo della mente» per affermare che l'evoluzione è sistemica al concetto di sacro, lo straordinario percorso per i sentieri della spiritualità del biologo naturalista, ateo non battezzato, nell'inedito pubblicato da Adelphi «Una sacra unità».

Come era riuscito a trovare un'espressione - «processo della mente» - per affermare che l'evoluzione è sistemica e ha le stesse caratteristiche del pensiero, così, scrive Mary Catherine Bateson, suo padre Gregory «era riuscito a trovare una posizione dalla quale parlare di Dio».

A termini quali fede, divinità, abbandono («si tratta di parole «oscure» per il biologo e naturalista Bateson, «ateo non battezzato della quinta generazione») egli preferì «sacro», una parola affine a «Dio» ma più generale; e si avventurò con cautela li «dove gli angeli esitano a mettere piede»: il terreno dove si incontrano le complesse relazioni tra le «cose vive», e dove precipitarsi è immorale e antiestetico; vale a dire perché l'atto può rompere il fragile equilibrio della creatura e non coglierne la risonanza con noi stessi.

In Bateson, il concetto di sacro riassume «bellezza», «formalismo», «rigore», «segretezza»: categorie proprie delle creature viventi, e che collaborano a definire la struttura. Noi riversiamo sull'universo fenomenico le nostre particolareggiate e logiche descrizioni, e a loro volta gli organismi viventi si autodescrivono attraverso una loro «grammatica», che «parla» di risonanze evolutive e di complesse e indivisibili configurazioni. Ma come accedere a una visione integrata dell'universo biologico se la scienza, in un quadro di «intenzionalità» e di progetto, studia «archi» di circuito, e dissectione, infrange quella «unità sacra»?

«Dopo aver ruminato queste idee per cinquant'anni, ho cominciato a vedere chiaramente che la stupidità non è necessaria. Ho sempre odiato la stupidità e ho sempre pen-

sato che fosse una condizione necessaria della religione. Ma sembra che non sia così». Già in «Mente e natura», Bateson aveva attribuito un carattere religioso alla scoperta del parallelismo fra evoluzione biologica e pensiero; si chiedeva se le scorie e semplificanti di certo riduzionismo non possano trovare un correttivo nel prendere a prestito modelli di conoscenza dalla religione e dall'arte.

Ogni creatura è una variazione di un più vasto processo: è per così dire un piccolo esempio - una metafora - della più generale storia naturale. Quelle «vaste metafore» che sono le tradizioni religiose hanno svolto il compito di fornire «un modello integrato della realtà», e un facile accesso alla totalità della visione nel solo modo possibile per una creatura vivente: uomini e donne riuscivano a modellare azioni e idee di una prospettiva più vasta in virtù della loro pre-disposizione a conoscere e pensare per allusioni e per storie.

Nel lasciare segrete parti della spiegazione, nel curare il rigore e la forma dei rituali, e preservando il rito dalla disarmonia e dall'incoerenza, le religioni (tutte) interpretano e spiegano le necessità, le «verità eterne» della natura raccontandone metaforicamente la storia.

Oggi - si dirà - non abbiamo bisogno del mito del diluvio universale per spiegare le glaciazioni. Ma qual è una scienza che, nel dare ordine al disordine e nel «dominare» le cose una volta ordinate, individui la soglia oltre la quale calcoli, computazioni, tecnologia infrangono il punto vulnerabile del sacro, vale a dire «la struttura che connette il granchio con l'aragosta, l'orchidea con la primula e tutti e quattro con noi?».

Quella ecologia della mente



Gregory Bateson (1904-1980) nasce in Inghilterra - a Cambridge - terzo figlio del celebre scienziato William Bateson. Studio storia naturale nel famoso St. John's College di Cambridge. Appena laureato, a 24 anni partì dall'Inghilterra per ricerche sul campo di carattere etnologico. Il suo interesse era formalizzare una scienza che studiasse e interpretasse da una nuova prospettiva - quella ecosistemica - processi della crescita e dell'apprendimento, e che evidenziasse il loro fondamento biologico. Le sue opere principali sono «Verso un'ecologia della mente» (Adelphi, 1976), «Mente e natura. Un'unità necessaria» (Adelphi, 1984), «Dove gli angeli esitano» (Adelphi, 1989) e «Una sacra unità» (pubblicato recentemente da Adelphi). Sul pensiero di Gregory Bateson il Centro iniziativa democratica degli insegnanti di Roma e il circolo Bateson organizzano un convegno (Roma 13-14 febbraio 1998, sala convegni Cnr) dal titolo: «Gli uomini sono erba. La natura dell'apprendere e del pensare».

Una sacra unità di Gregory Bateson Adelphi pagine 542 lire 60.000

Gli indiani Hopi attribuiscono personalità ai laghi e alle foreste, l'anacoreta vede il mondo in un granello di sabbia, Wallace Stevens sa bene che tra sé e «le cose come sono» c'è sempre e inevitabilmente il filtro creativo... E noi, che non siamo né animisti né monaci né poeti, e che con lo sguardo disincantato della coscienza indaghiamo le cose «come vorremmo che fossero», quale teoria dell'azione dovremo inventare che sia etica ed estetica, logica e allo stesso tempo eco-logica? Ci siamo a tal punto allontanati dal sacro, che stiamo diventando addirittura incapaci di

commettere sacrilegi». Eppure, se esiste «una struttura generale dell'immoralità» generata da classi di azioni che rendono coerenti gli errori (il nostro sistema economico è così ereditato dal punto di vista della terra ma ciononostante è «per sé» così coerente), esiste anche una analogia struttura generale dei processi viventi «che può evitarla».

Forse non è necessaria la religione, è piuttosto necessario un «atteggiamento religioso verso la vita». «Vedete, ci sono altri rimedi oltre la meditazione, uno di essi è la contemplazione del mondo vivente». Quel rapido

Rosalba Conserva

Missione archeologica italo-palestinese

«La Bibbia sbaglia: le mura di Gerico non caddero sotto i colpi degli israeliti»

Si legge nella Bibbia che gli Israeliti, nella loro avanzata di conquista della Palestina, si trovarono sbarra la strada dalla fortificatissima Gerico, ma l'intervento del Signore fece cadere le mura al suono delle trombesonate dai sacerdoti e Gerico fu messa a ferro e fuoco. Ora una missione archeologica italo-palestinese (Università La Sapienza di Roma e Dipartimento delle Antichità di Palestina) sta riportando in luce le rovine della città. I risultati della prima campagna di ricerche sono stati presentati in Palazzo Vecchio a Firenze in un incontro organizzato dalla rivista «Archeologia Viva» (che dedica a Gerico anche uno speciale del numero in edicola) a cui hanno preso parte i direttori italiani di scavo Nicolò Marchetti e Lorenzo Nigro, il professor Paolo Matthiae, noto per avere scoperto Ebla e coordinatore della Missione, e l'ambasciatore di Palestina a Roma Nemer Hammad. Le ricerche hanno confermato la tradizionale fama di Gerico «città più antica del mondo», con una storia che inizia intorno al 10.000 a.C., quando alcuni gruppi di uomini cacciatori e raccoglitori cominciano a stanziarsi presso l'abbondante sorgente dell'oasi, fino a circa il 1550 a.C., anni in cui Gerico viene definitivamente abbandonata nell'ambito di una crisi generale della Palestina sotto il dominio egiziano. Ma la scoperta più clamorosa non poteva non essere legata alle memorie della città biblica. Ebbene ora l'archeologia ci dice che quelle mura non caddero mai sotto i colpi degli israeliti, semplicemente perché al tempo in cui il narratore biblico (Giosué, 6, 1-27) colloca la vicenda, cioè nel XIII a.C., Gerico già da

alcuni secoli era un campo di rovine. Probabilmente furono proprie queste, con la loro imponenza, a ispirare all'autore sacro l'ambientazione di una vicenda epico-religiosa che trova la sua logica e la sua «verità» nella Bibbia come testo sacro e non come testo scientifico da interpretare alla lettera (Galileo insegna...).

In tutta la vicenda l'Italia ricopre un ruolo di primo piano, perché è il primo paese occidentale che ha stabilito un rapporto di collaborazione culturale con l'Autorità nazionale palestinese.

Ritrovate le tavole di Mosè?

Sembra che l'archeologo italiano Emmanuel Anati abbia ritrovato incisioni rupestri che potrebbero essere le mitiche tavole dei Dieci Comandamenti consegnati a Mosè da Dio sul monte Sinai. Lo afferma lo stesso Anati nel libro «Esodo tra mito e storia». I rinvenimenti che gli esami fanno risalire al 2.300-2.000 a.C. sono avvenuti nella zona di Har Karkom. «Non siamo nelle condizioni di provare che questa pietra sia stata incisa al tempo di Mosè», ha ammesso Anati.

Le celebrazioni di S. Lazaro



Rafael Perez/Reuters

Cuba prega: i cattolici aspettano il Papa

Un cattolico cubano porta una croce durante il pellegrinaggio alla città di Rincon, fino alla parrocchia di San Lazaro, non lontano dall'Havana. I cattolici cubani stanno ormai da tempo preparandosi al grande avvenimento: la prima visita di un Papa a Cuba. Il viaggio del pontefice è infatti previsto in gennaio e l'isola ferve di attività religiose. Le messe celebrate all'aperto sono affollate e in generale i rapporti tra il governo e la chiesa cattolica - soggetta a molte restrizioni - sembrano in questi giorni più distesi. Quest'anno, in occasione del viaggio del Papa per la prima volta da quando governa Fidel Castro, è stata ufficialmente ripristinata la festività natalizia che moltissimi cubani festeggiavano in privato. Fidel che incontrò il Papa durante il suo viaggio in Italia, è stato educato dai gesuiti ed ha conservato anche nei periodi di maggior anticlericalismo un legame con la sua vecchia scuola e i suoi precettori: tant'è vero che ultimamente qualche giornale aveva avanzato l'ipotesi che il «lider maximo» si stesse rapidamente riavvicinando alla religione della sua infanzia. Ma di questo riavvicinamento non ci sono conferme anche se molti hanno notato la nuova «morbidezza» nei confronti dei cattolici.

Dal Liechtenstein Proteste contro il Vaticano

Le polemiche legate al vescovo della Coira non finiscono mai. Il Parlamento del Liechtenstein, il piccolo principato d'Oltralpe, è insorto contro la Curia vaticana e Papa Giovanni Paolo II, condannando la decisione di erigere il piccolo Stato a diocesi per trasferirvi un vescovo conservatore che ha suscitato una violenta reazione di rigetto nella vicina Svizzera. I deputati hanno approvato quasi all'unanimità - 24 voti a favore e uno contro - una risoluzione in cui la creazione della nuova arcidiocesi viene definita «deprecabile».

«Un'innovazione di tale importanza non avrebbe dovuto essere decisa senza l'accordo delle autorità nazionali», afferma il testo e continua: «Perciò il Parlamento ritiene inammissibile la procedura seguita dalla Santa Sede e la sua noncuranza della sovranità del Liechtenstein». Il presidente del Parlamento, Peter Wolff, ha annunciato che in segno di protesta per il modo di procedere del Vaticano disenterà la cerimonia di insediamento del vescovo controverso, mons. Wolfgang Haas, che prenderà possesso dell'arcidiocesi domenica. Diversi deputati hanno voluto far sapere che anch'essi non ci saranno perché, hanno detto, temono che il principato sia trasformato in un «baluardo dell'integralismo cattolico».

Finora il principato faceva parte della diocesi di Coira, che comprende anche la città di Zurigo entro il suo territorio. Papa Giovanni Paolo II aveva nominato mons. Haas vescovo di Coira nel 1990, ma il nuovo prelado venne presto accusato di autoritarismo e di assoluta intolleranza per tendenze liberali prevalenti nel clero. Poco dopo il suo arrivo le campane suonarono a morto in tutta Zurigo perché aveva allontanato un parroco molto popolare, sostituendolo con uno vicino all'Opus Dei.

Ultimamente il Consiglio presbiterale, che riunisce i sacerdoti della diocesi, chiese la rimozione di Haas con una risoluzione approvata con 29 voti a favore e 4 contro.

Utilizzate impianti di riscaldamento ad alta efficienza con combustibili puliti e dotate la casa di doppi vetri.

Evitate acquisti inutili e praticate la raccolta differenziata dei rifiuti.

Spegnete le luci superflue ed utilizzate lampadine ad alta efficienza.

Tenete il termostato del riscaldamento entro i 18 gradi: risparmierete al pianeta il 20% di emissioni di CO2.

Stare attenti ai consumi d'acqua e non tenete lo scaldabagno elettrico sempre attaccato.

In città spostatevi a piedi, in bici o con i mezzi pubblici.

Quando fate la spesa scegliete prodotti privi di CFC.

Il nostro Pianeta si sta surriscaldando perché una coltre sempre più densa di gas serra da noi prodotti, primo fra tutti l'anidride carbonica, «intrappola» il calore solare nell'atmosfera. Gli effetti di questo fenomeno sono già in atto, ma nei prossimi decenni potrebbero avere risvolti ancora più gravi per gli attuali equilibri. E' necessario,

quindi, intervenire subito riducendo le emissioni di anidride carbonica. Bastano pochi, semplici gesti quotidiani per regalare al pianeta, e a noi stessi, una vita migliore. Per informazioni chiamate lo 06-844971 oppure scrivete al seguente indirizzo: WWF - Via Garigliano, 57 00198 Roma (c.c. postale 323006).

WWF 2000 CAMPAGNA PER UN FUTURO SOSTENIBILE

LET'S LEAVE OUR CHILDREN A LIVING PLANET.



ALFA 156 2.4 JTD: 136 CV-CEE • COPPIA MAX. 31 kgm-CEE a 2000 giri/min • ACCEL. 0-100 km/h 9,5 s • VEL. MAX. 203 km/h • CONSUMO ciclo combinato 6,7 l/100 km

**56 GIORNALISTI
DI 21 PAESI EUROPEI
HANNO ELETTO
ALFA 156
AUTO DELL'ANNO 1998.**



**Oggi e domani
vieni a festeggiare con noi
e a scoprire la forza
del nuovo turbodiesel 2.4 JTD.**

E' UN INVITO DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.

Per ricevere gratuitamente la videocassetta informativa sulla nuova Alfa 156, compilare e spedire il coupon in busta chiusa a: SCS, Casella postale 1388 - 10100 Torino. Informiamo (L. 675/96) che i dati saranno utilizzati per l'invio gratuito della videocassetta e per aggiornare la banca dati di Targa Service S.r.l. usata per fini commerciali/promozionali e marketing dei prodotti del gruppo Fiat. Se non desiderate dare il consenso all'aggiornamento della banca dati barrare la casella qui a lato.

Cognome	
Nome	
CA	Età
Professione	
Via	
N°	
Località	
Provincia	CAP

Per prove e informazioni: **167-156000**

INTERNET <http://www.alfa156.com>

Cuore Sportivo

